

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno VI – Numero 1 - Marzo 2016

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte.

La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Nascita e caduta dell'Ulivo (1° governo Prodi, 1996-'98) **Guglielmo Lozio**

Caporetto **Mauro Lanzi**

La medicina durante la prima guerra mondiale **Silvano Zanetti**

Il movimento völkish **Silvano Longhi**

Frammenti di cultura olivettiana. L'esperienza di Mariella Gambino Loriga **Roberta Fossati**

L'invenzione europea del Medio Oriente **Manuela Sirtori**

La politica egiziana in Medio Oriente nel secondo dopoguerra **Stefano Zappa**

Storia medievale

L'Islam e l'Europa: la prima ondata **Michele Mannarini**

Storia antica

La *Britannia nell'Agricola* di Tacito **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

Janis Joplin: A woman left lonely **Elisa Giovanatti**

Incisione della battaglia di Salvo **Andrea Bardelli**

La vita della campagna sud milanese negli oggetti e nei quadri della "Civiltà contadina" a Cascina Carlotta di S. Giuliano Milanese, ora in cerca di una nuova sede **Paolo Rausa**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

Anno VI - numero 1 – Marzo 2016

G.L.

PRESENTAZIONE

*Questo numero si apre con la storia del primo Ulivo a cura di **Guglielmo Lozio**.*

*Continua poi la riflessione sulla Grande Guerra con articoli di **Mauro Lanzi** e **Silvano Zanetti**.*

***Manuela Sirtori** ci racconta come le potenze europee hanno riorganizzato il Medio Oriente agli inizi del XX secolo e **Stefano Zappa** si sofferma sulla politica estera egiziana della seconda metà del Novecento.*

***Silvano Longhi**, in un articolo necessariamente un po' esteso, ci illustra con estrema chiarezza il movimento völkish, la cultura tedesca razzista nata nella seconda metà del XIX secolo e che ha fornito le basi ideologiche al nazismo.*

***Roberta Fossati** ci introduce nel mondo olivettiano raccontandoci del metodo montessoriano e psicanalitico introdotto nell'asilo-nido di Iorea. Esperienza che Mariella Gambino Loriga ha sviluppato poi anche in altri ambiti, nel suo percorso di svecchiamento dell'angusto orizzonte culturale italiano.*

***Michele Mannarini** affronta la prima invasione musulmana avvenuta nel Medioevo.*

***Carlo Ciullini** ci racconta la Britannia descritta nell'Agricola di Tacito.*

Per quanto riguarda la sezione "LA STORIA NELLE ARTI"

***Andrea Bardelli** ci racconta la storia di un'incisione che rappresenta la battaglia di Salvoare avvenuta nel 1177 nell'attuale Croazia fra la flotta veneziana e quella di Federico Barbarossa.*

***Elisa Giovanatti** ci regala un ritratto della cantante americana Janis Joplin morta nel 1970.*

*Ed infine **Paolo Rausa** ci presenta il museo della Civiltà Contadina sito presso la Cascina Carlotta a San Giuliano Milanese.*

Buona lettura

Guglielmo Lozio

NASCITA E CADUTA DELL'ULIVO (1° governo Prodi, 1996-'98)

"E' vero, io e D'Alema complottammo contro Prodi" confida Franco Marini durante una cena con i compagni di partito. Conferma poi quelle parole in un'intervista del 29 maggio del 2001 a Francesco Verderami del *Corriere della Sera*. Marini racconta che dopo la caduta del primo governo Prodi, Massimo D'Alema, segretario del Partito Democratico della Sinistra (PDS), era diventato premier e, quindi, al Partito Popolare Italiano (PPI) spettava la Presidenza della Repubblica. Poi – continua:

"D'Alema si fece convincere che era meglio eleggere Ciampi [...]. Solo che così ruppe tutto e condannò anche se stesso alla sconfitta".

Verderami chiarisce che quell'accordo, il cosiddetto *patto del Quirinale*, non rappresentava solo una spartizione di potere, ma *"il suggello di un progetto politico con cui affermare il ruolo dei partiti nella coalizione [Ulivo] e al di sopra della coalizione."* *"Il punto è che non fallì allora solo Prodi e il suo disegno, fallì anche il progetto alternativo",* quello di D'Alema e Marini.



Franco Marini
(San Pio delle Camere,
l'Aquila, 1933)

Il 9 ottobre 1998, quando il Parlamento sfiduciò il governo Prodi, Achille Occhetto, ex segretario dei Democratici di Sinistra (DS) – che aveva abbandonato il nome Partito Comunista Italiano (PCI) e prima di chiamarsi PDS - gridò al *"complotto che si è incarnato nelle manovre dei colonnelli dalemiani"* e Fabio Mussi, suo collega di partito, profetizzò *"da oggi inizierà a sinistra un processo di balcanizzazione"*. E, da allora, il **centrosinistra non trova pace**.

Dal referendum del 1993 alla vittoria di Berlusconi

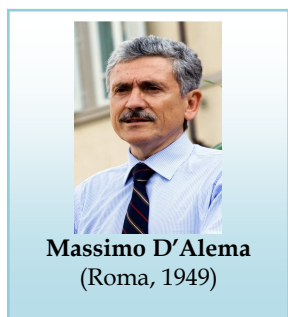
Il referendum del 1993 sulla legge elettorale aveva introdotto il sistema maggioritario, segnando il passaggio dalla democrazia consociativa, in cui i governi nascevano - generalmente dopo le elezioni - da accordi fra le segreterie dei partiti, alla **democrazia competitiva** in cui i cittadini scelgono il governo: governa chi ha più voti.

Dalle elezioni del 10 maggio 1994, nasce il primo governo Berlusconi che ha unito sotto le insegne del centrodestra Forza Italia, la Lega Nord e gli ex fascisti di Fini. La coalizione politica dei progressisti, guidata dai DS e dal suo segretario Achille Occhetto, subisce una pesante sconfitta. Dopo di che, D'Alema dichiara *"obsoleto"* Occhetto e si candida a segretario del PDS. Veltroni lo sfida e vince la consultazione fra gli iscritti, ma il Consiglio Nazionale del Partito indica D'Alema come Segretario.

PDS e PPI

La sconfitta alle elezioni del '94 conferma una convinzione presente nei DS e, soprattutto, in D'Alema: l'Italia è un Paese fondamentalmente di destra e la vittoria può passare solo attraverso un accordo con il PPI. Inoltre, i DS, eredi del PCI uscito sostanzialmente indenne dall'inchiesta di Mani Pulite - anche se nell'opinione pubblica qualche dubbio rimane - continua a rivendicare quella diversità e quella superiorità etica nei confronti degli altri partiti già appartenente al PCI nella prima repubblica.

D'Alema è considerato nei DS (ma anche fuori) il più abile politico presente sulla scena italiana e gode di grande apprezzamento e del massimo rispetto. E' freddo e molto determinato. Ambisce a diventare in breve tempo il primo post-comunista Presidente del Consiglio e, per il futuro, chissà, Presidente della Repubblica. Tuttavia pecca gravemente di arroganza (si considera *"il più intelligente di tutti"*, dote che certo non gli manca)) che si traduce in disprezzo per gli avversari contro cui lotta con ogni mezzo.



Il PPI, rinato dalle ceneri della Democrazia Cristiana (DC), vuole tornare a rappresentare l'anima del mondo cattolico dopo le amare vicende di *Mani Pulite*. In breve tempo, però, si divide fra chi vuole un'alleanza con il PDS e chi preferisce militare nel centrodestra. Fra questi, Francesco Cossiga, Rocco Buttiglione, Pier Ferdinando Casini, Clemente Mastella lasciano il PPI.

Fra chi opta per un'alleanza col PDS, vi è Franco Marini, che proviene dalla CISL di cui è stato segretario generale. E' una figura più defilata rispetto a D'Alema, ma non meno determinata a perseguire i suoi obiettivi: si prepara a conquistare la segreteria del proprio partito e, in seguito, aspirerà al Quirinale.

La nascita dell'Ulivo

D'Alema e Marini rimangono legati ai riti e ai giochi di palazzo della prima repubblica. Respingono l'esito referendario e preferiscono le **vecchie logiche consociative** al fine di sancire l'alleanza fra la sinistra (DS) e il centro (PPI).

Ma, nella formazione di Marini il dibattito rivela sensibilità diverse. Beniamino Andreatta, proveniente dal cattolicesimo bolognese, è favorevole all'incontro con gli ex comunisti ma all'interno di una democrazia competitiva. Sostiene la formazione di due poli contrapposti – centrodestra e centrosinistra – che competano fra loro per la conquista del governo. E' lui che propone Romano Prodi alla guida di una formazione politica che, secondo lo stesso professor Prodi, dovrebbe raccogliere

"tutte le energie democratiche, senza distinzioni fra cattolici e laici, tutte le energie non assorbite nell'attuale destra ma rimaste nella grande area di centro, di cultura europea, da dove nascerà la riscossa del Paese".

Su queste basi nasce l'Ulivo. Un raggruppamento di forze riformiste riunito attorno a tre sostanziali aree: la cultura socialista-socialdemocratica, quella cattolico-democratica e quella liberaldemocratica, cui si aggregano gli ambientalisti e gli europeisti. Grande attenzione è rivolta alle istanze provenienti dalla società civile. Così nasce **il polo di centrosinistra che si prepara a competere con il polo di centrodestra**. Chi vince governa, senza accordi di palazzo. Tuttavia, in questa compagine, PPI e DS contano molto per il numero di voti che detengono. Il peso degli altri è marginale.

Intanto, nel gennaio 1995, la Lega Nord abbandona il governo Berlusconi che è costretto a dimettersi. Gli succede il governo Dini, primo caso di governo tecnico della storia repubblicana, interamente composto da esperti e funzionari non eletti al Parlamento. Cadrà nel 1996.

13 maggio: parte la campagna elettorale dell'Ulivo che acquista credibilità e popolarità crescente. I partiti, che vi avevano inizialmente aderito con poca convinzione, ora lo sostengono con decisione.

Il 10 marzo era avvenuto un incontro in un teatro romano, la Sala Umberto. La nomenclatura progressista si presenta al gran completo. Vittorio Foa, il grande vecchio della sinistra, avverte Prodi:

“Caro Romano, resta fuori e al di sopra delle appartenenze di partito. Solo in questo modo puoi parlare ai cittadini. La linea delle vecchie sigle, politicamente **esauste**, è rovinosa.”

Poi interviene Massimo D'Alema. Marco Damilano, giornalista dell'Espresso, nel suo libro *“Chi ha sbagliato più forte”* mette in evidenza tutta la **supponenza** con cui D'Alema si presenta: *“Non sale nemmeno sul palco, non ce n'è bisogno, il Capo è lui. [...] è venuto a suggellare l'investitura pubblica per il Candidato. Non un patto tra pari, perché deve essere chiaro da che parte stanno i rapporti di forza”*.

Si rivolge a Prodi dicendo:

“Lei sarà il leader di questo movimento. Lei è il candidato premier. E noi le **conferiamo** la nostra forza.”

Prodi, imbarazzato, capisce che D'Alema vuole ingabbiarlo.

Intanto, la popolarità dell'Ulivo cresce. Arturo Parisi (vedi scheda), il massimo teorico di questo raggruppamento, ricorda che arrivavano moltissimi messaggi di sostegno e di partecipazione da parte dei comitati Prodi e da singoli cittadini (il popolo dei fax).

Il 1° febbraio 1996 il Presidente della Repubblica dà incarico ad Antonio Maccanico di costituire un governo formato da PDS-Forza Italia-Alleanza Nazionale (AN) avente lo scopo di riformare la Costituzione. D'Alema, che non vede l'ora di liberarsi dell'Ulivo, si dice d'accordo.

Prodi lo stoppa con un secco **NO**, in quanto **l'Ulivo è l'opposto delle larghe intese**. E dice:

“Mi accorgo ora che **le reciproche paure e le comuni convenienze** di D'Alema e Berlusconi hanno fermato questa grande e necessaria evoluzione del Paese e [...] che il desiderio di legittimazione del vertice dei DS è prevalso sul disegno storico di creare una Coalizione comune per cambiare davvero l'Italia”

E' rottura totale fra Prodi e D'Alema il quale, vista fallire l'ipotesi del governo Maccanico, annuncia:

“Ora andremo alle elezioni ma poi noi faremo eleggere premier Dini.”

Anche se il candidato premier è Prodi. Proporre Dini significa, liquidare l'Ulivo. L'operazione fallisce.



Arturo Parisi
(San Mango, Piemonte, 1940)

Con la famiglia si trasferisce a Sassari dove nel 1958 si laurea in giurisprudenza. Dal '63 al '68 è dirigente dell'Azione Cattolica.

Nel 1971, a Bologna, ottiene la cattedra di *Sociologia dei Fenomeni Politici*.

Dirige l'Istituto Cattaneo, una Fondazione di ricerca; è vicepresidente dell'associazione "Il Mulino" e direttore della rivista omonima. Fa parte del comitato per il programma di governo 1987-'88; nel 1987 è membro della Commissione Stragi.

Con Mario Segni, nei primi anni '90, promuove il Movimento per le riforme istituzionali. Dal 1995, è consigliere politico e amico di Romano Prodi, con cui dà vita all'*Ulivo*. E' Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel Governo dell'Ulivo. Caduto il governo, fonda *I Democratici*.

Nel 2001 fonda il partito politico *La Margherita*. È tra i principali promotori delle elezioni primarie in Italia.

E' Ministro della Difesa del secondo Governo Prodi. Dal 2007 è nel Comitato Nazionale del neonato Partito Democratico.

Si candida a sostituire Veltroni, dimissionario da segretario del PD, con lo scopo di creare una vera e nuova cultura democratica. Sconfitto da Dario Franceschini, lo ha però sostenuto alle primarie del 2009.

Ora, non più parlamentare, continua a partecipare al dibattito del e sul Partito Democratico.

La vittoria dell'Ulivo

Il 21 aprile si va alle elezioni. l'Ulivo ottiene solo il 38,% dei voti, mentre il Polo guidato da Berlusconi raggiunge il 40%. Tuttavia, grazie ai voti di Rifondazione Comunista, il centrodestra perde. Rifondazione e l'Ulivo fanno un accordo di *desistenza* - nel senso che nei seggi in cui vi sono candidati dell'Ulivo non vengono presentati candidati di Rifondazione e viceversa.

Prodi diventa capo del governo. Veltroni, in rappresentanza dei DS è vicepremier. Si realizza il sistema competitivo in cui il centrosinistra che ha vinto governa e il centrodestra sta all'opposizione.

Damiano rivela che D'Alema fra il 1996 e il '98 commissiona molti sondaggi riservati dal titolo *"D'Alema alla Presidenza del Consiglio"*. *"Sono – dice il giornalista - "la fotografia di un'ambizione. [...] Il tracciato della sua lunga marcia per arrivare alla guida del governo. [...] Anche a costo di considerare Prodi [...]un potenziale avversario, forse un usurpatore. Da scalzare al più presto"*.

Il giorno del giuramento del governo al Quirinale, *l'Unità*, giornale dei Democratici di Sinistra, pubblica un articolo d'ispirazione dalemiana che annuncia la fondazione di un nuovo partito di sinistra socialista e avverte che: *"La sinistra non rinuncerà alla propria identità e continuerà l'alleanza con il centro. L'Ulivo non è e non sarà il contenitore al cui interno la sinistra si annulla."*

D'Alema controlla la grande maggioranza del partito, tranne Veltroni e pochi altri ulivisti. I suoi più stretti collaboratori sono: Claudio Velardi, capo-staff, Fabrizio Rondolino, portavoce, Marco Minniti coordinatore della segreteria. Accanto a loro, Nicola Latorre, Gianni Cuperlo e altri.

Fin dai primi giorni, il segretario dei DS non risparmia critiche al governo: gli imputa ritardi e lentezze, pur sapendo che nel governo vi è anche Rifondazione che fa pesare la propria presenza.

Quando il governo accelera i tempi per entrare nell'euro, i partiti cominciano seriamente a temere che l'Ulivo possa trasformarsi in un superpartito, **embrione del futuro Partito Democratico**.

Per D'Alema il partito democratico è un **falso problema**. Mentre Marini invita, inutilmente, **Prodi a entrare nel PPI** con l'intento di sterilizzare l'Ulivo. *l'Unità* del 20 giugno titola *"D'Alema con Marini: ecco cos'è l'Ulivo"*. Un'alleanza fra PPI e PDS. Il primo è il centro, il secondo la sinistra.

Nel suo intervento al Congresso (in cui i DS cambiano nome in PDS), D'Alema da un lato nega che il dialogo con Berlusconi preluda alle larghe intese, dall'altro si dice contrario ad un Ulivo superpartito.

Al castello di Gargonza

L'8 marzo 1997 l'Ulivo si riunisce nel Castello di Gargonza hotel, vicino ad Arezzo. Veltroni, nel suo intervento, definisce l'Ulivo *"un meticcio"* senza il quale i partiti che lo compongono avrebbero perso le elezioni. Alla fine, continua, nascerà il partito dell'Ulivo in opposizione al partito del Polo. Marini reagisce contro chi accusa i partiti di *"essere fermi al passato"*:

*"Noi veniamo dal passato, abbiamo un'identità da difendere. [...]
L'ulivo è una pianta che cresce piano piano, a volte servono decenni.
Altrimenti arriva la gelata e muore."*

Il convegno continua con una serie di interventi che valorizzano il ruolo della società civile in rapporto dialettico con l'Ulivo. D'Alema freme. Interviene dicendo:

“Noi non siamo la società civile contro i partiti. Noi siamo i partiti.”
Io non conosco questa cosa, questa politica che viene fatta dai cittadini e non dalla politica. [...] L’idea che si possa eliminare la politica come ramo specialistico per restituirla *tout court* ai cittadini è un mito estremista [...]. Io non lo so se domani l’Ulivo non possa diventare il luogo culturale in cui si organizza una nuova grande organizzazione politica. Ma [...] una grande formazione politica [...] postula il superamento di quelle esistenti. Perché [...] non mi si venga a dire che si fa una nuova formazione politica mantenendo i partiti che ci sono [...] che poi nasce il problema su **chi è sovrano.**”

Prodi si rende conto che si tratta di un’esplicita minaccia al governo. E dice che D’Alema

“aveva paura che il governo dell’Ulivo potesse trasformarsi in un partito dell’Ulivo. **Avrebbe perso il controllo di governo e partito** e gli sarebbe sfuggito il suo costante disegno che il governo avrebbe dovuto essere necessariamente guidato da un ex comunista.”

In effetti, il problema **dell’egemonia**, di chi comanda, posta dal segretario del PDS esiste. Se l’Ulivo, come Veltroni preconizza, in un futuro non lontano, ingloberà i partiti, chi comanderà? Certo che al segretario del PDS, in virtù delle sue indiscutibili doti politiche, non è precluso questo ruolo. Infatti, nel 2015, in un libro-intervista di Damilano, *Romano Prodi. Missione incompiuta*, il professore dice:

“Se ci avesse lasciato governare per cinque anni, penso che sarebbe stato proprio **D’Alema il naturale e duraturo successore.**”



Romano Prodi
(Scandiano, Reggio Emilia, 1939)

Ma contro l’Ulivo, in quel momento, si schiera anche quella **parte della classe dirigente italiana** che si dichiara europea, civile, moderna: la Banca d’Italia di Antonio Fazio, la Fiat guidata da Cesare Romiti, la Confindustria di Giorgio Fossa, Marco Tronchetti Provera, numero uno della Pirelli. Reclamano maggiori risorse ma, in realtà, sono contro l’entrata dell’Italia nell’eurozona. Ne è una riprova il fatto che Romiti cessa ogni protesta quando il governo annuncia incentivi a chi acquista un’automobile FIAT. Anche il cardinale Ruini, che sta lavorando per il controllo della Chiesa italiana, accusa il governo di mancare di una politica familiare.

Nell’ottobre del 1997, Rifondazione chiede una legge che riduca a 35 ore l’orario di lavoro. Bertinotti è pronto ad aprire la crisi. Scatta un’inattesa reazione popolare - manifestazioni di piazza e del popolo di internet (il fax è superato) - che costringe Rifondazione a rientrare dal suo proposito. **E’ insolito vedere manifestazioni a favore del governo.**

Pier Luigi Castagnetti ricorda che ad una cena natalizia - avvenuta molto prima di quella riportata all’inizio di questo articolo - cui partecipano i maggiori del Partito popolare, Marini dice:

“Berlusconi incombe, D’Alema non sta fermo. Noi stiamo con il governo e con Prodi, sia chiaro. Ma dovremo prepararci a **un’evoluzione** perché i comunisti vorranno contare di più.”

Nel 1998, durante il governo Prodi l'Italia è ammessa all'eurozona. il Pil è +1,4, il rapporto deficit/Pil al 2,7%, il rapporto debito/Pil è sceso dal 120,6% al 114,9%. A questi risultati si aggiungono la restituzione dell'eurotassa - che gli italiani avevano pagato per entrare nella moneta unica - le riforme della scuola e della sanità, la legge Turco-Napolitano sull'immigrazione, il pacchetto Treu sul mercato del lavoro, la commissione Onofri sulla riforma del welfare. Mentre sul fronte più strettamente politico, Berlusconi è molto indebolito. Ma per la politica **l'Ulivo continua a non esistere**, e il governo vacilla. Nel 1998 in Parlamento nascono i gruppi dell'Udr, partito fondato da Francesco Cossiga - cui aderiscono, fra gli altri, Buttiglione, Casini e Mastella - che dichiara di voler **scardinare il bipolarismo**.

Nel PDS il fronte per Ulivo si allarga, Bassolino propone una "Costituente dell'Ulivo": ira di D'Alema.

il 9 ottobre 2008, Bertinotti affonda il governo più a sinistra della storia repubblicana. Apre la crisi sui ticket sanitari e sull'aumento del costo dei test scolastici facendo una dichiarazione surreale:

"Questa maggioranza è di impianto moderato! [...] Noi vorremmo essere gli eredi di Marx, siamo sicuramente eredi di quello che ci ha lasciato Ghandi: volevate piegarci ma non ci avete piegato!"

Marini e D'Alema che prevedevano di far cadere il governo dopo la Finanziaria, sono costretti ad accelerare. Sostituiscono il governo Prodi con un esecutivo guidato da D'Alema e sostenuto da PDS, PPI e UDR. **L'Ulivo è distrutto. Lo scettro torna alle segreterie dei partiti. Rinascono trasformismo e consociativismo.**

Lo storico Guido Crainz, su *la Repubblica* del 25 settembre del 2010, scrive: "Con la caduta del governo Prodi è venuto meno il progetto di una buona politica ed è prevalsa la partitocrazia [...] facendo riprendere le demagogie populiste. [...] Paradossalmente poi, il primo governo guidato dal leader di un partito post-comunista, [...] vide non il rafforzamento, ma [...] la **capitolazione** [...] di una roccaforte storica del riformismo rosso come Bologna. [...] Ciò poneva [...] agli eredi del vecchio PCI il problema di un rinnovamento radicale che non venne. [...] Appare senza veli anche il sempre più pervasivo sistema delle **cricche**, con i processi che esso innesca in una democrazia ormai immemore della normalità e in una **società incivile** in sotterranea espansione."

Bibliografia

Marco Damilano, *Chi ha sbagliato più forte*, Editori Laterza, 2013

Marco Damilano (a cura), *Romano Prodi. Missione incompiuta. Intervista su politica e democrazia*, Editori Laterza 2015

Francesco Verderami, *Marini: così io e D'Alema facemmo cadere Prodi*, Corriere della sera, 29 maggio 2001

STORIA E NARRAZIONI

Proponiamo un'opera di estrema attualità, relativa ad un periodo più ampio e a temi più vasti e avvincenti, ma non estranei, a quelli di questo articolo. Questo romanzo ha vinto il Premio Strega 2014.

Un romanzo

Il desiderio di essere come TUTTI

di Francesco Piccolo

Einaudi, 2013

I funerali di Berlinguer e la scoperta del piacere di perdere, il rapimento Moro e il tradimento del padre, il coraggio intellettuale di Parise e il primo amore... E' insieme racconto della sinistra italiana e romanzo di formazione individuale collettiva.

Mauro Lanzi

Caporetto*

Caporetto è rimasta nell'immaginario collettivo di noi italiani, come sinonimo di una disfatta, di una vergogna nazionale che travolse il nostro paese al finale del 1917, a differenza di quanto avveniva o sarebbe avvenuto sugli altri fronti. La realtà dei fatti non fu così, Caporetto va inquadrata nel più ampio scenario della guerra nel suo complesso come primo episodio dell'offensiva finale degli Imperi Centrali, che avrebbe ridotto a mal partito gli Alleati anche sul fronte occidentale, se non ci fosse stato l'intervento americano.

Due eventi stravolgono il contesto bellico

Due sono stati gli eventi miliari dell'anno 1917: il 16 marzo erano entrati in guerra gli **Stati Uniti**, il cui contributo al conflitto sarà determinante, ma tarderà a svilupparsi. Gli Stati Uniti non avevano una tradizione militare, l'ultima vera guerra combattuta era stata la guerra di secessione; non avevano un esercito efficiente (vista anche l'assenza di pericoli ai confini), non c'erano meccanismi di coscrizione, mancava l'armamento, mancavano i quadri: l'esercito americano si dimostrerà in grado di combattere solo a partire dalla primavera/estate del '18.

L'altro evento basilare del '17 fu la **rivoluzione bolscevica** che tolse di mezzo molto rapidamente uno dei maggiori protagonisti della guerra. Anche se l'armistizio di Brest Litovsk è del 5 dicembre 1917, già l'abdicazione dello Zar nel marzo precedente aveva gettato il paese nel caos, riducendo ulteriormente l'efficienza militare dell'esercito, nel quale cominciavano a diffondersi e a comandare i Soviet. Le prime conseguenze di questo stato di cose si manifestarono presto: il 5 settembre 1917, i tedeschi, dopo una brillante offensiva, conquistano Riga, minacciando da vicino la capitale, San Pietroburgo.



Erich Ludendorff
(Kruszewnia, Polonia, 1865
- Tutzing, Germania, 1937)

La strategia di Ludendorff

Il nuovo comandante in capo tedesco, Erich Ludendorff, si rese allora conto di avere di fronte un'opportunità, una finestra temporale compresa tra il crollo della Russia e l'effettivo intervento americano, per vincere la guerra. Ludendorff, come suo costume, decise di colpire alternativamente su settori diversi, prima l'italiano, poi l'inglese, poi il francese: vale qui la pena menzionare che nella primavera del '18 i tedeschi erano tornati sulla Marna, a due giornate di marcia da Parigi.

Perché prima il fronte italiano? Perché Ludendorff riteneva che l'esercito austriaco fosse sull'orlo del collasso, che non avrebbe resistito ad una nuova offensiva italiana: Ludendorff era un comandante esperto, forse il migliore stratega di tutta la Grande Guerra. Bisogna infatti riconoscere che alla vigilia del disastro, l'esercito italiano era sul punto di prevalere, Cadorna avrebbe potuto vincere la sua guerra, se non ci fosse stata Caporetto. **Ma Caporetto ci fu!!**

Lo stato dell'esercito italiano

Quello che Ludendorff ancora ignorava era quanto critica fosse anche la situazione dell'esercito italiano.

C'è un famoso detto di Napoleone: *"In guerra il morale sta al materiale come tre sta ad uno."*

Queste parole erano state ben assimilate da tutte le altre organizzazioni militari, in particolare dall'esercito tedesco, nel quale, proprio ora, dopo i successi sul fronte russo il morale era altissimo.

Da noi, sotto questo profilo, **nulla era stato fatto per migliorare la situazione o il benessere dei combattenti o per cercare di motivarli**. Sulle lacerazioni politiche e sociali conseguenti all'intervento non è qui possibile dilungarci: occorre però menzionare che, nel '17, il malessere era diventato ancora più profondo, anche in seguito a due fatti nuovi.

In primis, la *Lettera ai Capi dei Popoli belligeranti* di Papa Benedetto XV; in questo testo, diffuso il 1° agosto 1917, il papa oltre a deplorare, giustamente, "l'inutile strage", si spinge fino a definire le linee guida di una possibile composizione del conflitto, che sarebbe dovuta avvenire sulla base dello "status quo ante", senza alcuna compensazione per le nazioni aggredite e nessuna considerazione per le aspirazioni delle popolazioni irredente. *"Papa boche"*, come dissero i francesi? Certo molto condiscendente nei confronti dell'Austria, e comunque capace di influire sul morale dei nostri soldati, molti dei quali sinceramente e profondamente credenti.

Più grave ancora fu il diffondersi delle **idee rivoluzionarie** provenienti dalla Russia che causarono gravi disordini proprio nelle fabbriche di materiali militari, a Torino: la decisione del Governo di inviare i sediziosi al fronte fu un rimedio peggiore del male.

Soprattutto pesavano i gravi sacrifici, i massacri insensati che non portavano a nessun risultato, e la mancanza di prospettive di vittoria o di conclusione a breve della guerra. L'applicazione di una disciplina spietata aveva **allontanato la truppa dai propri ufficiali**, che per molti soldati erano ormai diventati i veri nemici, più dei tedeschi: alla vigilia di Caporetto, Cadorna aveva, di fatto, perso il controllo del suo esercito e non se ne era neppure accorto!

Nuove tecniche di combattimento

Per le operazioni sul fronte italiano, Ludendorff trasferì sull'Isonzo il XIV Corpo d'armata, al comando del **Generale Otto Von Below**, unità che era stata formata assemblando in gran fretta contingenti prelevati dai fronti rumeno, russo ed anche francese: sei o sette divisioni in tutto, non le venti o venticinque di cui parlarono i giornali italiani.

Ma non era il numero a fare la differenza, ma la qualità: **i tedeschi combattevano in un altro modo**.

Proprio durante l'assedio di Riga i tedeschi avevano studiato ed attuato nuove tecniche di combattimento: l'artiglieria, innanzitutto, aveva messo a punto e adottato il cosiddetto *metodo Bruchmueller* basato sullo studio tecnico-teorico del comportamento di ogni singolo pezzo e su una accurata ricognizione del terreno; era quindi in grado di scatenare un attacco, senza i consueti tiri di aggiustamento, che prendevano ore o giorni e davano ai difensori il tempo di posizionarsi: grazie ad una meticolosa preparazione, i tedeschi potevano attaccare all'improvviso, con la massima precisione ed efficacia.

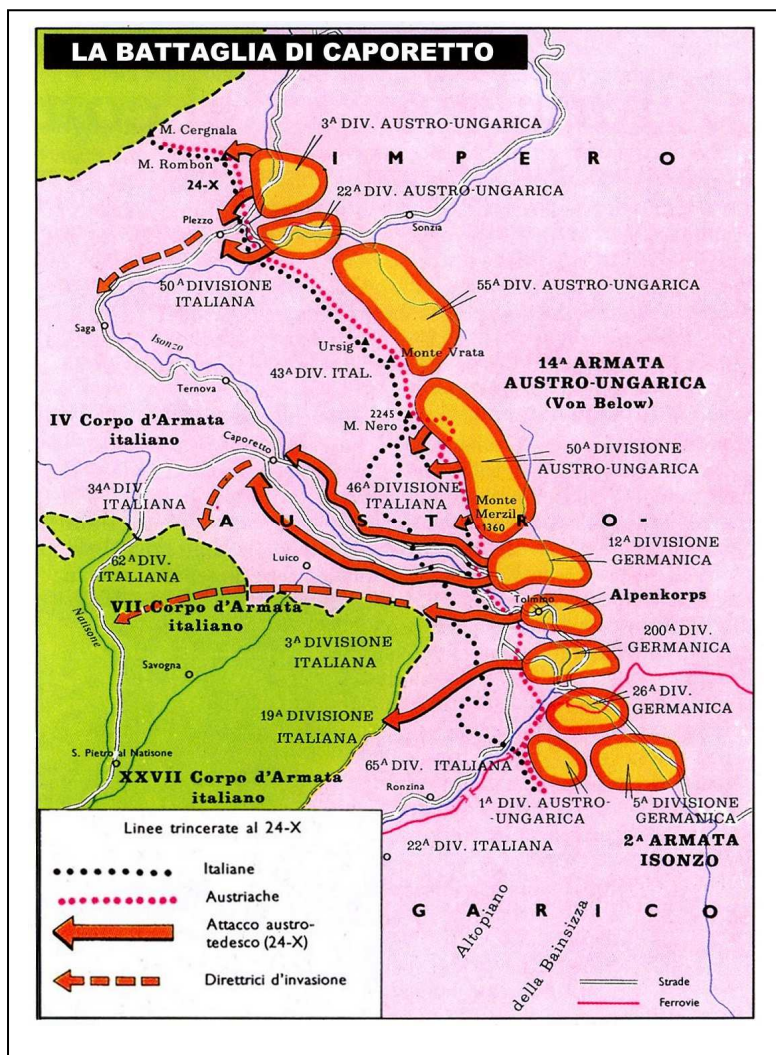
Ancora di più contava il nuovo assetto della fanteria riorganizzata in unità autonome, la prima delle quali era il plotone: 10/15 fucilieri, agli ordini di un sergente, plotone che era armato anche di una mitragliatrice leggera e di un mortaio e che, quindi, esprimeva una potenza di fuoco inusitata: i plotoni erano raggruppati in compagnie, dotate anche di armi pesanti, ai cui ufficiali comandanti era lasciata larga autonomia, nell'ambito della missione a loro assegnata. I nostri ufficiali restarono sbalorditi da

questa potenza di fuoco come dal fatto che tutti gli ufficiali del nemico disponessero di mappe particolareggiate, con le quali si muovevano assolutamente a proprio agio anche sul nostro territorio: da noi queste mappe erano a disposizione solo dello Stato Maggiore.

La battaglia di Caporetto

Le nostre posizioni davanti a Caporetto erano il risultato della X e XI battaglia dell'Isonzo, che a costo di perdite assai pesanti avevano condotto il nostro esercito ad occupare un saliente molto esposto davanti al monte Tolmino: Cadorna se ne era accorto ed aveva dato disposizioni ai suoi subordinati di creare una linea di copertura; questi, fra cui il generale Capello comandante della II armata, non avevano eseguito. Oltre a non verificare l'esecuzione dei suoi ordini, Cadorna aveva gravemente sottovalutato le informazioni che giungevano da spie e disertori circa i concentramenti di nuove unità oltre le linee austriache: non aveva ordinato neppure ricognizioni aeree. In realtà Cadorna non credeva alla possibilità di un attacco su vasta scala, era addirittura andato in ferie per due

settimane, poco prima dell'offensiva. **Così il colpo giunse all'improvviso.**

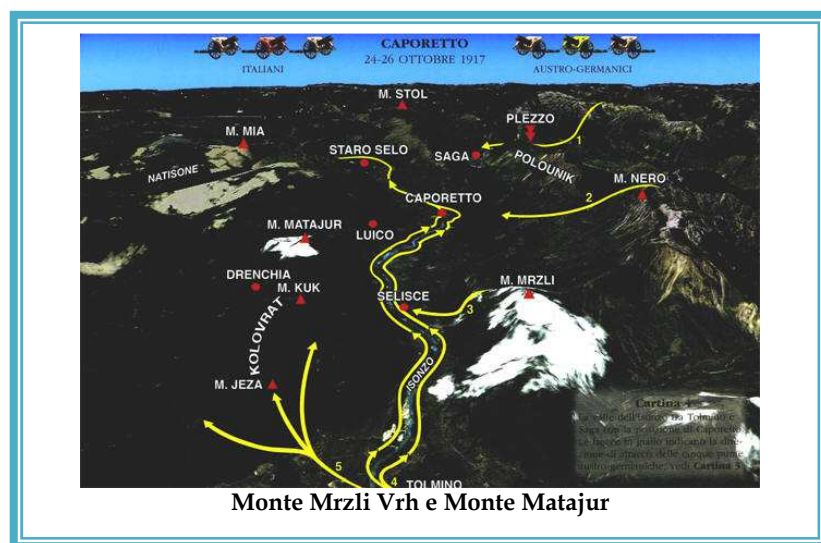


linee telefoniche aveva generato il caos. Sintomatico fu il mancato intervento dell'artiglieria di Badoglio, forte di ben 800 pezzi, che non tentò né un fuoco di controbatteria, né un fuoco di

sbarramento perché non aveva ricevuto ordini da Badoglio stesso. Così già alle 9:30 i tedeschi avevano sfondato in questo settore, alle due del pomeriggio la breccia aveva un fronte di 25 Km.

Badoglio sarà oggetto d'indagine da parte della commissione parlamentare d'inchiesta: ne uscirà indenne, forse per i suoi legami con la famiglia reale o per le sue frequentazioni massoniche; certamente godeva di grande considerazione e di molti appoggi; lo stesso Diaz lo volle con sé come vice capo di Stato Maggiore, per le sue capacità tecniche; in qualunque altro esercito, un ufficiale con una simile responsabilità non avrebbe potuto evitare una corte marziale.

La situazione a quel punto era drammatica, ma forse ancora controllabile; altre volte si era riusciti ad arginare falle anche più vaste: ma qui appunto si deve individuare lo **snodo cruciale della vicenda**, legato alle brillanti tattiche del nemico ed al crollo dei nostri reparti. Dopo la prima breccia, i tedeschi riescono ad insinuarsi tra le nostre linee, con piccole unità autonome, ben equipaggiate ed ottimamente condotte: seguendo percorsi di fondo valle o di mezza quota, avanzano senza preoccuparsi della copertura sui fianchi o alle spalle e sbucano dietro le nostre unità, che, colte di sorpresa, non sanno reagire ad una situazione impreveduta: poi il collasso morale o addirittura la rivolta della truppa determinano il tracollo delle nostre difese.



Una vivida ricostruzione di quanto accadde si può leggere nelle memorie di uno dei protagonisti di quelle vicende, Erwin Rommel, la futura *Volpe del Deserto*, che combatteva allora sul fronte italiano col grado di tenente. In questo brano tratto dal libro *"Fanterie all'attacco"*, scritto in prima persona e pubblicato dal figlio di Rommel, sulla base degli appunti e dei diari del padre morto suicida, si narra della conquista di quota 1356, del Monte Mrzli VRH, in Slovenia, il 26 ottobre, cioè a due giorni dall'inizio

dell'offensiva (il Monte Mrzli Vrh sta al di là dell'Isonzo ed è fronteggiato dalla catena del Kolovrat, da cui discendono le principali valli udinesi che portano a Cividale.)

"Rotto il contatto con il nemico, proseguo sulla strada in quota l'avanzata verso le pendici sud del Mrzli Vrh e faccio serrare sotto la compagnia.

Già durante l'avvicinamento, osserviamo sulla sella tra le due quote del Mrzli Vrh centinaia e centinaia di soldati italiani fermi presso un esteso attendamento. I soldati assistono, a quanto sembra, indecisi e inattivi e come impietriti, alla nostra avanzata: non si aspettavano di veder arrivare i tedeschi alle proprie spalle. L'assembramento di truppe dista millecinquecento metri.

Sul pendio sud del Mrzli coperto da boschi, salgono le serpentine della strada verso il monte Matajur. Questa passa subito sotto l'attendamento nemico per proseguire in direzione ovest verso il Matajur.

La folla dei soldati nemici sulla sella del Mrzli Vrh aumenta a vista d'occhio. Ormai si deve trattare di una forza corrispondente a due o tre battaglioni (*si trattava della brigata Salerno, almeno 1500 uomini, n.d.r.*). Poiché gli italiani non entrano in azione mi avvicino sulla strada, con il distaccamento scaglionato molto in profondità.

Ormai siamo a mille metri ma l'atteggiamento del nemico non cambia: la sua situazione è tutt'altro che priva di speranze: se dovesse attaccare con tutte le forze disponibili finirebbe per schiacciare il debole distaccamento Rommel e riconquistare il monte Cragonza. Oppure gli basterebbe il fuoco di protezione di poche mitragliatrici per ripiegare. Ma nulla di quanto sopra accade in realtà. Con gli uomini fermi, la formazione nemica lassù è impietrita, non si muove.

Devo agire prima che il nemico si decida a farlo: esco dal bosco e mi avvicino al nemico invitandolo con grida e sventolii del fazzoletto a deporre le armi. La folla mi fissa e non si muove. Ormai disto cento, poi cinquanta metri dal margine del bosco e non potrei più ritirarmi se fatto segno al fuoco nemico. Ho l'impressione che non devo fermarmi, altrimenti tutto è perduto. Dal nemico ci separano ormai solo centocinquanta metri! Poi improvvisamente, la massa lassù comincia a muoversi. I soldati si precipitano verso di me sul pendio trascinando con loro gli ufficiali che vorrebbero opporsi. I soldati gettano quasi tutte le armi. Centinaia di essi mi corrono incontro. In un baleno sono circondato e issato sulle spalle italiane. "Viva la Germania" gridano mille bocche. Un ufficiale italiano che esita a arrendersi viene ucciso a fucilate dalla propria truppa. Per gli italiani sul monte Vrh la guerra è finita. Essi gridano di gioia."

Rommel è stato un militare duro, nel comportamento e nei giudizi nei nostri confronti, ma anche sostanzialmente onesto; la sua testimonianza è molto precisa e credibile e coincide, peraltro, con le drammatiche descrizioni di simili episodi, narrati da fonti diverse.

Non sempre andò così: ci furono anche esempi di disperato eroismo, come la difesa del monte Stol, da parte di un battaglione di alpini, che esaurite le munizioni, cercarono di arginare il nemico con contrattacchi alla baionetta ed infine lanciando pietre.

Nel complesso però, tutta la II Armata del generale Capello fu travolta, si arrese o si dette alla fuga, determinando il collasso del fronte italiano.

Vale la pena leggere un'altra testimonianza, questa di Hemingway, tratta dal suo libro "Addio alle armi":

"400 mila soldati stavano andando a casa, con la ferma risoluzione che la guerra, almeno per loro, era finita. Il loro modo di comportarsi, stando alle descrizioni, era veramente singolare. Ormai avevano rotto il contatto col nemico, e non avevano fretta: si fermavano a mangiare, bere e saccheggiare. Un osservatore rileva la loro aria di tranquilla indifferenza, un altro nota che, pur avendo gettato via tutte le armi, avevano conservato le maschere antigas. Quasi altrettanti erano civili che fuggivano, più sfrenatamente, per sottrarsi al nemico, intasando coi loro carri e le loro masserizie quel poco spazio che rimaneva nelle strade.

Folle di uomini sbandati che avevano perso ogni parvenza di disciplina, ogni senso del dovere, e reclamavano la conclusione della pace, o inveivano contro i cosiddetti traditori. Con le truppe c'erano torme di civili, uomini, donne e bambini che fuggivano davanti al nemico, la cui ferocia si sarebbe abbattuta su chi restava indietro, e rendevano ancora più caotico il caos."

Hemingway militò sul fronte italiano come conducente di autoambulanze nel '18; fu anche ferito e decorato e visse all'ospedale di Milano la storia di amore che ispirò il suo romanzo; non fu quindi testimone diretto degli eventi che narra, ma, da bravo giornalista, non poteva non aver raccolto le testimonianze dei protagonisti, soldati ed ufficiali italiani con cui aveva rapporti: si sente quindi nel racconto il gusto aspro della verità, sembra di **assistere allo sfacelo non solo di un esercito, ma di una intera nazione.**

Caporetto fu il primo atto dell'offensiva generale degli imperi centrali, che porterà nella primavera successiva allo sfondamento del fronte inglese nelle Fiandre e francese nello Champagne: sul fronte occidentale la situazione fu salvata forse dagli americani, ma dobbiamo anche accettare il fatto che sulla sconfitta italiana ebbe un peso determinante la rivolta della truppa, lo sciopero della guerra (l'espressione è di Cadorna!!) che sembrò pervadere i nostri reparti. Diaz stesso annota, nelle sue memorie, che se il nemico avesse impiegato maggiori risorse (di cui fortunatamente non disponeva) avrebbe potuto spezzare agevolmente in due il nostro fronte, ponendo fine alla guerra.

Per molti osservatori la posizione italiana appariva comunque senza speranze.

Poi avvenne il miracolo; un'orda di fuggiaschi e di sbandati ridivenne incredibilmente un esercito e dette vita alla leggenda del Piave.

Questa, però, è un'altra storia

* Altri articoli relativi alla prima guerra mondiale e alle vicende di Caporetto si possono trovare in precedenti numeri della rivista "e-storia": Silvano Zanetti, *Complesso militar-industriale delle potenze europee nella Grande Guerra*, Anno IV, n.3, 2014, *Disertori, codardi, insubordinati. Fucilati all'alba*, Anno V, n.3, 2015, *Il complesso militare-industriale italiano durante la grande guerra*, Anno V, n.2, 2015, *Le donne durante la Grande guerra*, Anno V, n. 1, 2015; Guglielmo Lozio, *1908: L'annessione della Bosnia-Erzegovina e il nazionalismo serbo*, Anno IV, n.3, 2014; *La Grande Guerra e l'Italia*, Anno V, n. 1, 2015; Manuela Sirtori, *Caporetto: una tragica disfatta* Anno V, n. 1, 2015; Stefano Zappa, *Cause ed origini della prima guerra mondiale*, Anno IV, n.3, 2014

Bibliografia

Roberto Bencivenga, *La sorpresa strategica di caporetto*, Udine, Gaspari Editore, 1997
Francesco Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore. Il generale Otto von Below e il suo diario inedito*, Mursia, 1992
Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani: 1915-1918*, in *Storie d'Italia*, Sansone, 1999
Erwin Rommel, *Fanterie all'attacco : esperienze vissute*, Il Cammeo, Longanesi, 1972
David Sevenson, *La grande guerra: una storia globale*, Edizioni Corriere della Sera, 2014

Silvano Zanetti

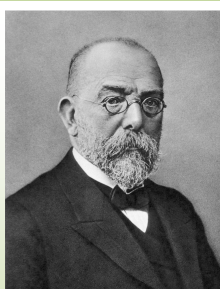
LA MEDICINA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel XIX secolo la medicina aveva compiuto notevoli progressi ponendo come base della ricerca scientifica il ragionamento e la sperimentazione, tacitando i religiosi che vedevano nella malattia la punizione di Dio e i guaritori dotati di formule e pozioni magiche.

Louis Pasteur (1822-1895) con le sue ricerche sui germi che generano malattie infettive combatte sconfigge le epidemie come il colera, il vaiolo, il tifo che flagellano l'Europa. Egli inaugura una nuova scienza: la **batteriologia**. Egli elabora la teoria dell'igiene assoluta: l'antisepsia, l'asepsia delle sale operatorie, la sterilizzazione degli strumenti chirurgici, poi perfezionata da Joseph Lister.

Altro pioniere nella batteriologia fu **Robert Koch**. Dimostrò che i batteri potevano essere coltivati, isolati, esaminati e scopri i **microorganismi** che causavano la tubercolosi (1882) e il colera (1883).

Grazie al concetto di igiene assoluta **il tasso di mortalità tra gli infanti e le partorienti decade rapidamente.**



Robert Heinrich Herman Koch
Clausthal, Hanover, 1843-Baden Baden 1910

Il fisico tedesco Wilhelm Conrad **Rontgen** scopre nel 1895 i **raggi X** e, un anno dopo, i coniugi **Curie** scoprono le **radiazioni con il radon**, che permette sia di applicare la radioterapia su alcuni tumori cancerogeni sia di visualizzare le parti interne del corpo umano. Sono possibili le trasfusioni sanguigne con la scoperta dei **gruppi sanguigni** dovuta all'Austriaco **Karl Lansteiner**.

Grazie al diffondersi di principi democratici, gli ospedali cessano di essere Ospizi per i poveri e per gli incurabili, ma diventano **Case di Cura** (gestite da personale specializzato: medici, infermieri, farmacisti, pagati dallo Stato o da Organizzazioni benefiche). **La Cassa Mutua e Malattia**, finanziata con i versamenti dei lavoratori e degli imprenditori, garantisce agli operai ed impiegati e ai loro familiari l'assistenza sanitaria ed ospedaliera gratuita. **Il medico pur avendo una buona preparazione universitaria era un generalista in quanto poteva fare sia il chirurgo, sia l'oculista, sia il dentista, o l'ortopedico.** La guerra impose la specializzazione.

Le ferite da guerra

Nella prima guerra mondiale il fuoco delle artiglierie causa il 70% delle ferite. Le ferite inferte ai soldati (giovani dai 20 ai 35 anni) si possono suddividere in:

Traumi e ferite craniche causate da proiettili di fucile, da schegge o da pallottole che interessano la struttura cranica con un foro di entrata e di uscita. Il 50% dei feriti gravi veniva dimesso.

Ferite al torace: la mortalità era del 20% e l'intervento consisteva nell'estrarre la scheggia ed applicare l'apparecchio di Potain (un tubo di drenaggio del sangue fuoriuscito nel cavo pleurico). Purtroppo questo intervento generava pleuriti che, pur guarendo, predisponavano alla tubercolosi.

Lesioni addominali: il ferito era considerato ormai perso per il grave shock tossico che seguiva alla perforazione delle viscere. Pochi medici osavano queste operazioni. Inoltre il dissanguamento dovuto

alle lesioni gravi era una ulteriore causa aggravante. Solo con le trasfusioni praticate dalla fine del 1916 si poté ridurre la mortalità che era prossima al 100%.

Ferite agli arti erano in generale ben trattate con la rimozione di schegge e proiettili. Di fondamentale aiuto furono l'uso della radiologia per determinare l'entità della frattura o sua frantumazione. Poche le amputazioni praticate, si ricorreva alla gessatura.

La gangrena gassosa era una necrosi dei tessuti all'interno di organismi viventi dovuta ad un arresto della circolazione del sangue o ad un'infezione. Per evitare che una piaga si trasformi in gangrena i medici possono solo agire rapidamente ed in profondità. Se l'infezione si diffonde la morte per septicemia è ineluttabile. Durante la Grande guerra l'unica soluzione era l'amputazione. La soluzione di ipoclorito di sodio messa a punto da Carrel e Dakin salvò molte vite e risparmiò tante amputazioni.

Nuove patologie

Nuove patologie si diffusero nella guerra di trincea:

Tifo petecchiale: caratterizzato da piccole lesioni emorragiche diffuse in tutto il corpo.

Febbre da trincea: causata dagli escrementi dei pidocchi che procurava febbre alta periodica e nevralgie acute che paralizzavano il soldato.

Piede da trincea: un insieme di lesioni gravi dovute al congelamento che poteva procurare la perdita dell'arto.

Shock da bombardamento: si manifestava con apatia, obnubilamento sensorio, perdita della congiunzione spazio-temporale. L'incapacità del soldato di eseguire gli ordini fu intesa come ammutinamento e punita. Solo in un secondo tempo si cominciò a parlare di trauma psichico.

Nevrosi di guerra: considerata a tutti gli effetti una malattia mentale che portava alla pazzia attraverso il delirio di persecuzione, l'amnesia, l'incapacità di sopprimere i ricordi. Questa guerra non voluta dai singoli non lasciava alcuna via di fuga se non interiore, che in alcuni casi degenerava in pazzia. La cura di questi malati si protrasse per parecchi anni anche dopo la fine della guerra, presso ospedali specializzati.

Autolesionismo: per sfuggire al massacro molti soldati si procurarono ferite alla mano o a un piede, oppure si iniettavano sotto la pelle dei piedi, olio di vaselina, petrolio, essenza di trementina, rischiando di rimanere zoppi per tutta la vita. Tuttavia i medici militari facilmente scoprivano la causa di queste lesioni sospette, il più delle volte procurate con metodi rozzi, e comminavano pene molto severe.

Malattie veneree: causate, per le scarse condizioni igieniche, dai rapporti sessuali cercati nei *casini di guerra* o con le ragazze del luogo,. Chi non denunciava la malattia in tempo incorreva in applicate. All'epoca, la terapia consisteva nel somministrare mercurio (il più usato), o ioduro, oppure Salversan (prodotto di sintesi dell'arsenico) scoperto dallo scienziato tedesco **Paul Ehrlich**.

La guerra chimica.

Si concorda nel sostenere che **la guerra chimica moderna è iniziata nel 1914** con il rilascio di gas irritanti (ma tali da non violare gli accordi dell'Aia 1899) da parte dei francesi nell'agosto 1914. I



tedeschi nel 1915, a Ypres, rilasciano 150 ton. di cloro (gas soffocante) attraverso cilindri pressurizzati che la brezza dirigeva verso le trincee Inglesi. I germanici ne produssero di vari tipi, sempre più pericolosi, come l'iprite, usato nel 1917, che attacca ogni parte del corpo con cui viene a contatto. Ne fecero grande uso specialmente sul fronte occidentale. Nell'offensiva di Caporetto gli austro-ungarici e i germanici lo usarono per eliminare gli avamposti Italiani, ma dovettero desistere per il cambio di vento. Da parte loro, gli alleati produssero delle maschere molto più efficienti e dotate di filtri per contrastare il gas. L'inaffidabilità delle condizioni meteo pose fine a questi metodi che produssero solo il 3% delle perdite tra i belligeranti, ma ponevano il soldato in perenne stato di angoscia.

Sostanzialmente i gas si possono dividere in due grandi gruppi:

- a) **irritanti del sistema respiratorio**, ulceranti o urticanti. Causavano vomito, vertigini, mal di testa, cecità temporanea, dolori polmonari, ma nessun effetto permanente.
- b) **Soffocanti o vescicanti** (cloro-Yprite: gas mostarda). Causavano la morte fulminea in caso di prolungata inalazione. L'agonia era più lenta solo se il gas era inalato in piccole dosi. Ad ogni modo, questo gas causava anche vesciche sulla pelle umana non opportunamente protetta.

La medicina si trovò impreparata. Le sole cure erano l'atropina che dilatava le vie respiratorie, praticata negli ospedali in prima linea, l'ossigenoterapia negli ospedali delle retrovie e la chinesiterapia.

Le epidemie

Le epidemie erano un flagello dell'umanità che sarebbero state sconfitte con la scoperta del siero e dei vaccini.

Il siero è costituito da antitossine prelevate da un animale vaccinato. All'inizio della guerra due sieri erano utilizzati : quello contro la **difterite** e quello contro il **tetano**, prelevati dal sangue dai cavalli che hanno sviluppato dei buoni anticorpi.



Il **vaccino** è una sostanza microbica morta o non infetta che è iniettata per garantire l'immunità. Alla vigilia della guerra esistevano solo due vaccini: uno contro la **rabbia** degli animali, l'altra contro la **febbre tifoidea**. Quest'ultima si propaga con i batteri della salmonella a causa della cattiva igiene della persona, ma anche per contaminazione alimentare. La sanità militare è cosciente che **l'igiene è la condizione prima per eliminare le malattie** ed ogni battaglione ha una propria unità igienico-medica.

La tubercolosi: curata inviando i malati nei sanatori dove sono curati con mezzi naturali: riposo, buona alimentazione, elioterapia.

Il tifo esantemico: un flagello ad inizio secolo. Tutti i soldati ricevevano l'ordine di lottare contro pulci, insetti parassiti che veicolano il tifo, sottomettendosi a frequenti docce e disinfettando i vestiti. D'inverno i soldati dovevano lasciare le uniformi al gelo.

Un altro parassita è la scabbia che faceva impazzire i soldati costretti a grattarsi continuamente. L'unico rimedio era una pomata a base di zolfo spalmata su tutto il corpo per almeno 24 ore.

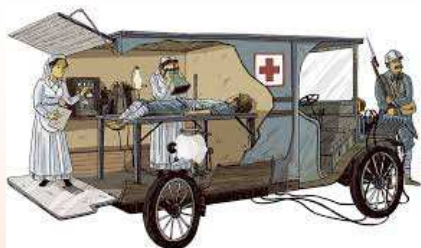
La dissenteria: diffusa nella vita di trincea per l'acqua contaminata dalle feci dove proliferano anche ratti di cui è difficile sbarazzarsi. Era necessaria una costante fornitura di acqua pura.

La influenza spagnola, di origine asiatica, fu portata in Europa dai soldati americani e si propagò rapidamente. Fu chiamata spagnola perché solo in Spagna se ne parlò diffusamente, essendo un paese

neutrale nel quale non sarebbero sorte proteste da parte dei soldati. Non se ne conobbero le cause. Colpì specialmente i giovani dai 20 ai 30 anni e sparì verso la fine del 1919.

Nuove scoperte

Di grande aiuto per la diagnosi delle ferite fu la **radiologia** che è una parte della medicina che utilizza i raggi X capaci di oltrepassare parti del corpo umano lasciando una traccia su una lastra a fini diagnostici o terapeutici. Maria Curie, che aveva scoperto la radioattività naturale, dedica la sua vita a



Ambulanze "Les petites Curies"

Una sorgente applicata sotto il tavolo emetteva raggi X visualizzati, con occhiali speciali, da un medico che osservava il paziente superiormente. Erano sconosciuti gli effetti letali delle radiazioni, di cui morì anche la Sig.a Curie. Ancora oggi i suoi vestiti custoditi sono racchiusi in casse di piombo data l'elevata radioattività.

proporre e propagandare la radioscopia negli ospedali francesi. Grazie al sostegno della Croce Rossa, ella dispone di 18 ambulanze chiamate *petites curies* dotate di attrezzature per la radiologia con un medico, un tecnico per decifrare le lastre, oltre ad un autista. La diagnosi delle entità delle ferite alle ossa e la localizzazione di schegge o pallottole è altamente facilitata.

La trasfusione è l'iniezione in una vena del sangue o di un prodotto costituente il sangue.

La perfusione è una introduzione lenta e continua nell'organismo di una soluzione contenente un medicamento o un prodotto sanguigno. La scoperta dei vari *gruppi sanguigni* facilita la trasfusione come pure quella del *citrato di sodio* che ha proprietà anticoagulanti. Questa prassi sarà di massa solo dopo la prima guerra mondiale. In guerra si preferiva la trasfusione da braccio a braccio.

L'evacuazione dei feriti si rivelò sovente molto difficile: il loro trasporto era lento, i barellieri dovevano districarsi tra ostacoli pericolosi, molte volte nella *terra di nessuno*. Per questo venivano create unità chirurgiche avanzate per le prime cure ai feriti.

I paesi belligeranti si dotarono di un sistema di sanità apparentemente imponente ma che si rivelò inadeguato, sia per le risorse umane impiegate (i medici erano giovani ed inesperti in ferite da guerra, le medicine scarse, gli ospedali insufficienti), sia per il grande afflusso di feriti da curare al più presto.

Il Corpo della Sanità Militare Italiana, gestito dal Gen. Della Valle coadiuvato dalla Croce Rossa Italiana, militarizzata, disponeva di 9.500 infermieri e 1.200 dottori. In tre anni di guerra gli effettivi impiegati nella Sanità Militare aumentarono di dieci volte. Ogni reparto era composto, oltre che dal tenente comandante medico (il cui parere era insindacabile, solo lui aveva accesso ai dossier dei malati), da uno o due aspiranti ufficiali medici, da un cappellano e da una trentina di militari infermieri e barellieri. Ogni unità sanitaria (asservita ad un battaglione o a una compagnia) aveva in dotazione quattro barelle a vari *cofani* e *borse di sanità* contenenti garze, bende, lacci emostatici, filo per sutura, siringhe, disinfettanti, antiparassitari e fiale di morfina. Subito dietro le prime linee si trovavano i *Posti di Medicazione*: infermerie campali, defilate rispetto alla linea del fuoco, dove venivano sommariamente medicati e fasciati i feriti che poi dovevano recarsi, su muli, o su autoambulanza agli *Ospedali da Campo*.

Qui i feriti più gravi, medicati sommariamente, erano inviati verso gli ospedali delle retrovie mentre i feriti lievi erano rispediti in linea scortati dai carabinieri. Si somministrava adrenalina ai dissanguati e

morfina come sedativo ai più sofferenti, oppure si lasciava agonizzare quelli per cui ogni intervento sarebbe stato inutile.

Per decongestionare la zona di Guerra nelle retrovie furono organizzati varie centinaia di Ospedali dove i feriti erano trasportati su ambulanze o su treni ospedali che si fermavano nei binari morti delle grandi città. Qui, i feriti potevano completare la guarigione, essendo gli ospedali meglio attrezzati.

Ma l'afflusso di feriti, imponente in occasione delle offensive dei belligeranti, mandava in crisi questi ospedali da campo da 50/100 posti letto. Migliaia di soldati, stanchi, con le ferite infette, non autosufficienti, piangevano ed urlavano di dolore. Ecco cosa succedeva nell'ospedale militare austriaco di Gorizia ed in quello italiano di Romans d'Isonzo nel racconto dello storico Massimiliano Galasso:

"si sentiva la povera gente che gridava, operavano senza anestesia. Tagliavano braccia, gambe, secondo la ferita che avevano. Quelli che morivano venivano portati al cimitero su un carretto tirato da un cavallo. Il cimitero era pieno. I feriti hanno un aspetto spaventoso. In alcuni si vedono pendere le bende sanguinanti e pezzi di carne. Uno piange, l'altro chiede aiuto, l'altro geme. I feriti arrivano e partono in processione. Essi giacciono uno vicino all'altro nei corridoi, sulla paglia e vengono portati in sala operatoria a seconda delle ferite più o meno gravi. Alcuni muoiono sul tavolo d'operazione, i più fortunati nel loro letto, il sangue scorre in terra, non si può passare senza insanguinarsi, l'odore del sangue è perennemente nel naso".

L'Italia ebbe nella prima guerra mondiale 577.000 soldati morti per ferite (406.000) e per malattia (171.000). I treni ospedali della Croce Rossa trasportarono nelle retrovie 835.000 feriti. La guerra avrebbe lasciato in eredità non solo la vittoria, ma anche una generazione stremata e migliaia di invalidi fisici e psichici. La medicina comprese che:

- a) non vi era più posto per il medico generico.
- b) L'infermiere doveva essere una professione specializzata. Le infermiere inglesi ed americane erano le migliori per competenza ed abnegazione, tanto che il Gen. Capello pretese che fossero solo loro a curare i soldati della II Armata.
- c) di fondamentale importanza per salvare una vita umana era il pronto e competente intervento di un medico sul ferito.
- d) il sollievo al dolore attraverso un uso diffuso di anestetici era indispensabile anche per non terrorizzare i soldati spaventati dalle urla e gemiti dei feriti.

In generale si può dire che non vi furono grandi progressi nella medicina, piuttosto vi furono delle applicazioni di massa di alcuni trattamenti allora ancora in fase sperimentale.

Bibliografia:

Arturo. Casarini, *La medicina militare nella leggenda e nella storia. Saggio storico sui servizi sanitari negli eserciti*, 1929
Domenico De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la I Guerra mondiale* ed. Apes di Roma, 1989
Loods Patrick et Masson Isabelle, *La grande guerre des soignants. Médecins, infirmières et brancardiers 1914-1918*-
Bruxelles, les éditions de la mémoire 2008

Silvano Longhi

IL MOVIMENTO VÖLKISCH

Definizione

L'aggettivo *völkisch* fu usato raramente sino alla metà dell'Ottocento; derivante dalla parola "Volk" (popolo) è di difficile traduzione. Il vocabolario italiano lo traduce spesso con "etnico", ma anche vocabolari tedeschi hanno problemi a darne una definizione soddisfacente, dando spesso la stessa definizione usata per "*völklich*" più appropriata e che indica "*ciò che riguarda un popolo, etnico*". L'Oxford Dictionary lo traduce in modo sintetico ma corretto con "*populist, nationalist, racist*." Per la prima volta venne usato nel 1875 quale sinonimo di "*nazionale*" e assunse subito un significato politico. Il termine venne spesso usato nel Terzo Reich quale sinonimo di nazionalsocialista.

In tutti i casi il termine viene collegato al movimento nazionalista che si diffuse negli ultimi decenni dell'Ottocento in Germania e in Austria, continuando la sua influenza durante la repubblica di Weimar e la cui ideologia si ritrova copiosamente in quella nazionalsocialista.

Il movimento stesso è, secondo la definizione dell'Enciclopedia del nazionalsocialismo, una "*forma di nazionalismo contraddistinto da un codice etnico razzista con una base ideologica anti-moderna*." Tra le componenti più di rilievo dell'ideologia: *socialdarwinismo, necessità di ulteriore spazio vitale (Lebensraum), antisemitismo razzista*.

Il movimento *völkisch* era molto eterogeneo, sparso su una miriade di associazioni extraparlamentari indipendenti e diverse, che solo molto tardi riuscirono a trovare una struttura organizzativa federale. A parte la copiosissima editoria del movimento stesso o la letteratura storica del periodo hitleriano, sono pochi gli storici che nel dopoguerra hanno diffusamente studiato il movimento, mentre a partire dagli anni Novanta la ricerca se ne occupa con più assiduità.

È comunque un movimento storicamente molto importante, non solo per le indubbie continuità con quello nazionalsocialista che ne utilizzò anche alcuni simboli, come la croce uncinata e il saluto "*Heil*," anche se i rapporti tra i due movimenti furono spesso contrastati.

Origine

Secondo lo storico George Mosse, l'ideologia *völkisch* può essere considerata un fenomeno derivante dal **movimento romantico tedesco**. Ma furono soprattutto le **inquietudini** che accompagnarono i mutamenti sociali, economici e politici del secolo le cause immediate che portarono alla diffusione dell'ideologia. L'industrializzazione e l'urbanizzazione estraniavano, frastornavano e isolavano l'individuo nella sua stessa società, spingendolo a cercare una nuova identità. La comunità del popolo sembrò promettere l'agognata **sicurezza e unità**, diventando, nel pensiero *völkisch*, l'intermediario tra l'individuo e realtà più elevate. Un altro elemento che va messo in relazione con il movimento romantico riguarda il **rapporto con la natura e la vita contadina**, vista in contrapposizione alla città e alla urbanizzazione in atto; solo nella natura e nel popolo l'individuo poteva trovare le sue radici e la sua vera identità, poiché un individuo senza radici mancava della necessaria energia vitale.

Mentre Marx e alcuni politici analizzavano cause ed effetti dei complessi sommovimenti sociali del secolo proponendo soluzioni, i *Völkischen*, contrapponendosi al progresso e alla modernizzazione, cercavano un'alternativa **mitizzando il passato antico-germanico e medievale, idealizzando la vita delle campagne e dei villaggi e rivitalizzando leggende e saghe passate**. Più che all'unità politica,

raggiunta in Germania nel corso del secolo, i Völkische aspiravano alla **vera unità, cioè quella del popolo**, che veniva minacciata dal progresso economico e sociale accelerato proprio dal processo di unità politica.

Anche se questo articolo si occupa per lo più degli sviluppi in Germania, va tenuto presente che il movimento völkisch era parimenti diffuso anche tra la popolazione austriaca dell'impero danubiano e l'aspirazione völkisch di unione di tutti i tedeschi riguardava anche questi. Pertanto il termine *tedesco* vale nel prosieguo per la popolazione germanica di entrambi gli stati.

Quello völkisch fu un movimento collettore nel quale confluirono coloro che, per qualche motivo, ritenevano impellente riformare uno o più aspetti della società tedesca, come il settore agrario, artistico, sociale ed economico, la lingua tedesca, ecc. e comprendeva inoltre ammiratori e seguaci di Bismarck, Gobineau, Wagner, Chamberlain, insieme ad anti-papisti, antisemiti, ecc. In comune sentivano tutti l'esigenza della **rinascita della cultura nazionale** in tema di religione e di razza, liberandola da elementi estranei. All'eterogeneità degli esponenti e delle correnti corrispose la multiforme organizzazione, che andava dalle semplici riunioni serali in un locale a vere e proprie associazioni, federazioni, logge e ordini, con l'edizione di numerose riviste e testi. Gli esponenti völkisch non intendevano fondare un partito politico, ma **influenzare scelte politiche**, infiltrandosi in tutti gli strati sociali.

Il nucleo *duro* del movimento contava, alla vigilia della 1ª guerra mondiale non più di 10.000 membri, quasi esclusivamente uomini. Nonostante il numero relativamente modesto, costoro, tramite una efficace e diffusa propaganda, riuscirono a raggiungere un vasto pubblico. A cavallo del secolo, ben 93 deputati del Reichstag tedesco erano membri del Alldeutscher Verband (Confederazione pantedesca), tra le più potenti organizzazioni del nazionalismo völkisch tedesco.

Nazionalismo

Nell'impero multinazionale austriaco, escluso nel 1866 dal Bund tedesco, impegnato nella ricerca di una soluzione del problema ungherese era molto vivo il movimento nazionale tedesco che tendeva all'unità di tutti i popoli tedeschi, distinguendosi così dagli altri popoli dell'impero, prendendo contemporaneamente le distanze dalla struttura stessa dello stato multinazionale e sostenendo posizioni ostili nei confronti delle popolazioni slave e degli ebrei.

In Germania, proprio la fondazione del secondo Reich nel 1871 quale stato nazionale prussiano, ma con l'esclusione dei tedeschi austriaci, non aveva saputo risolvere e soddisfare la questione dell'**identità nazionale**. Già pochi anni dopo, molti nazionalisti dichiaravano la loro fedeltà non già allo stato nazionale nei confini del 1871 ma alla nazione del popolo, intesa quale **comunità di destini definita etnicamente e razzialmente**. Questo modo di pensare implica un concetto di popolo, quale comunità etnica e ha un significato che va al di là di quella della comunità politica.

Mentre nell'impero austriaco il palcoscenico sul quale si esibirono gli esponenti völkisch fu quello parlamentare, in Germania si ebbe uno sviluppo essenzialmente esterno alla scena politica. Proprio i diversi focolai conflittuali in campo politico, sociale e confessionale, emersi nell'ambito di una cultura democratica del tutto insufficiente, facilitò una radicalizzazione antiliberale del nazionalismo che si esprime a partire dagli anni Ottanta coniugando il patrimonio ideologico völkisch col nazionalismo tedesco.

La nazione deve avere una natura spirituale che unisce gli individui l'uno con l'altro, per cui non bastavano decisioni politiche per raggiungere l'unità nazionale. Nell'ideologia völkisch, "Volk" e "Nation" sono sinonimi. Il libro *Se io fossi l'imperatore* pubblicato da Heinrich Class, nazionalista radicale, immediatamente dopo le elezioni del Reichstag del 1912, che avevano visto la vittoria delle sinistre, sintetizza bene il pensiero di uno dei maggiori esponenti del movimento völkischer da decenni al vertice della potente associazione Alldeutscher Verband. Secondo Class, **la Francia andava annientata, Belgio e Olanda annessi al Reich. Il vigente diritto di voto sarebbe dovuto essere sostituito da un altro diviso in 5 classi, circoscritte a coloro che pagavano tasse. Veniva propugnata la lotta contro i polacchi presenti nel Reich, contro i socialdemocratici e contro gli ebrei, per i quali era da proibire l'immigrazione e che dovevano venire esclusi dalla vita pubblica e sottoposti a doppia tassazione.** Per attuare questo programma era necessario un "Führer," che non era necessariamente l'imperatore. Class sintetizza nel suo libro i punti più importanti dell'ideologia völkisch, che si può comprimere nello slogan "Ein Volk, ein Gott, ein Reich!" (un popolo, un Dio, uno stato), più tardi modificato dai nazisti in "Ein Volk, ein Reich, ein Führer."

Tutti quei gruppi che nella società avevano o si supponeva avessero **collegamenti sovranazionali venivano definiti quali potenziali nemici**, tra questi i socialdemocratici, i cattolici con il loro partito, le minoranze polacche, danesi e alsaziane ed altri. La presunta minaccia alla ancora fragile struttura del nuovo stato tedesco fu condivisa da un vasto pubblico, assumendo toni a volte deliranti, ma contaminando la cultura politica tedesca.

Razza

L'ideologia o concezione del mondo völkisch si basava su un **fondamento razzista**: il popolo era inteso in senso razziale, per cui lo stato si basava sulla **comunità di sangue e di storia**. Tra i *profeti* più influenti dell'ideologia razzista völkisch vi erano Paul de Lagarde e Houston Stewart Chamberlain, genero di Richard Wagner. Attingevano le loro convinzioni da Gobineau, teorico della degenerazione delle razze, e dal Socialdarwinismo, condendole con teorie della pseudoscienza **eugenetica**, molto influente nella seconda metà del 19° secolo. Furono proprio le teorie razziste moderne che fornirono un supporto ideologico al pensiero völkisch, secondo il quale vi era un'uguaglianza ideale tra tutti i membri della stessa razza che consentiva, indipendentemente dalla posizione sociale, di intendersi quale membri di un'élite.

Pertanto il rinnovamento di diversi aspetti della società auspicato dai Völkisch, aveva come premessa la **rigenerazione della razza**. È la razza, secondo l'insegnamento völkisch, che determina il destino del singolo individuo e del popolo intero. La missione della gente di sangue tedesco (ariano-germanico) assumeva riflessi religiosi quando veniva definita come la **stirpe destinata a portare la salvezza del mondo**. La comunità nazionale ideale doveva dunque essere regolata da principi razzisti, ma quella tedesca dell'epoca, per corrispondere ai requisiti völkisch, aveva necessità di rinnovamento al fine di creare il nuovo uomo/popolo tedesco.

La convinzione di base era che fosse in atto un processo quasi irreversibile di tramonto della razza ariana, la cui degenerazione era dovuta sia a fattori esterni sia ad altri risalenti ai tedeschi stessi. La razza ariana era naturalmente considerata la più elevata e quella germanica deteneva il primato della qualità. La degenerazione in atto era dovuta in primo luogo alla mescolanza delle razze e all'influenza di razze straniere.

L'inizio della degenerazione veniva fatto risalire all'**antichità**, quando i romani avevano passato le Alpi, portando la loro civiltà e più tardi il cristianesimo. Colpevole involontario di queste convinzioni era **Tacito**, il quale nella sua *Germania* aveva lodato le primitive virtù dei germani, fornendone inconsapevolmente anche la giustificazione "*biologica*": "*Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos...*"; Tacito divenne lettura obbligatoria dei Völkischen, secondo i quali i germani non erano affatto un'orda di barbari selvaggi e incivili, ma un popolo culturalmente eletto con una antica religione e una saggezza ereditaria.

Con la riforma di Lutero si ebbe – secondo i Völkische - una delle prime forme di resistenza contro la degenerazione, dato che questi riuscì a liberare il germanesimo dalla dominazione romana.



Frontespizio della rivista völkisch *Heimdall*.

Insieme con *Hammer* il periodico più influente del movimento völkisch.

Fondata nel 1895 da Adolf Reinecke, *Heimdall* era il portavoce di numerosi gruppi völkisch tedeschi e austriaci.

Il richiamo alla mitologia germanica è riscontrabile nel nome: *Heimdall* è il figlio di Wotan/Odino, rappresentato come un gigante muscoloso, pieno di forza.

Egli custodisce la città sede degli dei, sullo sfondo. La scritta in rune sotto l'immagine recita (tradotto in italiano): "*Dal mare di Danimarca all'Adriatico, da Boulogne fino a Narva, da Besançon al Mar Nero!*"

Sotto le rune la scritta "*Rivista per un puro germanismo e pan-germanismo.*"

Si noti inoltre la data, dove per il mese si usa la denominazione alto-germanica "*Lenzing*" per marzo. L'anno 2013 richiama la battaglia di Noreia nel 113 a.C., nella quale il console Papirio Carbone fu sconfitto dai Cimbri.

Ora erano necessari **provvedimenti concreti** per fermare la degenerazione. Già molto presto Adolf Reinecke, editore della rivista *Heimdall*, aveva proposto una nuova più severa **legge sui matrimoni** basata su principi razziali, con proibizione di matrimoni tra *germani* ed ebrei e in genere con non-ariani, dove a figli di questi matrimoni *misti* andava negata la cittadinanza tedesca. Veniva inoltre richiesto il **blocco dell'immigrazione** di estranei alla razza germanica, come slavi ed ebrei, ma anche di latini. Per quegli elementi di queste razze già presenti nel Reich, Reinecke prevedeva la creazione dello status di **cittadini di seconda categoria**, senza diritto di voto ma con l'obbligo del servizio militare. I cittadini tedeschi, per venire classificati di prima categoria dovevano dimostrare che da almeno tre generazioni soddisfacevano i requisiti razziali previsti.

Venivano stabiliti anche dei **parametri fisiologici**: alto di statura, dolicocefalo, pelle chiara, biondo con occhi azzurri. Requisiti fisici che, per ironia, quasi nessuno dei propugnatori dell'ideologia völkisch possedeva.

Gli agitatori antisemiti come Reinecke, Fritsch o Heinrich Class, proclamavano apertamente la necessità di privare dei loro diritti gli elementi *estranei* al corpo tedesco, oppure di espellerli, ma non osavano predicare apertamente l'uso della violenza. Anche se la scelta della terminologia lasciava immaginare che ogni mezzo era lecito al fine di eliminare questi elementi indesiderati. Intanto si limitavano ad escludere gli ebrei da tutte le associazioni che si identificavano con i valori völkisch.

Con lo scopo di fermare la *degenerazione* della razza ariana, si formularono altri programmi concreti come l'intensificazione della ricerca sulla razza dal punto di vista storico, biologico e igienico, accompagnata da una campagna di educazione, tesa a propagare e consolidare nella popolazione i concetti razzisti. Tra i programmi pratici non mancavano

quelli tesi a migliorare la prestanza fisica sia tramite sport che con soggiorni nella libera natura, a favorire l'alimentazione vegetariana, l'astinenza e la temperanza.

Ma altri aspetti dell'ideologia razzista völkisch prevedevano programmi ben più estremi come l'**eliminazione degli elementi di minore qualità** come i malati di mente, gli individui affetti da malattie veneree, ecc.

D'altra parte si auspicava l'incentivazione **all'incremento delle nascite** con vantaggi fiscali per famiglie numerose e penalizzazioni dei celibi, la tutela della maternità ed altre misure simili. Di conseguenza si era contrari ad ogni tipo di misura contraccettiva. Erano poi previsti istituti dove giovani, ma specialmente ragazze, sarebbero stati educati secondo direttive razziali. Per l'ammissione era richiesta una statura minima di cm. 160, una certa misura del cranio, pelle, occhi e capelli chiari.

Uno degli elementi di questa ideologia völkisch era l'**anti-urbanesimo**, considerando la città la *tomba della razza*, la quale, a causa delle condizioni ambientali malsane, non riusciva ad autorigenerarsi dovendo pertanto attingere dal *réservoir* umano delle campagne. Nella grande città imperavano capitalismo, materialismo, cosmopolitismo, culture di massa di impronta occidentale - secondo i Völkischen - i flagelli dell'epoca, responsabili della decadenza tedesca. Nella metropoli andavano perdute tradizioni e valori famigliari, costumi e morale, dove frenesia, chiasso e inquinamento, condizioni di lavoro e abitative provocavano malattie e croniche sofferenze. Infine, nella grande città imperava incontrollata la mescolanza delle razze, causa prima della degenerazione.

Bisognava dunque **tornare alla campagna** e uno degli obbiettivi del movimento era la conservazione di una forte e sana popolazione agricola, vera fonte della energia della razza, adottando provvedimenti tesi a fermare la fuga dalle campagne e ad arginare l'espansione delle grandi città. Di qui l'adesione entusiasta al progetto della *Gartenstadt* (città-giardino), intesa quale sintesi ideale tra città e campagna. Ne nacque un movimento che favorì la realizzazione di simili progetti, ad es. a Karlsruhe e a Hellerau. A Hellerau vennero insediate un'università popolare e una scuola agraria di orientamento völkisch, quest'ultima collegata con il movimento degli *Artamanen*. Il movimento Artamanen nasce da un appello di Willibald Hentschel che, nel 1923, aveva invocato "*Una comunità combattente cavalleresca tedesca su terra tedesca.*" Il nome derivava dall'antico tedesco 'art' (Ackerbau: agricoltura) e 'manen' (Maenner: uomini). Il motto degli artamani era: "*Fedeli serviamo la terra nel grande morire e divenire.*" Tra i numerosi aderenti figuravano anche Heinrich Himmler, il futuro comandante di Auschwitz Rudolf Höss, ed altri esponenti del futuro nazionalsocialismo. L'associazione conflui poi nella Hitlerjugend.

Per Willibald Hentschel questi programmi non erano sufficienti per ottenere la purezza della razza, e propose un vero e proprio *allevamento* di elementi che rappresentassero le qualità superiori della razza germanica (insediamenti *Mittgart*). Si progettaron insediamenti agricoli di tipo cooperativo popolati da elementi scelti nella proporzione di 10 donne per ogni uomo, dove ogni *matrimonio* cessava con l'inizio della maternità, lasciando posto all'unione successiva. Peraltro, questi matrimoni temporanei cozzavano contro le convinzioni della maggioranza dei Völkischen, che vedeva nel matrimonio indissolubile la forma familiare ideale. A queste obiezioni si ribatteva citando ancora una volta Tacito, che menzionava la poligamia di alcuni principi germanici, giustificata da motivi dinastici e praticata con l'accordo del popolo. Questi progetti rimasero per lo più **utopie**.

Un insediamento che invece ebbe successo fu quello *Heimland*, fondato nel 1908 e organizzato in forma cooperativa agricola, ma senza il programma del matrimonio-Mittgart. Heimland era un progetto della “Deutsche Erneuerungsgemeinde,” (comunità tedesca per rinnovamento), ispirata da Theodor Fritsch, propugnatore del progetto Gartenstadt. La comunità Heimland avrebbe dovuto essere la cellula germinale di una nuova società, dove l’agricoltura avrebbe dovuto avere la precedenza sulle altre forme produttive, coniugando questa scelta con gli obiettivi di realizzare un miglioramento della razza da ottenere sia eugenicamente che con un nuovo tipo di educazione.

Da tutti questi progetti si può riconoscere che la posizione della donna nell’universo völkisch era in prima linea indirizzata alla **maternità**. Ancora una volta veniva chiamato in causa Tacito che aveva lodato le donne germaniche a differenza di quelle romane ormai corrotte. La donna ideale völkisch era naturalmente ricolma di virtù, come fedeltà, saggezza, fermezza etc. In quest’ottica il lavoro femminile veniva disapprovato, dato che ostacolava la fondazione di nuove famiglie e peggiorava l’indice di natalità. Naturalmente osteggiata era l’attività dei movimenti per l’emancipazione femminile, *“insieme con la socialdemocrazia il fenomeno più evidente della degenerazione in atto.”* Il movimento völkisch rimase sostanzialmente un fenomeno **maschile** e le donne rimasero una sparuta minoranza nelle organizzazioni völkisch.

Obbiettivo finale del movimento era la creazione di una nuova razza pura ario-germanica, che avrebbe dovuto formare il nuovo Reich, estendendosi dal Baltico all’Adriatico e dalla Francia al Mar Nero. Una visione dello spazio vitale (Lebensraum) poi concretizzata dai nazisti.

Religione

La questione della razza era uno dei maggiori postulati dell’ideologia völkisch, che influenzò anche l’altro cardine del movimento, la religione. Se la razza aveva una importanza fondamentale nella Weltanschauung e nei comportamenti del nuovo essere ario-germanico, era anche chiaro che questi necessitava di una **religione specifica ed intrinseca della razza**, religione che restava essenziale quale garante etico della rigenerazione della razza. Anzi, il rinnovamento religioso avrebbe dovuto precedere quello biologico. Era dunque necessaria una **religione tedesca** che a fatica poteva identificarsi col Cristianesimo nella forma tradizionale, dato che la religione völkisch era per questo mondo e non per l’aldilà e inoltre strettamente collegata alla razza.

Da questa esigenza nacquero molteplici proposte, che andavano dalla germanizzazione del Cristianesimo (sostenuta dalla maggioranza) fino al suo rifiuto, sostituendolo con religioni neo-pagane. Tutte proposte che avevano una base razzista, antisemita, anti-cattolica e si rifacevano a tradizioni religiose pre-cristiane.

Lutero era stato l’autore della prima riforma del Cristianesimo, anzi – secondo i Völkischen – proprio con Lutero iniziarono a germogliare le prime idee völkisch. Peraltro la riforma luterana non era stata portata a compimento e i Völkischen volevano assumersi questo compito. Il già esistente stretto collegamento tra religione protestante e nazionalismo in Prussia e poi nel Reich guglielmino fornì il terreno propizio allo sviluppo del progetto per una religione tedesca.

Si trattava innanzitutto di **eliminare la componente ebraica del Cristianesimo** facendo di Gesù Cristo un ariano, qualificando così il Cristianesimo fin dall’inizio quale religione ariana, compatibile con l’ideologia razzista dei Völkischen. Veniva quindi rifiutato il vecchio testamento, concentrandosi sull’insegnamento di Gesù, il quale, secondo gli ideologi völkisch, non era ebreo, ma ariano e pertanto

anche l'originaria religione cristiana era ariana. Così Cristo aveva caratteristiche molto diverse da quelle usualmente attribuitegli; il nuovo Messia assomigliava a un duce (Führer), a un combattente coraggioso, più simile a Odino che al pastore del Vangelo.

Il Cristianesimo non andava depurato solo dalle influenze ebraiche, ma anche da quelle **romane**, con lo slogan „Los von Rom!“ (via da Roma!), riflettendo l'antica paura di una presunta alleanza della chiesa cattolica con la popolazione slava.

Il rapporto con il cattolicesimo fu caratterizzato da aperta ostilità, non da ultimo perché la Chiesa cattolica, come la Socialdemocrazia o l'ebraismo stesso erano organizzazioni e movimenti sovranazionali, cioè in chiara contraddizione con l'ideologia völkisch. Solo la chiesa protestante era considerata in grado di fornire il nuovo profilo tedesco-germanico della chiesa cristiana. Il movimento poggiava sostanzialmente sulla Germania protestante. Da parte protestante si vedeva la divisione confessionale quale uno dei maggiori ostacoli alla realizzazione della rinascita della nazione tedesca e si suggeriva di superare la divisione tramite una germanizzazione della religione. Ma i Völkischen consideravano il protestantesimo solo uno stadio di passaggio verso una fede tedesco-völkisch.

I neo-pagani scelsero invece una strada molto diversa, che rifiutava ogni compromesso con il Cristianesimo, il quale in ultima analisi restava una religione ebraica, risultato di un processo razziale degenerativo. Il Cristianesimo era inoltre responsabile del tramonto del Germanesimo primordiale ed aveva impedito il tramandare delle tradizioni germaniche, contribuendo alla perdita della peculiarità völkisch.

Bisognava dunque cercare la nuova religione nell'**antica tradizione germanica**, ancora riconoscibile in vecchie usanze, favole, saghe e miti. Spettava ai letterati di spargere la semenza della nuova fede. Tra i punti di incontro di questi adepti si conta il *Bergtheater* di Thale (ancora esistente), concepito quale santuario neo-pagano, dove si riunivano numerose *sette*, cercando di attirare adepti soprattutto tra le associazioni giovanili. Le rappresentazioni a Thale, mutate da miti, saghe e fiabe tedesche, e dalla antica letteratura settentrionale, avevano il carattere di **servizi religiosi**. Citando ancora una volta Tacito, i neo-pagani osservavano che gli antichi Germani non avevano una casta sacerdotale, né dogmi o prescrizioni canoniche, per cui l'insegnamento era libero, legato solamente agli obblighi connessi con una religione veramente tedesca.

Comune ad entrambe le tendenze religiose era la convinzione che gli aderenti erano membri di una razza superiore, dominatrice, convinzioni più tardi fatte proprie dai nazionalsocialisti. Non si deve tuttavia dimenticare che il numero degli adepti neo-pagani era molto ristretto, poche centinaia, ma anche che questa *setta* era molto coriacea e sopravvissuta fino ai nostri giorni.

Lingua e scrittura

Oltre a razza e religione, la **lingua** rappresentò uno dei pilastri della costruzione ideologica völkisch. Che importanza potesse avere è dimostrato, tra l'altro, dalla progettata **riforma della scrittura** qualche anno prima della Grande Guerra. Da secoli coesistevano nel mondo tedesco i caratteri latini (Antiqua) e quelli della cosiddetta scrittura gotica (in tedesco: Fraktur, oppure scrittura tedesca). I sostenitori della scrittura Antiqua motivavano la necessità della riforma colla diffusione all'estero dei caratteri latini e della loro semplicità rispetto a quelle tedesche. Ne sorse una polemica accesiissima. Sorsero anche delle associazioni a sostegno della scrittura Fraktur, patrimonio culturale distintivo del popolo tedesco e medium dell'anima popolare. Non contava il fatto che la **scrittura tedesca derivasse in realtà da quella**

latina; pseudo-scienziati sostennero invece che questa risaliva ai popoli germani, ricavata dalle antiche rune e pertanto più antica della lingua latina o greca. Qualcuno suggerì addirittura di usare la scrittura latina solo nella corrispondenza con stranieri o ebrei, quella tedesca con tedeschi. La diatriba non riguardava solamente la scrittura, ma anche la **lingua** stessa, che andava innanzitutto *depurata* dai termini stranieri, dapprima quelli francesi e poi gli inglesi.

La riforma della scrittura poi non si fece e il problema venne risolto nel 1941 da Hitler con un decreto che ordinava di usare la scrittura Antiqua nei documenti ufficiali, in quanto nell'Europa occupata nessuno comprendeva i caratteri tedeschi.

Organizzazione e Diffusione

Anche se il movimento era senza dubbio razzista, esso sviluppò la sua attività in Germania distinguendosi dai partiti politici antisemiti presenti nel Reichstag tedesco, i quali non riuscirono mai ad avere un'influenza di rilievo nella politica tedesca e che verso la fine secolo erano sulla via dell'estinzione.

Anche in Austria, come in Germania, il movimento *völkisch* non fu omogeneo e si distinse in diverse organizzazioni, tra queste la Alldeutsche Vereinigung (associazione pangermanica) facente capo a Georg von Schönerer, l'esponente più di spicco del movimento austriaco, definito *Führer* dai suoi adepti.

Nel suo programma, varato a Linz nel 1882, l'associazione propose una ristrutturazione dell'impero austriaco con il passaggio di numerose province slave sotto il governo magiaro al fine di rafforzare l'elemento tedesco. Veniva inoltre richiesta l'eliminazione di ogni influenza ebraica in tutti i settori della vita pubblica, togliendo agli ebrei la cittadinanza austriaca. Gli aderenti al movimento di Schönerer usavano il saluto "*Heil*" e tendevano verso il neo-paganesimo. Quando egli nel 1900 arrivò a invitare i suoi adepti a convertirsi al protestantesimo al fine di facilitare l'accesso al Reich tedesco, iniziò la sua parabola discendente. Fu in questo ambiente dove operava anche l'agitatore antisemita Karl Lueger, sindaco di Vienna, che il giovane Hitler trascorse i suoi anni viennesi.



Georg von Schönerer
Vienna, 1842 -, Zwettl, Austria, 1921

Molto importanti per la diffusione delle idee *völkisch* furono le numerose riviste (82 nel 1914), sulle quali veniva presentata, discussa e diffusa la Weltanschauung del movimento. Le riviste erano organi di una o più associazioni e da loro nacquero impulsi per la fondazione di nuove organizzazioni associative. Ad esempio, i lettori di *Hammer*, insieme a *Heimdall* la più importante rivista del movimento, dettero vita nei primi anni del Novecento a locali comunità-Hammer che si unirono nel 1923 nel *Reichshammerbund* (federazione nazionale Hammer). Da questa, a sua volta, uscì l'ordine *Germanenorden*, organizzato in logge. *Jahreszeiten* era la rivista portavoce delle proposte religiose dei Völkischen. Ma anche singole associazioni di minime dimensioni come *Odin* di Monaco di Baviera avevano proprie riviste anche se in questo caso, di breve vita.

Gli aderenti al movimento *völkisch* provenivano in prevalenza dal settore degli impiegati statali, insegnanti, piccoli imprenditori, commercianti, ma vi figuravano anche pastori protestanti, giudici e avvocati, medici e veterinari, pochissime le donne. Circa la diffusione geografica, prevalevano l'Assia, la

Bassa Sassonia, la Pomerania e la Slesia. Nella Baviera protestante del Nord (Franconia) si trovavano aderenti, mentre il sud cattolico era quasi assente.

Sin dall'inizio ci fu la discussione di principio in favore o contro la costituzione di una partito völkisch ma la proposta non raccolse mai il consenso necessario.

Fu sempre sentita l'esigenza di dotare il movimento di una superiore struttura coordinatrice della galassia völkisch: vi erano proposte che si limitavano al livello regionale, ma anche altre che comprendevano tutti i tedeschi d'Europa nonché quelli negli Stati Uniti. Un'altra ancora non si limitava ai tedeschi ma teneva conto di tutti i germani, comprendendo pertanto anche olandesi e scandinavi. Ma, fino alla prima guerra mondiale fallirono tutti questi tentativi e solo con la costituzione del *Deutschvölkischen Schutz- und Trutzbund* (federazione völkisch-tedesca di salvaguardia e difesa) nel 1919 si ebbe la prima vera confederazione generale. Gli aderenti, diretti o indiretti, del Trutzbund erano ca. 180.000.

Il movimento völkisch e il Nazionalsocialismo

I völkische intendevano il nazionalsocialismo quale una diramazione del loro movimento, mentre i nazisti ritenevano di essere dei pionieri e pertanto gli unici veri rappresentanti dell'idea "völkisch". Hitler stesso si esprime con scherno sul movimento, come pure nei confronti di suoi esponenti. Tuttavia, scrive Roman Töppel, uno dei curatori della recentissima edizione del *Mein Kampf*, che l'autobiografia hitleriana rispetto agli scritti völkisch del tardo Ottocento e del primo Novecento, contiene ben poco di nuovo o originale.

Dato però che i Völkischen potevano rappresentare una potenziale concorrenza, vecchi esponenti del movimento ricevettero onori dai nazisti, come Adolf Bartels e Ludwig Schemann. Esponenti più giovani, come Himmler, Rosenberg e Darré avevano già da tempo aderito al movimento nazionalsocialista. Da parte dei Völkischen stessi non vi fu un atteggiamento univoco nei confronti del movimento di Hitler e taluni esponenti, dopo un primo momento di euforia, si allontanarono dai nazisti. Nell'atteggiamento dei Völkischen verso il movimento nazionalsocialista si notano differenze generazionali tra i vecchi esponenti, i quali già dopo la 1ª guerra mondiale avevano perso influenza politica, e la nuova generazione, più disposta a farsi coinvolgere politicamente.

In tutti i casi, molti elementi dell'ideologia völkisch furono fatti propri dai nazionalsocialisti e non solo quelli esteriori, come la svastica e il saluto "heil." Concetti come quello del popolo inteso



Uno dei numerosi volantini antisemiti della rivista *Hammer* dedicato al rischio dei rapporti fra "Donne tedesche e uomini di razza estranea".

Il testo accusa gli ebrei, di traviare le ragazze anche dal punto di vista ideologico: "Essi vogliono spiegare alla donna tedesca come dovrebbe essere la donna del futuro: con pari diritti con l'uomo, attiva nella vita pubblica e politica come in ogni professione, rivaleggiando pertanto con gli uomini.

Così, la donna tedesca, che nel suo intimo aspira a un felice futuro quale moglie e madre, potrebbe rimanerne influenzata."

Ma il volantino contiene anche avvertenze più grossolane e volgari: "Lasciandosi coinvolgere in simili relazioni, ogni ragazza corre inoltre il pericolo di venire contagiata con malattie incurabili. È noto che gli ebrei, in seguito all'esagerato impulso sessuale tipico della loro razza sono tra i diffusori più frequenti di malattie veneree."

In conclusione, ammonisce il volantino: "Il permanere della situazione attuale significa la rovina del nostro popolo."

razzialmente, la necessità della unificazione di tutti i popoli tedeschi, il *Lebensraum*, il ruolo assegnato alle donne non furono certo invenzioni dei nazionalsocialisti. Lo stesso vale per il razzismo, solo che i nazisti lo attuarono, come altri progetti *völkisch*, fino alle estreme conseguenze. Infine, anche il nome dell'organo di stampa nazista, il *Völkischer Beobachter*, ricorda chiaramente l'ideologia del movimento.

Come fossero diffuse e accettate le idee *völkisch* è infine dimostrato dalla prontezza con la quale associazioni o federazioni di ogni tipo, senza alcun obbligo, nel primo periodo del governo di Hitler, provvidero all'esclusione dei loro membri ebrei. Già dal settembre 1933 le chiese protestanti della Prussia escludono impiegati religiosi di origine non ariana. Lo stesso valeva per mariti di donne non ariane.

Subito dopo la presa del potere da parte di Hitler il movimento religioso *völkisch* godette di particolare attenzione, soprattutto il neo-paganesimo, dato che tutta la nazione stava ora sotto il segno della croce uncinata. I Neo-pagani aspiravano al riconoscimento ufficiale quale terza religione della Germania con i relativi vantaggi, anche economici, ma non riuscirono mai a portare a buon fine il progetto per l'opposizione di Hitler. La grande maggioranza degli aderenti al nazismo era formata da aderenti alle tradizionali Chiese cristiane ed inoltre il movimento totalitario nazista non ammetteva *concorrenti* o fattori di disturbo di alcun tipo. Per lo stesso motivo anche il movimento *völkisch* cristiano verso la fine degli anni Trenta fu marginalizzato, anche se godette di un trattamento migliore da parte dei vertici nazisti. Peraltro molti elementi *völkisch* riuscirono ad occupare posizioni di rilievo nelle direzioni delle chiese protestanti regionali, contribuendo all'appoggio di queste alla politica nazista di persecuzione e deportazione. Fu fondato addirittura un istituto "per la ricerca e rimozione dell'influenza ebraica sulla vita religiosa tedesca."

Alla fine del III° Reich, il movimento religioso *völkisch* colò a picco insieme con il nazionalsocialismo, anche se i suoi esponenti rimasero nelle Chiese protestanti anche nel dopoguerra. Invece, il movimento più debole, quello neo-pagano, sopravvisse alla seconda guerra mondiale ed è tuttora presente, focolare di idee *völkisch* e nazionalsocialiste.

Nel dopoguerra

Nella *Frankfurter Allgemeine Zeitung* dell' 8 novembre 2015 si leggeva un ampio reportage su un contadino che nel Brandenburg gestisce una fattoria ecologica e coltiva, oltre a frutta e verdura, anche l'ideologia *völkisch*. In effetti, già dagli anni Novanta, dopo la fine della DDR, alcune famiglie della Germania Est, ma anche nel Nord, si riproponevano quali "Neo-Artamanen." Si tratta di discendenti di famiglie dell'estrema destra o naziste che coltivano anche rapporti con comunità religiose-esoteriche. Anche se, come il movimento *völkisch*, anche questi nuovi insediamenti sono contraddistinti da una varietà di orientamenti, comune è la consapevolezza di appartenere ad un'élite e di avere una missione da compiere.

Bibliografia

George Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, 2015

Thomas Gräfe, *Antisemitismus in Deutschland 1815-1918*, Nordenstedt, 2007.

Brigitte Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, München, 1996.

Günter Hartung, *Völkische Ideologie*. In: Puschner/Schmitz/Ulbricht (a cura di): *Handbuch zur völkischen Bewegung 1871-1918*, München, 1996.

Uwe Puschner: *Ein Volk, ein Reich, ein Gott. Völkische Weltanschauung und Bewegung*. In: Bernd Sösemann (a cura di): *Der Nationalsozialismus und die deutsche Gesellschaft*. Stuttgart 2002.

Puschner/Vollnhals (a cura di): *Die völkisch-religiöse Bewegung im Nationalsozialismus*, Göttingen, 2012.

Roberta Fossati

FRAMMENTI DI CULTURA OLIVETTIANA. L'ESPERIENZA DI MARIELLA GAMBINO LORIGA

Gli olivettiani, le olivettiane

E' stato osservato come da tempo il termine **olivettiani** sia stato comunemente utilizzato per indicare coloro che lavorarono a fianco dell'imprenditore e filantropo Adriano Olivetti, condividendone le istanze politiche e riformatrici. Il termine appare declinato al maschile, o meglio utilizzato in senso generale. Si può oggi incominciare a utilizzarlo anche al femminile, indagando quali ruoli ebbero nell'azienda di Ivrea le donne che vi collaborarono, specialmente dal dopoguerra fino agli anni Sessanta, prima che si aprisse nel nostro Paese in modo più eclatante la questione femminile con i movimenti di liberazione delle donne.



Adriano Olivetti
(Ivrea, 1901 – Aigle, Svizzera 1960)

Probabilmente in quella grande esperienza industriale e umanitaria, non vi fu una esplicita intenzionalità diretta a favorire forme di emancipazione femminile, ma si può dire che, con il suo comportamento teso ad apprezzare intelligenze e competenze, forse (e riporto le parole di una molto anziana testimone da me interpellata che mi ha chiesto di restare anonima) Adriano Olivetti *“ha saputo cogliere nell'ambito delle signore delle persone di valore da portare a lavorare ad Ivrea”, “lui gli ha dato un ruolo che nella vita comune non avrebbero avuto, dandogli delle responsabilità”*. Tali esperienze di lavoro possono così essere considerate all'interno di un rinnovato dinamismo femminile, testimonianze degli *“aggiustamenti necessari all'intensificarsi delle opportunità”* e della *“consapevole individuazione di nuove strategie esistenziali”* da parte della *“generazione delle emancipate italiane che precede il femminismo”*: così nel 1982 ci si esprimeva nella *Introduzione* a un numero monografico della rivista di storia delle donne *“Memoria”*, dedicato ai cambiamenti della condizione femminile negli anni Cinquanta.

In quel decennio e in quello successivo, nell'azienda di Adriano Olivetti, all'avanguardia sia dal punto di vista tecnologico che rispetto alla sperimentazione di nuove esperienze di **welfare**, sicuramente entrarono un certo numero di donne con ruoli e responsabilità. Basti pensare alla presenza rilevante delle assistenti sociali. Ma qui ci limiteremo a riprendere alcuni momenti che riguardano l'asilo-nido e la scuola materna di fabbrica.

Una prima protagonista appare ai nostri occhi Luciana Nissim Momigliano, che durante la guerra era stata **deportata a Birkenau, donna attiva nella Resistenza, medico specializzata in pediatria**, nel 1947 aveva messo in piedi l'asilo-nido, in stretta collaborazione con Adriano Olivetti. Nel 1954 fu posta a capo dei servizi sociali della Olivetti, mentre il marito, Franco Momigliano, era responsabile della Direzione Relazioni interne. Entrambi vennero licenziati nel 1956 per dissapori legati a questioni sindacali e di orientamento politico: in pratica, la loro presa di distanza da qualsiasi *sindacato giallo*, in difesa di una organizzazione politica e autonoma dei lavoratori. In seguito il marito riprese a

collaborare con Olivetti, mentre lei non ne volle più sapere, si specializzò in psichiatria a Milano e iniziò a lavorare come analista freudiana, oggi ricordata per la sua proposta del cosiddetto “*ascolto rispettoso*” del paziente.

Mariella Gambino Loriga a Ivrea

Dopo un brevissimo “interregno”, fu chiamata a dirigere l’asilo-nido Mariella Gambino Loriga, che vi restò dalla primavera del 1956 al 1960. Mariella è stata una intellettuale di rilievo, conosciuta soprattutto per la sua successiva attività di psicanalista junghiana. Fili sottili, ma rilevanti, di tipo biografico, come è noto da tempo, collegano in vario modo, su vari piani, le vicende e l’atmosfera olivettiana a protagonisti della vita culturale italiana: riguardo ad Adriano Olivetti e a Mariella Loriga, uno conduce alla figura di Ernst Bernhard. **Seguace di Jung, sfuggito alla persecuzione antisemita, un po’ scienziato un po’ guru, appassionato di teosofia e di esoterismo**, Bernhard dopo la guerra si stabilì a Roma e creò intorno a sé il primo nucleo di junghiani in Italia. Mariella Loriga si formò alla sua scuola iniziando la sua analisi e incontrandosi / scontrandosi con lui, soprattutto per certi suoi atteggiamenti mistici, che a lei risultavano poco congeniali: in realtà, sia da un punto di vista umano che di formazione professionale, si sarebbe rivelata più felice l’analisi che, per indicazione dello stesso Bernhard, proseguì con la moglie Dora, quando lui dovette partire da Roma.

Ci interessa sottolineare che Bernhard negli anni Cinquanta fu anche l’analista di Adriano Olivetti. E, come è attestato dalle stesse memorie autobiografiche di Mariella Loriga, fu proprio di Bernhard la mediazione che la fece entrare in contatto con Olivetti, come lei stessa racconta in *Il mio primo incontro con Bernhard*, nella “Rivista di psicologia analitica” (1996):

“Quando mi separai da mio marito e decisi di lasciare definitivamente Roma, molto affettuosamente Bernhard mi mise in contatto con Adriano Olivetti: sei mesi dopo mi trasferii a Ivrea, con le mie figlie, a dirigere l’asilo nido Olivetti.”

Innovare, svecchiare, ma soprattutto studiare e attuare un più approfondito e rispettoso rapporto con il mondo della prima infanzia non era un’impresa facile alla fine degli anni Cinquanta e lo stesso ambiente olivettiano, pur così aperto, non era esente da contraddizioni. Sul già citato numero della rivista “*Memoria*”, nel suo scritto *Ricordi da Ivrea. Una carriera femminile alla Olivetti*, Mariella Loriga aveva precisato:

“Pesava su di me inoltre il fatto di essere stata scelta personalmente ‘dall’ingegnere’, che, tra le tante sue ‘stranezze’, aveva anche quella di essere uno Junghiano. Junghiana ero anch’io, e mi proponevo già da anni di lavorare un giorno come analista di bambini...”

Ma per quanto riguardava un asilo nido, se ovviamente le sue competenze junghiane restavano comunque presenti, la linea pedagogica scelta era quella montessoriana che, in fondo, in estrema sintesi, vuole rispondere alla richiesta implicita del bambino di essere seguito in modo da far crescere la sua autonomia: “*aiutami a fare da solo*”. Scegliere la linea montessoriana e, come farà Mariella, portare una formatrice montessoriana nella struttura rigida che, al di là delle ottime intenzioni, persisteva nell’asilo di Ivrea, era sfidare tradizioni pedagogiche consolidate e pigrizie culturali.

Nella sua volontà di rinnovamento, Mariella Loriga infatti si rivolse alla Scuola Montessoriana di Roma, che ben conosceva, chiedendo di inviarle per qualche tempo un’insegnante esperta che tenesse corsi per le operatrici del nido. Venne a Ivrea per tre-quattro mesi una giovane maestra, non ancora

nota, Elena Belotti, la futura autrice del best seller *Dalla parte delle bambine*, che analizzerà a fondo condizionamenti e pregiudizi sessisti nell'educazione infantile dei primi anni di vita. Lì a Ivrea conobbe il futuro marito, Gianini, cineasta.

Poco tempo dopo, nel 1960, Elena Gianini Belotti parteciperà alla fondazione del Centro Nascita Montessori di Roma, che dirigerà fino al 1980. Il centro si assumerà, nel tempo anche la gestione di alcuni asili nido aziendali e promuoverà le prime esperienze di preparazione al parto, con metodi come **il training autogeno e con il coinvolgimento dei padri nell'esperienza della nascita**. Oltre alla fortunata attività di saggista e romanziera, Belotti continuerà ad insegnare per molti anni nella Scuola Assistenti Infanzia Montessori, dove lei stessa si era diplomata e che da scuola privata si trasformerà in Istituto professionale statale per assistenti all'infanzia.

Mariella Loriga potrà approfondire la sua sperimentazione montessoriana impiantando la Scuola materna di Villa Casana, sempre destinata ai dipendenti della Olivetti, ma più a misura del rinnovamento desiderato di metodi e di organizzazione: lì bambine e bambini potevano godere veramente anche degli spazi aperti (*"erano sempre in giardino!"* notava ancora la mia già citata testimone).



Mariella Gambino Loriga
(Roma, 1920 – Milano, 2006)

Mariella Loriga considerava come piccoli ma **significativi passi avanti** le facilitazioni, magari in apparenza banali, offerte alla vita quotidiana dei bambini, come quella di allacciare i grembiulini davanti e non dietro, rendendoli così più autonomi nel vestirsi e svestirsi; o l'uscita dal grigiore delle divise con l'adozione dei grembiulini di tutti i colori.

In una nota intervista a Olivetti del 1960 conservata in *Rai Teche*, verso la fine dei 29 minuti della sua durata, qualche fotogramma è dedicato all'asilo modello dell'azienda. Appaiono i piccoli tavoli montessoriani, a misura di bambino; piccoli tavoli per le attività, ma anche piccoli tavoli per la refezione, al posto della tradizionale lunga tavolata stile collegio. Anche il montaggio di una puntata di *Rai Storia* su Adriano Olivetti, disponibile da qualche anno, dedica alcune immagini al cosiddetto *"asilo di fabbrica"*.

La collaborazione che aveva come centro l'asilo-nido si concluse bruscamente, proprio poco tempo prima della morte di Olivetti, sembra per le **difficili alchimie di potere** in azienda (di fatto una presa di posizione di Mariella Loriga nella gestione delle iscrizioni all'asilo-nido che fu sgradita alla direzione). Nel '61 Mariella si trasferirà a Milano, dove inizierà la sua attività di analista junghiana.

Da Ivrea a Milano: gli sviluppi di un'esperienza

Questa collaborazione, seppur non di lunga durata, oggi può essere vista come un tassello di una concreta attività riformatrice, nel quadro dell'esigenza politica di una nuova cultura, destinata a **svecchiare una certa Italia dagli orizzonti limitati e provinciali**. Da un lato risulta stimolante pensare come sia un uomo come Adriano Olivetti sia una donna come Mariella Loriga di generazioni appena successive (nati rispettivamente nel 1901 e nel 1920) ebbero a che fare, come si è accennato, con lo stesso analista e con la cultura junghiana della quale Bernhard era portatore diretto e nello stesso tempo originale. Fanno parte, queste esperienze, della storia dello sdoganamento della psicoanalisi nel nostro Paese. E mi pare rilevante che il ripensamento e la sperimentazione di tematiche

montessoriane, dopo le complicate e controverse vicende che ebbe l'Opera Montessori in Italia durante il ventennio fascista abbia compreso anche il caso dell'asilo di Ivrea.

Al di là delle differenze, anzi delle distanze biografiche, e anche al di là degli esiti che ebbe la collaborazione, mi sembra che si ritrovi in primo piano in questa esperienza quella preoccupazione di mantenere vivo il **legame e l'equilibrio tra il campo materiale (i cosiddetti valori sostanziali) e i valori spirituali** (mentali, intellettuali, morali, estetici), duplice esigenza che costituì l'utopia concreta di Adriano Olivetti, ma anche di molti protagonisti e protagoniste della cultura innovativa del dopoguerra.

La scelta montessoriana di Mariella Loriga può essere vista oggi come un tentativo di innovare, ma anche, in fondo, come un ritorno alla **radicalità** di un progetto, non solo pedagogico. Si può notare come proprio nel periodo citato, nel 1957, Anna Maria Maccheroni aprisse a Roma le celebrazioni del primo cinquantenario della fondazione della prima "Casa dei Bambini", notando come la trasformazione dell'ambiente dovesse costituire il momento iniziale di un'autentica riforma educativa, a sua volta considerata come la premessa ineludibile per una efficace riforma sociale (A. M. Maccheroni, *Come conobbi Maria Montessori*, Ed. Vita dell'Infanzia, Roma 1957).

E negli anni successivi, dedicati all'attività di psicoanalista, a Mariella Loriga premeva sottolineare un altro aspetto, accanto al lavoro sull'immaginario, che la terapia analitica, in particolare quella junghiana, mette al centro della sua ricerca: far risaltare l'importanza attribuita al **rapporto con la materialità delle cose**, alla necessità di dare **risposte concrete alle esigenze concrete della vita**. Questa preoccupazione si coniugava in quel periodo con la sua partecipazione al movimento femminista milanese. Nel 1977 Mariella pubblicò con Silvia Rosselli, sulla "Rivista di psicologia analitica", un'intervista alla scrittrice francese Marie Cardinal, divenuta molto nota anche in Italia per alcuni best seller autobiografici, soprattutto *Le parole per dirlo* (Bompiani, Milano 1976) in cui raccontava in modo suggestivo e romanzato la sua rinascita, dopo una lunga e penosa malattia mentale, attraverso l'esperienza della terapia analitica. Nell'introduzione da lei firmata, all'*Intervista con Marie Cardinal*, pubblicata nella "Rivista di psicologia analitica" n. monografico *Esistere come donna*, 16/77, Mariella indicava come chiave di lettura dell'intervista:

"il discorso sulla materia e sul linguaggio peculiare proprio alla donna, linguaggio che le deriva dal rapporto che nella sua vita quotidiana ha, o è costretta ad avere, con la materia e che la spinge ad utilizzare modi di espressione differenti, legati al 'concreto' della sua esperienza."

Bibliografia

A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giuntina, Firenze 2010

B. De' Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)*, con prefazione di D. De Masi, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2008

M. Loriga, *L'identità e la differenza. Conversazioni a Radiotre su donne e psicoanalisi*, Bompiani, Milano 1980

M. Loriga, *Ricordi da Ivrea. Una carriera femminile alla Olivetti*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 6 (3, 1982), pp. 14-23

M. Schwegman, *Maria Montessori*, il Mulino, Bologna 1999.

Sitografia

Voci su *Maria Montessori*, *Luciana Nissim Momigliano*, *Mariella Loriga Gambino*, *Marie Cardinal* in www.enciclopedia.delledonne.it

Manuela Sirtori

L'INVENZIONE EUROPEA DEL MEDIORIENTE

Il destino del vasto territorio dell'Impero Ottomano, comprendente l'Anatolia e tutti i territori che si estendono dal Mediterraneo ai confini con l'Iran, era al centro del dibattito internazionale già dalla metà dell'Ottocento. *La questione d'Oriente* si acuì con la Prima Guerra mondiale, evidenziando gli enormi interessi territoriali ed economici, di Francia e Gran Bretagna in particolare.

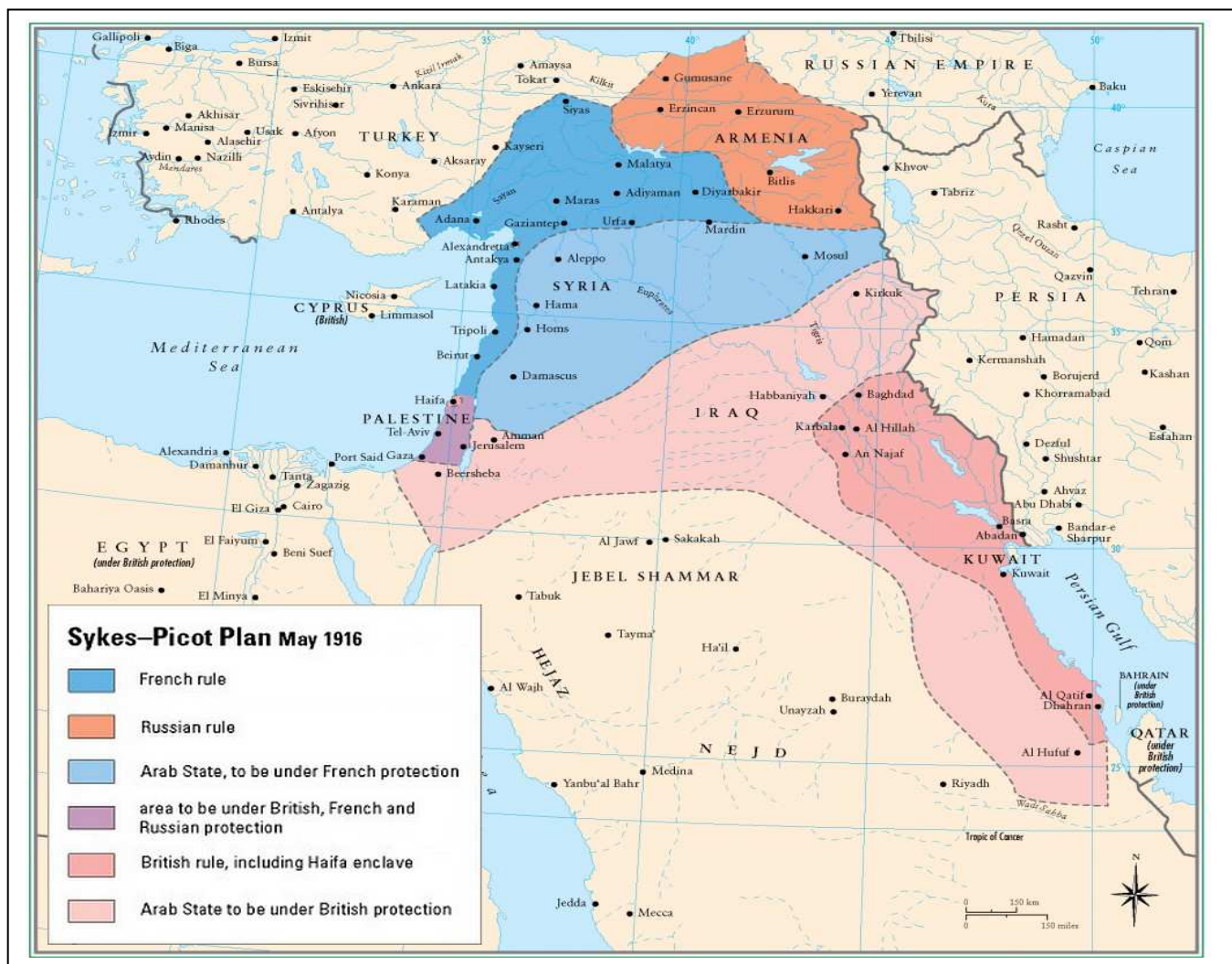
Sin dal 19° secolo la Francia era presente sulla costa mediterranea dell'Africa come potenza coloniale, occupando il territorio dall'attuale Algeria alla Tunisia e, competendo con la Gran Bretagna per il controllo del Mediterraneo Orientale, allargava il suo interesse alle coste dell'attuale Libano e alla zona siriana dove curava i propri investimenti nelle ferrovie e nell'industria serica.

La presenza inglese era da tempo rappresentata dalle truppe sbarcate già nel 1882 per proteggere il Canale di Suez (inaugurato nel 1869, che consentiva un rapido collegamento con i possedimenti inglesi nelle Indie Orientali, evitando la circumnavigazione del continente africano). La costruzione dell'importante canale aveva però prosciugato le casse egiziane e l'intervento di sostegno economico di Sua Maestà aveva permesso un **protettorato** di fatto sull'intera area egiziana. La Gran Bretagna aveva poi concluso con l'Impero Russo nel 1907 un accordo per la spartizione in zone di **influenza** della vasta area persiana (attuale Iran): lo Zar avrebbe mantenuto il controllo sulla parte settentrionale della Persia, mentre l'Inghilterra si garantiva l'influenza sulla zona strategica del sud-est persiano, continuando a mantenere il controllo sui traffici navali tra Canale di Suez, Mar Rosso, Golfo persico e India. Allo scoppio della Grande Guerra, l'Impero Ottomano strinse un accordo di **alleanza con gli Imperi centrali** (per contrapporsi al nemico russo), aprendo il fronte del *piccolo oriente* contro le potenze dell'Intesa, fronte che avrebbe determinato battaglie per il controllo di Costantinopoli e lo Stretto dei Dardanelli, del Canale di Suez e della zona dell'attuale Iraq con la regione di Mosul e i suoi giacimenti petroliferi, oltre ai corsi del Tigri ed Eufrate e Golfo persico.

Gli accordi segreti

Ben prima dell'armistizio sottoscritto fra il Sultano Maometto VI e la Gran Bretagna a bordo dell'*Agamemnon* nell'Ottobre del 1918, la spartizione dei territori ottomani fu materia di **accordi, trattati segreti e dichiarazioni**. Questi accordi, *ufficiosi*, erano funzionali al mantenimento delle alleanze durante il conflitto e contemporaneamente equilibravano e chiarivano le **pretese** delle potenze europee nella zona mediorientale, ma non costituivano impegni ufficiali sanciti a livello internazionale. Nell'Aprile 1916 Gran Bretagna, Russia e Francia si dichiararono d'accordo nel riconoscere alla Gran Bretagna una sfera di influenza in M.O. sulla Mesopotamia (Iraq) e sui porti mediterranei di Acri e Haifa; alla Francia sulle zone libanesi della Cilicia con l'importante porto di Adana (nel riquadro rosso), Kurdistan meridionale e costa siriana; alla Russia la parte armena ancora sotto il controllo ottomano. La Palestina sarebbe stata posta sotto il controllo internazionale.





Sempre nel 1916, un accordo segreto tra le sole Gran Bretagna e Francia, l'Accordo Sykes-Picot (dal nome dei due negoziatori, Mark Sykes e Georges Picot), perfezionava le clausole del precedente, assegnando alla Gran Bretagna non solo l'Iraq ma anche la Palestina e i suoi porti; la Francia estendeva il proprio controllo sull'intera Siria. Con questa intesa, l'Inghilterra si garantiva, anche in forza della sua maggior presenza di truppe di terra, un'area di influenza e controllo più ampia in regioni strategiche sia per i traffici che per le risorse petrolifere. Non si può evitare però di considerare che Sykes-Picot raggiunsero un accordo per le rispettive Potenze, smembrando un vasto territorio incuranti delle aspettative e dei bisogni delle popolazioni locali. **Riunire in macro regioni etnie e culture storicamente in contrasto tra loro come i cristiani del Monte Libano e i drusi o separare la nazione curda rappresenterà una delle cause dell'instabilità del Medio Oriente.**

Oltre alle potenze già menzionate, anche la Grecia perseguiva il sogno di creare una **Grande Grecia**, riunendo le popolazioni di lingua ed etnia greca che abitavano lungo le coste dell'attuale Turchia.

I progetti per la spartizione dei territori ottomani incontrarono però la fiera resistenza dei **nazionalisti turchi**, schierati in armi sotto la guida di Mustafa Kemal (soprannominato Atatürk), intenzionati a preservare l'integrità della nazione turca, cioè della parte turca dell'Impero.

Trattato di Sèvres : maggio 1920

Il crescente movimento nazionalista turco impresso un' **accelerazione agli accordi ufficiali tra i Paesi vincitori**. Il trattato di Sèvres (località alle porte di Parigi) venne concluso, dopo la Pace di Versailles, tra Gran Bretagna, Francia, Grecia e lo sconfitto Governo del Sultano. Secondo tali disposizioni, **la Grecia ottenne significativi guadagni territoriali** in Tracia e nell'Asia minore, il controllo su Adrianopoli e sulla provincia di Smirne per cinque anni, al termine dei quali un plebiscito ne avrebbe confermato l'annessione.

Le province mediorientali divennero *Mandati* della Società delle Nazioni: la Francia ottenne il Libano, la Siria e la zona di Adana, mentre la Gran Bretagna ottenne la Palestina, l'Iraq con la regione petrolifera di Mosul. Furono inoltre creati due nuovi Stati, inizialmente come Mandati della Società delle Nazioni: il *Kurdistan* e la *Repubblica d'Armenia*. Il mandato era fondamentalmente diverso dal *Protettorato*, in quanto le potenze Mandatarie avevano degli obblighi sia verso gli abitanti dei territori (garantirne lo sviluppo economico e sociale), sia verso la Società delle Nazioni (che, con una speciale commissione, monitorava il loro operato). Il processo di sviluppo del mandato si svolgeva in due fasi: la rimozione di sovranità dei precedenti stati controllori e il trasferimento dei poteri agli stati alleati dotati del diritto mandatario. Questo trattato stabiliva anche gli oneri che l'Impero doveva versare come riparazioni di guerra, e il suo esercito veniva ridotto a 50.000 effettivi.

Guerra greco-turca: 1919-1922

I nazionalisti turchi reagirono con energia al trattato, e ottennero un successo significativo a danno delle truppe greche tra l'agosto e il settembre del 1922 con la conquista della città di Smirne (Izmir), importante porto sul mar Egeo, con una popolazione in maggioranza greca e armena. Durante l'offensiva molti quartieri vennero incendiati causando numerose vittime tra i civili e provocando un esodo di quasi un milione di profughi verso la Grecia. La bruciante sconfitta viene ricordata in Grecia come la **catastrofe dell'Asia minore**.

Trattato di Losanna: Luglio 1923



La Turchia di Kemal, dopo la pace siglata nel Novembre 1920 con la sconfitta Repubblica Armena, e la presa di Costantinopoli, nell'Ottobre 1922 partecipò ai negoziati che portarono alla stesura del Trattato di Losanna del 1923. Questo accordo superando il trattato di Sèvres, garantiva la riannessione al nuovo Stato Turco di territori e isole a danno della Grecia, la sospensione del pagamento delle riparazioni belliche inflitte precedentemente

all'impero Ottomano, mentre si confermava la perdita delle regioni arabe dell'ex Impero. La Repubblica Turca venne proclamata e internazionalmente riconosciuta nel 1924.

La penisola araba

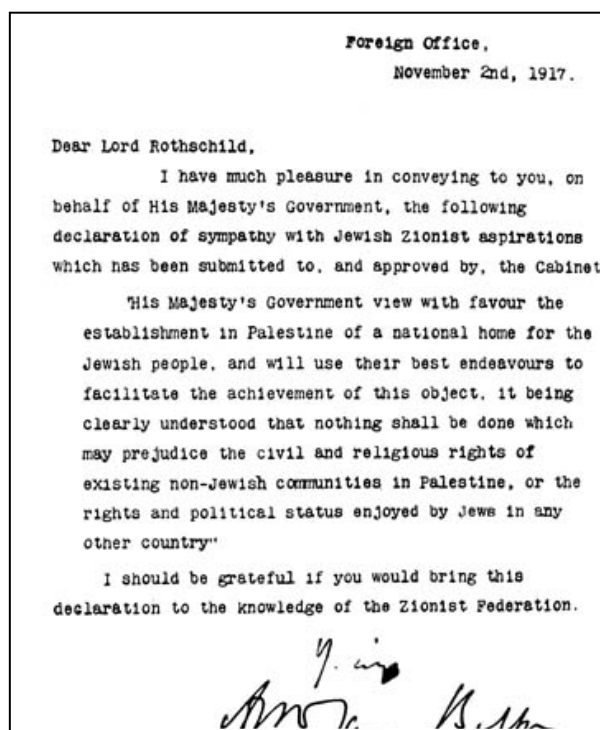
L'area araba dell'Impero era una zona di forte interesse sia per i sovrani arabi che per gli Ebrei. Dopo l'ingresso nel conflitto mondiale dell'Impero Ottomano, l'Alto Commissario britannico in Egitto McMahon aveva intrapreso, nel 1915, una corrispondenza segreta con l'Emiro Hussein, capo del clan ashemita che controllava i luoghi santi della Mecca. Gli Inglesi speravano in una rivolta araba che aprisse un nuovo fronte contro l'esercito ottomano, la nascita di uno Stato arabo indipendente guidato dallo stesso Hussein. La rivolta venne fomentata dalla famiglia dell'emiro e iniziò nel 1916, guidata dal figlio di Hussein, Faysal. La questione si complicò successivamente per una disputa interna che vedeva come capo della fazione avversaria **Ibn Saud**, capo dei Musulmani ortodossi Wahabiti. Quest'ultimo prevalse sulle forze dell'Emiro, conquistando l'area della Mecca e gradualmente di una buona parte della penisola araba, divenendo effettivamente colui che guidava un paese arabo indipendente: nel 1925 la regione venne ribattezzata **Arabia Saudita**. Faysal si rifecce occupando la Siria.

Conclusioni

I trattati siglati dopo la Prima Guerra mondiale avevano indubbiamente ridisegnato la geopolitica dell'area Ottomana, ma non ne avevano garantito la stabilità.

A seguito della suddivisione dello sconfitto Impero Ottomano, il 1924 vide la nascita della Repubblica Turca, il 1925 dell'Arabia Saudita, mentre i territori compresi tra la costa mediterranea e i confini dell'Iran erano controllati dalle potenze franco-inglesi attraverso i mandati della Società delle Nazioni. Sia la Gran Bretagna che la Francia crearono *Stati* non presenti prima (Libano, Siria ed Iraq), suddividendo la regione del medio oriente esclusivamente **secondo i loro interessi economici e strategici**, senza alcuna reale attenzione alle notevoli differenze etniche e religiose, né alle aspettative nazionali delle popolazioni locali. Il sistema dei *Mandati* si risolse poi in un rapporto di tipo **coloniale**, dove le potenze europee acquistavano in questi territori materie prime e prodotti agricoli e rivendevano a prezzi favorevoli i prodotti finiti, senza incentivare la nascita di industrie.

Il trattato di Losanna lasciava alla Società delle Nazioni la sistemazione di una spinosa questione: confermò all'Inghilterra l'amministrazione della ricca regione petrolifera di Mosul, abitata principalmente da curdi e situata tra la nuova Turchia (che ne rivendicava il controllo) e il Mandato inglese sull'Iraq. L'area era abitata da una popolazione a maggioranza curda e poiché il patto nazionale turco prevedeva il controllo di regioni musulmane non arabe, anche quest'area poteva risultare controllabile dai Turchi. La zona era contesa dalla Gran Bretagna: nel 1925 la Società delle Nazioni decise di assegnare la maggior parte di quest'area all'influenza inglese. La **popolazione venne sparsa tra i territori della Turchia, dell'Iraq, dell'Iran e dell'Unione sovietica**, visto che lo Stato del Kurdistan previsto dal superato Trattato di Sèvres non ha mai visto la luce. **La carica di**



rivendicazione nazionalista del popolo curdo, rimasta interamente disattesa, ha alimentato tensioni nella zona sino ai giorni nostri.

Altro esempio è il caso palestinese: la Palestina negli accordi di Sykes-Picot del 1916 sarebbe stata internazionalizzata; nel 1917 il Ministro degli esteri britannico Sir Balfur dichiarò *“la simpatia di Sua Maestà per le aspirazioni sioniste”*, **promettendola (senza reale impegno) agli Ebrei e innescando un’acuta rivalità con gli arabi, rivalità a tutt’oggi inconciliabile.**

Anche il Libano francese non si stabilizzò a causa, sostanzialmente, della cattiva gestione della convivenza tra Cristiani maroniti (che rappresentavano una ridotta percentuale della popolazione, ma alla quale il sostegno francese permise di divenire l’élite di potere nel Paese) **e Musulmani, che alimentò guerre civili sia nel 1958 che nel 1975-1990.**

bibliografia:

Goldstein Erik, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2005

LIMES del 16/09/2014, Intervista allo Storico Rogan Eugene

Gelvin James, *Storia del Medio Oriente moderno*, Torino Einaudi 2009

STORIA E NARRAZIONI

Storie e canti curdi. Di seguito, proponiamo un testo letterario e una raccolta poetica.

Un romanzo	Una raccolta poetica
<i>La strada di Smirne,</i> <i>di Antonia Arslan,</i> <i>Rizzoli 2009</i>	<i>Canti d'amore e libertà del popolo curdo</i> AA.VV. <i>Tascabili Economici Newton Roma 1993</i>
Quest’opera è il proseguio del romanzo <i>La Masseria delle Allodole</i>. Si seguono le vicende di alcuni protagonisti del precedente libro: alcuni riuscirono a trovare la salvezza in Italia, altri cercarono di preservare il futuro prendendosi cura degli orfani ad Aleppo e sognando di ritornare a Smirne per ricostruire la loro vita. Costretti ad una fuga precipitosa anche da Aleppo, gli Armeni immaginavano di poter dar vita ad uno Stato indipendente, dopo secoli di persecuzioni. Ma la Guerra, che contrappose la Grecia alle truppe di Atatürk, li condannerà ad una nuova fuga, mentre coloro che avevano trovato scampo in Italia dovettero rinunciare al ritorno nella terra natia.	Questa breve raccolta di poesie presenta le opere più significative della lirica e del folklore kurdi, dal primo dopoguerra agli Novanta del secolo scorso. All’indomani del primo conflitto mondiale il territorio kurdo fu smembrato e le sue diverse regioni furono incluse arbitrariamente nei confini di nuovi Stati, nati dall’accordo tra le potenze europee vincitrici. Le conseguenze per il popolo kurdo sono state tragiche: le politiche attuate nei territori controllati dai Mandati furono caratterizzate da oppressione, incarcerazioni, deportazioni nel tentativo di reprimere l’identità kurda e allontanare gli intellettuali dal popolo. Solo attraverso la circolazione, spesso clandestina, delle opere di poesia, o delle canzoni patriottiche, l’anelito alla libertà non si è spento.

Stefano Zappa

LA POLITICA EGIZIANA IN MEDIO ORIENTE NEL SECONDO DOPOGUERRA

Il colpo di stato

Fondamentale nella storia del paese dei *faraoni* fu il 1952 anno del il colpo di stato dei *Liberi Ufficiali*. L'anno dopo venne abrogata la Monarchia e dichiarata la Repubblica.

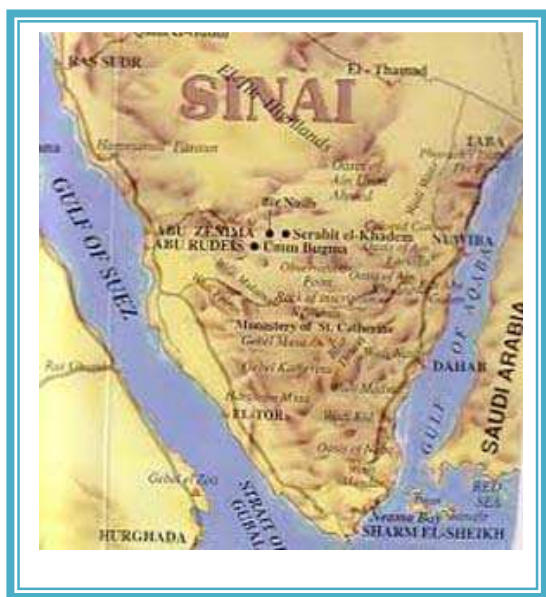
La *nuova* repubblica egiziana puntava ad un certo **protagonismo** sul palcoscenico internazionale. Ideologicamente si rifaceva ad un socialismo laico (da qui la presa di distanza dall'islam da parte della classe dirigente, seppur la base del paese rimanesse profondamente religiosa) caratterizzato soprattutto da un acceso **panarabismo**. Questo panarabismo in realtà era funzionale al protagonismo estero dello stato egiziano, lo stato arabo demograficamente e militarmente più forte: ritagliarsi una propria area d'influenza divenendo la **nazione guida nel mondo arabo**. In questa logica stava anche l'iniziale equidistanza fra i due schieramenti che caratterizzavano la guerra fredda. Anche se, nel settembre del 1955 l'Egitto, siglò un accordo con l'Urss che si impegnava a inviare aiuti economici e militari. Simbolo di questa politica era **Gamal Abd el Nasser**. Nominato Primo ministro nel 1954, venne poi eletto Presidente della repubblica il 23 giugno 1956.

Tuttavia il Cairo si manteneva **neutrale fra i due blocchi**: partecipò nello stesso anno alla Conferenza di Bandung, che istituì il gruppo dei paesi *non allineati* durante la guerra fredda. Questo per assicurarsi sempre un margine di manovra. Un parziale appoggio sovietico risultava comunque importante per ricercare una emancipazione dalla *sfera occidentale*, visto il passato egiziano come protettorato britannico e, in particolar modo, vista la presenza nello stesso Medio Oriente del Patto di Baghdad dal 1955. Tale patto sanciva un'alleanza (Turchia, Iraq, Iran e Pakistan), organizzata dagli anglo-americani, in funzione anticomunista e come contenimento dell'influenza sovietica nell'area. Inoltre le truppe britanniche dovettero definitivamente andarsene dall'Egitto nel 1956, anche se il Canale di Suez rimase congiuntamente gestito dagli anglo-francesi.

Contro Francia e Inghilterra

Un mese dopo l'arrivo alla presidenza della repubblica, Nasser **nazionalizzò il Canale di Suez**, colpendo così gli interessi inglesi e francesi e ipotecando le comunicazioni tra Francia e Inghilterra e le loro ex colonie in Asia. Decise anche di **chiudere il Golfo di Aqaba** alla navi israeliane. Per Israele fu un duro colpo politico-economico. Probabilmente, tali scelte rientravano nella politica egiziana di protagonismo arabo e conseguente presa di distanza dal blocco occidentale.

Gli israeliani si accordarono segretamente con gli anglo-francesi e il 29 ottobre 1956 attaccarono senza preavviso. Le linee di difesa egiziane nel Sinai furono rapidamente travolte mentre gli inglesi e i francesi, partendo da Cipro, sbarcavano 90.000 uomini il 31 ottobre a Porto Said. **L'Egitto era in ginocchio**. Per reagire in qualche modo, Nasser rese inagibile il



Canale di Suez affondandovi alcuni mercantili. Il 5 novembre gli anglo-francesi occuparono Suez. A questo punto gli Stati Uniti, che rimasero muti di fronte all'invasione sovietica dell'Ungheria in corso negli stessi giorni, chiesero la convocazione immediata dell'Assemblea plenaria dell'Onu e ottennero la sanzione contro Gran Bretagna e Francia, con l'ordine immediato di cessare il fuoco. Quasi contemporaneamente l'Urss minacciò di ricorrere alle armi atomiche in caso del mancato ritiro di Londra e Parigi. Isolati e condannati, inglesi e francesi annunciarono il loro ritiro il 6 novembre. Determinante non fu la minaccia atomica sovietica ma la condanna americana dell'operazione. Washington non appoggiò Londra e Parigi per dimostrare che in Medio Oriente e nell'Africa mediterranea, la politica estera del "blocco occidentale" veniva appunto decisa dagli **Stati Uniti**.

Nasser seppe sfruttare tale situazione per conseguire una formidabile **vittoria politica e d'immagine** (anche se in realtà venne sconfitto militarmente), e proseguire la sua politica panaraba. Non a caso nel gennaio 1958, Egitto e Siria si unirono nella Repubblica araba unita (Rau). A cui aderì più tardi anche il Regno mutawakkilita dello Yemen (Yemen del nord). La Rau doveva rappresentare la base di partenza per un panarabismo ad ampio respiro, coinvolgendo altri paesi arabi. Ma nel 1961 la Siria decise di uscirne. Probabilmente a causa del rapporto sbilanciato a favore dell'Egitto, per le naturali dimensioni diverse fra i due stati.

Damasco optò per un forte allineamento al *blocco sovietico* e ad un distaccamento parziale dal panarabismo. Tutto ciò le garantiva un margine di autonomia nel Medio Oriente. Tuttavia i rapporti con Il Cairo rimasero buoni. Nasser di fronte alla decisione siriana non si oppose, volendo interpretare il ruolo di **faro** tra i paesi arabi tramite il *soft power*, dunque, alieno da ogni dimostrazione di forza non necessaria, puntando sull'adesione libera e volontaria di altri paesi.

In appoggio allo Yemen

Nel 1962 nello Yemen del nord scoppiò una rivolta contro la monarchia mutawakkilita. I rivoltosi (con a capo esponenti militari) volevano instaurare una repubblica di stampo panarabo. L'Egitto sostenne la rivolta, ritenuta importante per propagandare il panarabismo anche nello Yemen. Ma quest'area veniva considerata di propria pertinenza dall'Arabia Saudita. Infatti Riyadh appoggiò la monarchia mutawakkilita, per mantenere la stabilità della Penisola araba e impedire la vittoria politica di un insidioso concorrente quale era l'Egitto. Gli scontri tra le due fazioni yemenite si protrassero per alcuni anni, in cui Il Cairo inviò uomini e mezzi militari a favore dei repubblicani. Ciò costituiva indubbiamente un punto a favore di Nasser nel contesto medio-orientale (per l'aumento di prestigio che esso comportava); d'altra parte rappresentava anche un certo logoramento militare.

La guerra dei sei giorni

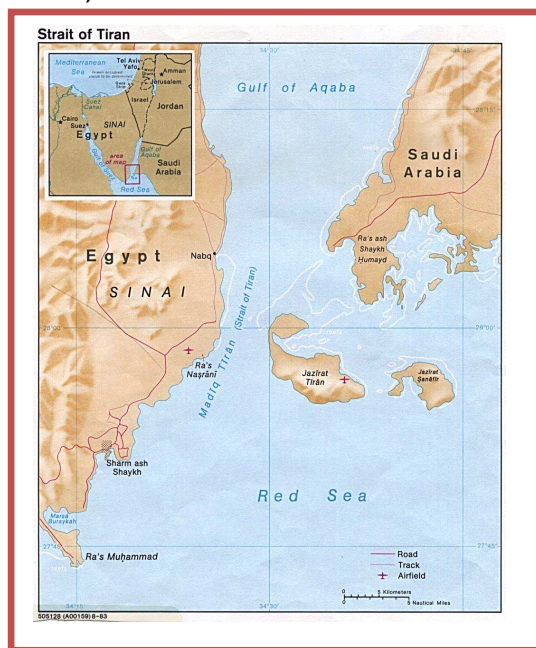
Un altro importante *fronte*, in quegli anni, per l'Egitto era rappresentato dai rapporti con Israele. Con la guerra del 1956 Israele strappò all'Egitto la Penisola del Sinai e la Striscia di Gaza. Ma dopo l'intervento dell'Onu per la cessazione del conflitto, le forze israeliane dovettero ritirarsi in favore dei *caschi blu*.

Verso la fine del 1966 Nasser stipulò un accordo militare di difesa con la Siria. Mentre nel maggio dell'anno successivo Giordania ed Egitto siglarono un'alleanza militare. Nello stesso mese Nasser ottenne dall'Onu il ritiro delle forze di pace dal Sinai e da Gaza. Fece anche chiudere alle navi mercantili gli Stretti di Tiran. In questo modo Israele si ritrovava accerchiato da tre paesi e contemporaneamente subiva un blocco navale. Gerusalemme, fece presente più volte, che una chiusura degli Stretti di Tiran

(quindi appunto un blocco navale) equivaleva ad una **dichiarazione di guerra**. Il 5 giugno 1967 Israele lanciò un attacco aereo a sorpresa contro Egitto, Giordania e Siria.

E' dubbio se l'Egitto nell'escalation del 1967 cercasse realmente un confronto militare con Israele. E' invece molto probabile che puntasse ad un contrasto **esclusivamente politico**. Una crisi nella quale il paese di Nasser rappresentava il *mondo arabo* in conflitto con lo *stato degli ebrei*. Quest'ultimo, secondo la retorica dei paesi arabi, usurpatore della Palestina, considerata territorio arabo. In particolar modo è ragionevole credere che questa stessa crisi rientrava nella **politica panaraba nasseriana**: perseguire uno scontro con Israele per avere più forza nell'ergersi a guida dei popoli arabi. Scontro che solo come ultima opzione si sarebbe dovuto tramutare in guerra, secondo le intenzioni egiziane. In questo frangente Nasser, sottovalutò la capacità e la volontà politico-militari israeliane. Probabilmente riteneva Gerusalemme non in grado di portare a termine un conflitto vittorioso e nemmeno di rischiare una operazione bellica.

Israele invece attaccò: prima con una offensiva aerea a sorpresa, dopo dando il via alle operazioni terrestri. **In sei giorni tutto era finito**. Israele dimostrò una netta superiorità strategico-militare. Conquistò le alture del Golan, la Striscia di Gaza, la penisola del Sinai e la Cisgiordania (con annessa la totalità della città di Gerusalemme).



L'Egitto non considerava Israele come nemico mortale ma da usare in funzione della propria strategia panaraba. Nello scacchiere mediorientale vi erano altri stati maggiormente insidiosi per Nasser i quali consideravano il panarabismo egiziano negativo per i propri interessi nazionali: Turchia, Iran e Arabia Saudita. Tuttavia è indubbio che Israele, per la politica nasseriana, rappresentasse un soggetto non amichevole; come d'altra parte, il panarabismo, rappresentasse per gli israeliani un accerchiamento indiretto. Ed è qui che bisogna ricercare le ragioni dell'attacco.

L'offensiva del Kippur

La sconfitta del 1967 fu devastante per Nasser e il panarabismo. Principalmente per l'immagine nel contesto arabo. Lo stesso Presidente, fiaccato da tale insuccesso, venne a mancare tre anni dopo. Gli succedette **Anwar al-Sadat**. Quest'ultimo si concentrò su una competizione con Israele, lasciando perdere obiettivi panarabici i quali appunto subirono un forte contraccolpo dalla rotta nella guerra dei Sei giorni. Allo stesso tempo venne a concretizzarsi un deciso rafforzamento militare (importante per competere militarmente con gli israeliani) grazie all'aiuto sovietico. Tutto ciò poiché, per l'Egitto, l'obiettivo primario era la **riconquista dei territori perduti nel 1967**. Sadat e l'establishment egiziano, ritenevano fondamentale un conflitto militare vincente contro Israele per ritornare alla situazione precedente alla guerra dei Sei giorni ma, soprattutto, per dimostrare all'opinione pubblica mondiale (e quindi anche a quella araba) di **non essere inferiori ad Israele**. A livello politico, tuttavia, fece seguito un allontanamento dall'Urss per mantenere una maggior equidistanza fra i due blocchi. Probabilmente per avere margini di manovra in previsione di un attacco militare.

Sadat, dopo aver creato un comando unificato degli eserciti di Siria, Egitto e Giordania, lanciò **l'offensiva del Kippur il 6 ottobre 1973**. Quel giorno in Israele si celebrava l'annuale ricorrenza religiosa dello Yom Kippur. Fu dunque un attacco a sorpresa, in cui l'esercito israeliano fu colto del tutto alla sprovvista e i successi iniziali sembrarono dar ragione a Sadat. Ma il contrattacco israeliano non tardò a scatenarsi e, in poche settimane, arrivò a 70 chilometri da Damasco e a 100 dal Cairo. Alla fine di ottobre l'Onu, sotto la congiunta pressione di Stati Uniti e Unione Sovietica, impose ai belligeranti il cessate fuoco. La guerra del Kippur nel complesso fu un *pareggio* fra i contendenti anche se per l'Egitto fu importante, poiché recuperò l'**orgoglio nazionale** perduto nel '67. Mentre da un punto di vista militare lo scontro del '73 riconfermò il **gap** esistente tra Israele ed i paesi arabi. Infine, Israele cedette la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, ove si stabilirono i profughi palestinesi.

L'Egitto si orientò ancor di più verso gli Usa, mantenendo comunque una decisa autonomia in campo internazionale, premessa agli accordi di Camp David del 1978-79, garante il presidente americano Carter: Camp David impose il ritiro di Israele dalla Penisola del Sinai e l'Egitto riconobbe lo Stato di David.

Bibliografia

Luciano Garibaldi, *Un secolo di guerre*, Edizioni White Star 2001

Benito Li Vigni, *In nome del petrolio. Da Mussolini a Berlusconi gli affari italiani in Iraq*, Editori Riuniti 2006



Storia medievale

Michele Mannarini

L'ISLAM E L'EUROPA: LA PRIMA ONDATA

Premessa

Prendendo in esame i rapporti storici tra Islam ed Europa vi si possono riconoscere **tre distinte fasi**: la prima corrisponde al periodo che va dalla nascita dell'Islam sino al Mille con l'espansione nel Mediterraneo; la seconda alla presenza turca nella Penisola balcanica, dalla nascita dell'impero sino al suo disfacimento; la terza, odierna, è caratterizzata da azioni terroristiche e omicide nei confronti di civili in luoghi pubblici delle città europee ad opera di cellule di fanatici militarizzati. Il testo che segue ricostruisce le caratteristiche storico-politiche della prima fase.

Maometto profeta e capo politico

Muhammad (570-632) era un componente del clan degli Hashim della tribù dei Quraysh, la più potente famiglia della Mecca centro principale dei pellegrinaggi religiosi delle tribù nomadi della penisola arabica. Dopo una infanzia vissuta da orfano, sposò una ricca vedova Khadigia che gli diede la possibilità di dedicarsi alla meditazione e alle preghiere al riparo da preoccupazioni economiche.



Nel corso del 610 Muhammad rivelò alla cerchia dei suoi familiari di avere delle visioni nelle quali l'arcangelo Gabriele gli comunicava i **dettami della nuova fede**. Sostenuto dalla moglie e dai primi discepoli incominciò la sua predicazione pubblica. Egli, ponendosi in continuità con i precedenti profeti Noè, Abramo, Mosè e Gesù predicava, quindi, un rigoroso monoteismo (sottomissione -islam- al dio unico), condannava i riti idolatri, peraltro molto diffusi, sollecitava alla generosità e all'aiuto verso i poveri, ripudiava le consuetudini dei matrimoni consanguinei e della uccisione delle figlie femmine diffuse nella società tribale. Data l'ostilità della classe dirigente della città, Maometto con i suoi seguaci dovette emigrare. Si rifugiò nel 622 a Yatrib (questa fuga è nota come **egira**) che venne rinominata Medina (Madinat an-nabi, la città del profeta).

Qui emerse anche come **capo politico, militare e legislatore**. Forte del consenso cresciuto nei successivi anni tra le tribù beduine, il Profeta, nel 630, rientrò trionfante a La Mecca. Anche i meccani (gli abitanti di La Mecca) si convertirono. Nel corso dello stesso anno mise in atto imprese militari che portarono alla conquista della penisola arabica e a imporre trattati con le comunità ebraiche e cristiane esistenti in diversi centri che accettarono la sua protezione in cambio di una tassa annuale. Tale modello di rapporto con le popolazioni assoggettate verrà riproposto dai successori del Profeta detti **califfi**. Nel 632 morì a Medina, dove è sepolto.

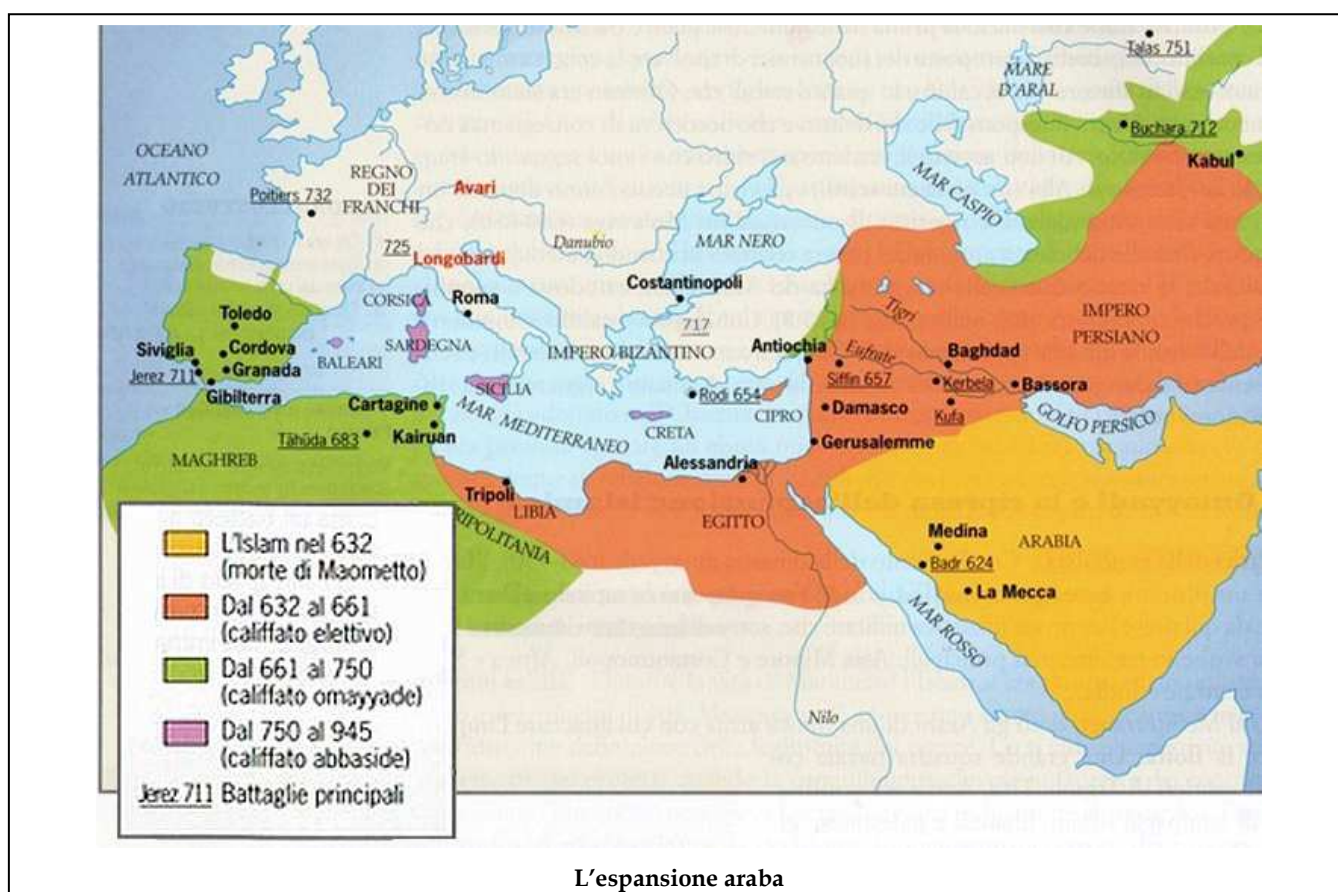
I fondamenti della fede

Gli insegnamenti del Profeta vennero condensati nei cinque pilastri della fede: professare un unico Dio, pregare giornalmente cinque volte volgendosi verso la Mecca, pagare l'elemosina stabilita per

legge, digiunare durante il mese sacro di *ramadan*, compiere una volta nella vita il pellegrinaggio alla Mecca. Inoltre, le sue *recitazioni* che circolavano allora oralmente, vennero trascritte da una commissione incaricata dal califfo Othman componendo il *Corano*, il libro sacro dell'Islam. Nello stesso e tra i *buoni costumi* stabiliti dal profeta compare anche il *Jihad* (una specie di sesto pilastro) ovvero lo sforzo che la comunità è chiamata a mettere in atto, contro il male presente in ciascuno e contro i miscredenti, perché riconoscano la vera religione o convertendosi o sottomettendosi. Al Corano nel corso del IX secolo venne aggiunta la Sunna, un testo che raccoglie l'insieme dei discorsi e delle azioni compiute dal Profeta detti *hadith*, che rappresentano per il credente le norme da rispettare nel comportamento. La nuova religione si presenta come **un tutto che raccoglie in sé politica, etica, diritto, fede**. "L'Islam è religione e mondo".

L'espansione

Forti dell'unità stabilita tra le tribù beduine dell'Arabia, i califfi che seguirono il Profeta, si lanciarono alla conquista di nuovi territori, lo scopo principale era fare bottino e non convertire all'Islam giacché è scritto nel Corano "Non vi sia costrizione nella religione".



Incominciò Abu Bakr (632/634) che si presentò in Siria dove sconfisse un esercito bizantino, poi Omar (634/644) strappò definitivamente a Bisanzio, con la vittoria nella battaglia di Yarmuk (636), la Siria, l'Egitto e la Palestina. Gerusalemme divenne la terza città santa per i musulmani (dopo Medina e La Mecca). Poi volse le milizie verso oriente attaccando l'impero persiano. Il califfo Othman (644/656) continuò le conquiste militari lungo la costa settentrionale dell'Africa spingendosi sino a Tunisi (647) e

a est sbaragliò definitivamente i Persiani nel 651. Ma nel 656, Othman fu ucciso mentre recitava il Corano nel suo palazzo a Medina.

Alì (656/661), cugino e genero di Maometto, prese il potere, ma su di lui gravò il sospetto di essere stato il mandante dell'assassinio. Scoppiò una **guerra civile** nella quale da un lato vi era Alì e i suoi seguaci medinesi, dall'altro lato, i Quraishiti della Mecca che sostennero Mo'awiya (661/680). Lo scontro tra le due forze militari avvenne a Siffin nel 657 in Siria, ma non fu decisivo. L'arbitrato richiesto da ambo le parti assegnò il titolo di califfo a Mo'awiya mentre Alì con i suoi seguaci si ritirò in Iraq dove fondò il *partito di Alì* (shia, da cui sciiti). L'anno successivo venne assassinato da un sicario.

Con Mo'awiya, che rende ereditario il titolo di califfo, centralizza il potere e sposta la capitale a Damasco. Inizia la dinastia degli **Omayyadi** (661/750). Superando contrasti e lotte civili che erano scoppiate, il nuovo califfo Yazid (680/683) riuscì a tenere in pugno la situazione mentre la divisione di natura essenzialmente politica tra sunniti (fedeli alla Sunna) e sciiti non fu più sanata.

Sunniti e Sciiti costituiscono tuttora le due grandi correnti dell'Islam. Sotto gli Omayyadi continuò la conquista dei territori nelle tre diverse direzioni: a Est verso l'Asia centrale e l'India, a Nord verso il Caucaso e Costantinopoli, a Ovest verso l'oceano Atlantico. Costantinopoli venne posta sotto assedio nel 668/669 ma la città resistette. Nel 698 venne presa Cartagine, nel 708 venne invaso il Maghreb con la conseguente islamizzazione delle tribù Berbere. Nel 711 il governatore di Tangeri Tariq ibn Ziyad sbarcò in Spagna nominata al-Andalus e, nel giro di pochi anni, conquistò quasi l'intera penisola abbattendo il regno visigoto. Schiere di arabi si avventarono poi sulla Settimania (antico nome del Sud della Francia. Vedi scheda) occupando Narbona nel 718, Tolosa nel 721, Nîmes e Carcassonne nel 725. Nel 732, un'altra scorreria araba-berbera venne fermata dai Franchi a Poitiers. A est, nel 751, l'esercito arabo vinse quello cinese nella battaglia di Talas e tuttavia l'avanzata si arrestò.

Motivi del successo

La rapidità dei successi delle forze arabe - poco più di cento anni per conquistare un immenso territorio - dall'Atlantico all'Hindukush (catena montuosa dell'Afghanistan e della Provincia della frontiera del nord-ovest e delle aree tribali del Pakistan) deve essere imputata a diversi fattori: l'entusiasmo religioso, le vittorie portano altre vittorie e sono assunte come il segno dell'assistenza divina; il declino e l'esaurimento delle risorse dei due imperi Bizantino e Persiano da alcuni secoli in lotta fra loro; la ricerca di continui bottini di guerra e di tributi da distribuire tra le forze militari esclusivamente arabe e musulmane; la facile disponibilità da parte delle popolazioni locali, politeiste e zoroastriane, a convertirsi, mentre le comunità cristiane in maggioranza monofisite, ed ebraiche, considerate *Genti del libro*, non si convertono ma accettano la condizione di comunità *dhimma* (protetta). I componenti



maschi della comunità dhimma oltre a mantenere le proprietà, potevano continuare ad esercitare i propri riti religiosi, mantenere i luoghi di culto e le annesse proprietà, inoltre erano esclusi dal servizio militare. In contropartita erano tenuti a pagare un testatico sulla base dei beni posseduti, donne e bambini erano esclusi. Tali condizioni generali si presentavano meno oppressive rispetto a quelle imposte dai funzionari bizantini o dell'impero persiano.

La crisi del califfato

Nel corso del 750 scoppiò una nuova guerra civile che portò, da un lato, alla fine della dinastia degli Omayyadi e, dall'altra, all'inizio di una nuova dinastia denominata **Abbaside** perché erano discendenti di Abbas, uno zio di Maometto. Questa dinastia che durò sino al 1258 quando fu travolta dall'invasione dei Mongoli, spostò la capitale a Baghdad e il centro dei suoi interessi verso l'est. In occidente e sulle coste del Mediterraneo si costituirono emirati e califfati di fatto **autonomi**, aprendo una crisi dell'istituto del califfato stesso, infatti, in un certo momento nel mondo islamico si contano tre califfi contemporaneamente, con proprie dinastie e interessi, che prendono iniziative in piena autonomia e a volte sono in lotta fra loro.

Gli arabi in Spagna

Tra i diversi emirati e califfati nati in Occidente, emerse per importanza e ampiezza quello di **Cordoba**. Esso fu emirato dal 756 al 929 e califfato dal 929 al 1031 sotto la dinastia degli Omayyadi cacciati da Damasco. Dal 1031 al 1492, anno della definitiva *Reconquista* della penisola da parte dei re cattolici Ferdinando e Isabella di Castiglia, il califfato si disgregò in una serie di staterelli in lotta fra loro passati nella tradizione spagnola come *reinos de taifas* (regni delle fazioni).

Cordoba fu il centro politico, economico, culturale e artistico del califfato, regina dell'al-Andalus. Ma altri centri importanti furono Cadice, Granada, Toledo, Saragozza, Siviglia. I palazzi e le moschee presenti in queste città testimoniano l'interesse e l'impegno delle corti arabe. Il medico, astrologo e letterato della corte di Cadice Ibn Tufail (1100/1185) radunò intorno a sé gli intellettuali del paese tra cui Ibn Rushd (Averroè 1126/1198) commentatore dei testi di Aristotele, costituendo un **cenacolo culturale vitale**.

I rapporti con le comunità cristiane ed ebraiche si mantennero nell'ambito della istituzione della dhimma salvo alcuni casi, tra cui quello dei *martiri* di Cordova del 850 (una serie di singolari casi di martirio di cui si segnala la lettura nella sezione STORIA E NARRAZIONI posta in fondo a questo articolo). Un dato nuovo nel contesto sociale fu la comparsa dei "mozarabi" cioè di cristiani rimasti fedeli alla propria religione ma arabizzati nella lingua e nei costumi.

Carlomagno e l'Islam

Le continue scorrerie degli arabi in Aquitania e Settimania richiamarono l'attenzione di Carlomagno che nel 778 con la benedizione papale organizzò una spedizione in al-Andalus. Veramente l'intervento fu la risposta ad un invito del wali (governatore) di Barcellona, Gerona e Saragozza che era in rotta con l'emiro di Cordoba. Dopo un primo momento favorevole giungendo ad assediare Saragozza sul fiume Ebro, il wali si ritirò, e a Carlo e al suo esercito non rimase altro che prendere la via del ritorno. Durante questa ritirata si ebbe l'episodio delle gole di **Roncisvalle** nel quale la retroguardia franca venne massacrata dai montanari abitanti locali (probabilmente baschi). Il racconto poetico di questo evento-trasformato in uno scontro epico con i mori, è entrato nei secoli successivi nell'immaginario della

cultura occidentale. Ma Carlo comprese che bisognava allacciare rapporti con “*il potente di Baghdad*” sia per la situazione in al-Andalus, sia per garantire un tranquillo pellegrinaggio da parte dei cristiani verso i luoghi santi in Gerusalemme, come richiesto esplicitamente dal patriarca della città. Si ebbero così scambi di ambascerie che non si tradussero però in accordi significativi.

La Sicilia araba

Nel 827 l'emiro **aghlabita** Ziyahad Allah I (il dominio aghlabita fu fondato da Ibrāhīm ibn al-Aghlab at-Tamīmī, governatore della regione algerina dello Zāb,) avviò l'occupazione della Sicilia che si concluse nel 965 superando le resistenze delle guarnigioni bizantine di stanza nelle diverse città.

Secondo la maggioranza degli storici, in primis Michele Amari, la dominazione islamica, che si protrasse sino al 1072, rappresentò per gli abitanti dell'isola un periodo positivo sia sul piano economico che artistico e culturale. Venne accantonata la monocultura del grano a vantaggio degli agrumi e frantumato il latifondo. L'isola si trovò al centro di una rete commerciale che andava dalla Spagna all'Egitto alla Palestina. Palermo, sede dell'emirato, crebbe per popolazione e palazzi. Tuttavia i continui contrasti tra i diversi rami delle dinastie arabe pretendenti all'emirato, favorirono e consentirono il buon esito dell'avventura del cavaliere normanno Ruggero d'Altavilla che sbarcò sull'isola nel 1061 e la conquistò.

Bibliografia

Franco Cardini: *Europa e islam*, Laterza, 2007

Henry Pirenne: *Maometto e Carlomagno*, Laterza, 1992

Malise Ruthven: *Islam*, Einaudi, 1999

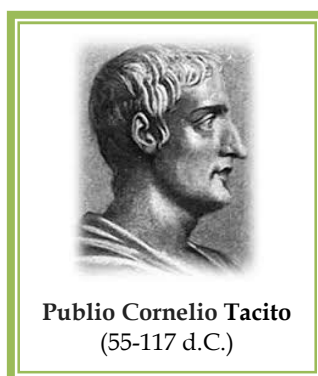
STORIA E NARRAZIONI

Di seguito indichiamo un sito in cui, in un paio di pagine, viene raccontata la curiosa storia de “I martiri di Cordoba”

Un racconto storico http://keespopinga.blogspot.it/2015/01/i-martiri-di-cordova.html
<i>I martiri di Cordoba</i> <i>Da Popinga</i>
Il fanatismo religioso si manifesta in molti modi. Il racconto de <i>I martiri di Cordoba</i> narra la ricerca del martirio a tutti i costi da parte di alcuni cristiani, anche contro ogni intenzione persecutoria degli arabi. Tanto che le autorità religiose cristiane hanno tolto ogni aureola di santità a questi personaggi definendoli, invece, dei suicidi.

Storia antica

Carlo Ciullini



LA BRITANNIA NELL' "AGRICOLA" DI TACITO

Nel 98 d.C. il più grande degli storici latini, Cornelio Tacito (55-117 d.C.), compose un'opera dedicata al suocero Giulio Agricola (40-93 d.C.), governatore della Britannia, provincia dove l'esimio parente mise in mostra tutte le sue capacità di politico e di soldato.

Agricola, all'epoca della stesura dello scritto, era ormai morto da qualche anno (nel 93, per l'esattezza), ma il ricordo nel genere era ancora vivissimo.

Quando il padre di sua moglie scomparve, infieriva e si acuiva sempre più la tirannide di Domiziano (51-96 d.C.): era il tempo del silenzio e della sopportazione per Tacito senatore e storico che, dopo la morte dell'ultimo esponente della *domus flavia*, nel Settembre del 96, cominciò a irrorare coi suoi capolavori i campi rinsecchiti della conoscenza e dell'analisi storica, pubblicando le sue opere intramontabili, gli "*Annales*" e le "*Historiae*".

Tacito si sposò con la figlia di Agricola, Giulia, nel 78: la famiglia muliebre era di illustre origine senatoria. Tra l'altro, non è forse secondario il fatto che la famiglia stessa fosse originaria della Gallia Narbonense, e più specificamente di Forum Julii (l'odierno Frèjus): potrebbe, questo, essere buon indizio che Tacito fosse realmente nativo gallico, come oggi decretato dalla maggioranza degli studiosi.

La Britannia

La Britannia, teatro delle pagine dedicate ad Agricola, rappresentava il confine più settentrionale dell'Impero romano: quelle lande brumose e battute dalla pioggia, estremo *limes* (confine) per i legionari e i commercianti latini, emanavano agli occhi dei conquistatori un fascino misterioso, terrifico e ammaliante al tempo stesso. Esse furono ufficialmente violate per la prima volta da Cesare, il quale nel corso delle guerre galliche aveva reputato interessante, se non proprio invadere l'isola d'oltremania, almeno saggiarne le caratteristiche principali mediante un paio di avventurose spedizioni. Dopo le imprese cesariane, Roma, in continua e irrefrenabile espansione, per un secolo circa non ritenne utile sprecare energie per l'occupazione di quelle terre tanto lontane dal tepore

mediterraneo: per di più, le varie tribù presenti (Pitti, Siluri, Briganti ecc...) avevano fama di etnie bellicose e difficilmente asseguibili.

Tuttavia, col regno di Claudio (11 a.C. - 54 d.C.), si mutò opinione al riguardo: fu Aulo Plauzio, valido militare e funzionario, a dar il via alla conquista britannica nel 43 d.C.

A partire da quella data, la Britannia divenne provincia romana, tenacemente occupata dalle legioni sino al 410, anno in cui essa fu definitivamente abbandonata, in un clima di generale e inarrestabile declino del plurisecolare Impero.

La Britannia, provincia ubertosa, dalla natura intatta e venerata per la sua sacralità, era ricca di popolazioni celtiche, non evolute quanto i *cugini* Galli ma profondamente fiere della propria autonomia e dell'innato senso di libertà: esse avrebbero dato, nel corso dei decenni, non pochi grattacapi alle legioni là stanziato.

Opere militari prodigiose come il *Vallo di Adriano*, eretto negli anni 20 del II° secolo d.C., e il *Vallo Antonino*, iniziato nel 142, attestano la risoluta caparbia con la quale i Romani intendevano mantenere il proprio controllo sulla parte meridionale dell'isola, essendo preclusa l'occupazione anche della parte a Nord, invero troppo distante da Roma e dai *castra* presenti copiosamente sul territorio al di qua dei grandi muri.

L' "Agricola"

Tacito con il suo *Agricola* volle, *in primis*, **esaltare le imprese del suocero** e, in secondo luogo, **descrivere usi e abitudini dei Britanni**, seguendo il modello descrittivo già presente nel suo *Germania*. Ciò che venne fuori dallo stilo tacitano è un misto fra *biografia*, *trattato etnografico* e *panegirico*: ad ogni modo, la figura di Agricola rifulge sempre in primo piano.



Gneo Giulio Agricola (40-93 d.C.)

Straordinario interesse assumono anche i passi descrittivi la realtà britannica più caratteristica e consuetudinaria: con poche pennellate, Tacito descrive l'**indole** di quei popoli dall'animo forse rozzo, tuttavia puro e ancora non contaminato dalla *civiltà dei gentiles*. *"Essi sono pronti ad accettare leve, tasse e ogni altro onore imposto dalla sudditanza - scrive il grande storico - a patto che non si eserciti ingiustizia; questa sola non sopportano, ormai abbastanza sottomessi per obbedire, ma non per far da servitori"*.

Giulio Agricola fu, in definitiva, un **uomo eccelso** per valore e diplomazia, inviato in Britannia da Domiziano sì per conquistare, ove fosse possibile, ulteriore spazio vitale dal quale trarre nuove risorse per l'Impero, ma anche e soprattutto per amministrare la provincia con senno ed efficienza.

Parleremo a breve delle capacità militari che accompagnarono il governatore sul campo di battaglia; è necessario, adesso, sottolineare con le parole di Tacito l'abilità mostrata dall'amato suocero nel condurre non soltanto una profonda **opera di pacificazione** della provincia affidatagli, ma anche e soprattutto di **romanizzazione** a tutto tondo della società e delle istituzioni autoctone.

Ci racconta il narbonense: *“Agricola cominciò in colloqui particolari a dar buoni consigli a quegli uomini rozzi e perciò facili alle guerre, perché si abituassero, per mezzo di occupazioni dilettevoli, alla tranquillità e alla pace; li aiutava, poi, in forma ufficiale a costruire templi, piazze, case [...]. Prese, inoltre, a istruire nelle arti liberali i figli dei capi, mostrando di tenere in maggior conto le doti naturali dei Britanni piuttosto che la cultura dei Galli, in modo che, coloro i quali prima disprezzavano la lingua dei Romani, aspirarono poi a possedere la loro arte oratoria.*

Di qui -conclude Tacito- venne ai Britanni l'abitudine alla nostra foggia di vestire e l'uso frequente della toga; a poco a poco essi si abbandonarono anche alla seduzione dei cibi, alle raffinatezze dei portici, dei bagni, dei conviti: ignari, essi chiamavano civiltà tutto questo, che null'altro era se non un aspetto della loro servitù”.

Un passo memorabile, questo tacitano, col quale si sottolinea quanto si possa sottomettere una nazione non solo con la spada, ma anche (e forse ancor più) mutandone usi e costumi per renderli surrogati del proprio stile di vita. E, paradossalmente, laddove un dominio imposto a forza lascia ben vivo nel popolo reso schiavo un sentimento di odio feroce e di covata ribellione, l'assimilazione dei modi del conquistatore annacqua l'indole indomita e lo spirito di rivalsa: **farsi imitatore di chi vince è già sintomo di totale assoggettamento.**

Nell'“Agricola” di Tacito sono varie le descrizioni di eventi bellici poiché, oltre all'opera di *appeasement* portata avanti dal governatore romano nel corso del suo mandato, era anche necessario **soffocare alla radice** ogni tentativo di rivolta nei confronti dello “*status quo*” imposto dall'Impero.

Le pagine drammaticamente più importanti sono legate alle figure leggendarie della regina Boudicca e di Calgaco, capo dei Caledoni.

Calgaco

Quest'ultimo, infatti, si pose alla guida di una coalizione delle tribù britanniche del Nord, quella parte del paese, cioè, corrispondente all'odierna Scozia: in un luogo non ben identificato dagli storici e dagli archeologi, ma nominato da Tacito “*Mons Graupius*” e probabilmente ubicato non lontano dalle Highlands, si tenne intorno all'84 d.C. (la stessa datazione è oggetto di discussione) una cruenta battaglia, descritta da Tacito con la consueta, mirabile sobrietà, tanto asciutta quanto incisiva.

Alle falde di quella vetta cozzarono tra loro Romani e Barbari: nello specifico, quattro legioni condotte in qualità di comandante militare dallo stesso Agricola, e una orda di trentamila guerrieri caledoni, la più nobile delle tribù del Nord, chiamato appunto Caledonia, il paese freddo.

Li guidava il nobile Calgaco, personaggio menzionato dal solo Tacito: non se ne ha traccia in alcun'altra fonte storica; ad accrescerne il fascino (e il mistero) contribuisce il fatto che egli compare sulla scena storica soltanto in occasione di questa battaglia, un



Calgaco (data morte 84 d.C.)

evento che segnò il culmine dell'espansione a Settentrione da parte di Roma. Dopo la disastrosa sconfitta patita dai Barbari al Graupio, di Calgaco non si fa più menzione: scomparirà per sempre, così come improvvisamente era apparso, dal teatro della Storia. Che sia morto, oppure sopravvissuto allo scontro, non è dato sapere: ad ogni modo il suo nome, grazie a Tacito, resterà sempiterno nella memoria collettiva.

Lo storico narbonense, infatti, mette in bocca al principe britannico una *adlocutio* (cioè un discorso rivolto ai suoi prima della battaglia) che, per potenza espressiva e significato, attraversa i secoli e le ere umane. Un sermone **fiero, denso di orgoglio patrio**, quello proferito da Calgaco ai guerrieri impazienti di gettarsi nella mischia, e reso immortale dalle estreme parole del condottiero caledone: *"I Romani rapinano, trucidano...Fanno il deserto, e lo chiamano pace"*.

E' un attacco, accorato e al tempo stesso disilluso, alla prevaricazione romana e alla sua indefessa, onnivora opera di espansione conquistatrice.

"Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant...": una frase, quella finale espressa da Calgaco, che si pone a emblematico, universale manifesto dell'*anti-imperialismo*. E' un grido di dolore, lanciato due millenni fa e raccolto dal contemporaneo Tacito: grazie alla testimonianza dello scrittore, esso pare davvero attraversare intatto i secoli e abbracciare realtà storiche diverse tra loro per epoca e luogo, ma accomunate dalla stessa **sopraffazione violenta** portata da popoli forti nei confronti dei più deboli e inermi.

Calgaco, signore dei Caledoni: la sua fu una presenza sul palcoscenico dell'agire umano lunga un soffio, ma sufficiente per **immortalare** il ricordo.

La regina Boudicca

La rivolta di Boudicca, invece, è da Tacito trattata nell'*"Agricola"* in modo più sommario che non la battaglia del Mons Graupius, anche perché la sollevazione scoppiò nel 61 d.C., cioè ben prima del mandato di Giulio Agricola in quella provincia.



Boudicca (data morte. 61 d.C.)

Lo scrittore latino parlerà più ampiamente di questa formidabile donna nel XIV° libro degli *"Annales"*, dove la figura intrepida della regina della tribù degli Icenii, rimasta vedova del consorte Prosutago, rifulgerà per indomita fiera divenendo, poi, eroina iconica della Storia patria inglese.

Centro della ribellione delle tribù britanniche all'occupazione romana fu la colonia di Camulodunum (la moderna Colchester), da cui si irradiò velocemente e in modo sanguinoso.

Nei tumulti perirono circa settantamila tra Romani occupanti e loro alleati (numero propostoci da Tacito stesso, e probabilmente eccessivo): *"I Britanni sotto il comando di Boudicca, donna di stirpe regia (essi, infatti, nel conferimento del supremo potere non badano al sesso) presero tutti quanti le armi e, dopo aver inseguito i soldati sparsi per le fortificazioni ed espugnati i presidi, assaltarono la stessa colonia, come*

sede del dominio che li opprimeva e, vincitori irati, non tralasciarono alcuna specie di crudeltà, di quelle che sono conformi alla natura dei barbari”.

Tale ferocia vendicativa trova giustificazione, agli occhi degli insorti, nel **comportamento cruento e impietoso dell'invasore**: dalle pagine degli “*Annales*” sappiamo che Boudicca aveva visto la propria casa distrutta, le figlie violentate, lei stessa frustata, in un montare virulento di morti, rapine e abusi.

L'esercito romano, allo sbando, parve sul punto di crollare miseramente; fortunatamente per Roma, il legato Svetonio Paolino, eccelso militare, seppe rinserrare i ranghi della sua armata: *“Se Paolino -dice Tacito- conosciuta la sollevazione della Britannia, non fosse accorso in aiuto, essa sarebbe stata perduta; egli invece, con una sola battaglia favorevole, la ridusse alla precedente sottomissione”.*

Lo scontro fatale ebbe luogo in una non meglio identificata piana delle Midlands. La regina, duramente sconfitta, superba per valore e lignaggio, non seppe resistere alla disfatta, e si diede la morte col veleno.

La capitale odierna della vecchia Britannia, Londra (l'antica Londinium), nel 1902 ha dedicato alla sua eroina uno splendido monumento a Westminster, un tributo in cui la regina, lancia in pugno e guida del suo popolo, è rappresentata su di un tipico carro falciato, con il quale gli antenati degli Inglesi, due millenni fa, tentarono di opporsi allo strapotere romano: sforzo inutile, almeno per tre secoli e passa di sottomissione.

Tuttavia, l'orgoglio d'Albione non viene meno; alla base del sontuoso gruppo equestre è infatti posta una targa: *“I suoi discendenti hanno fondato un impero ben più vasto di quello dei loro antichi signori”.*

Bibliografia

Tacito, *La vita di Agricola*, BUR, Milano, 2010

Traiano Boccalini ., *Considerazioni sopra la “Vita di Giulio Agricola scritta da Cornelio Tacito*, Antenore, Padova, 2007



Le arti nella storia

Elisa Giovanatti

JANIS JOPLIN A WOMAN LEFT LONELY



Janis Joplin

(Port Arthur 1943-Hollywood 1970)

*Quando sono sul palco faccio l'amore
con venticinquemila persone,
quando torno a casa sono sola.*
(Janis Joplin)

4 ottobre 1970: la fine

Erano passate un paio di settimane dalla scomparsa di Jimi Hendrix quando **il corpo senza vita di Janis Joplin venne trovato al Landmark Motor Hotel di Hollywood, il 4 ottobre 1970**: finiva così, per un'overdose di eroina (dovuta probabilmente a una partita sbagliata), a soli 27 anni, pochi mesi prima della morte di un altro grande (Jim Morrison), l'esistenza inquieta di un'artista straordinaria, chiudendo una carriera troppo breve ma leggendaria. Il suo corpo fu cremato e le ceneri sparse nell'Oceano Pacifico.

Texana, nata a Port Arthur nel 1943, Janis Joplin aveva trovato fortuna in California, incarnando l'epoca hippie e incendiando la fine degli anni '60 con performance incontenibili. Ribelle ma fragile, non bella ma sensuale, aveva un **modo di cantare unico e inimitabile**: voce appassionata e straziante, estesa e possente, intrisa di rabbia e malinconia, furore e tenerezza, Janis riversava tutta se stessa nel microfono, con una veemenza viscerale, regalando un misto di rabbia, frustrazione, disperazione e dolcezza che altro non era che la **pressoché totale commistione fra la sua vita e la musica**.

Da Port Arthur a San Francisco: gli inizi

Trascorsa l'adolescenza consumando i dischi delle sue **amate stelle blues (Bessie Smith e Leadbelly)**, ma anche Odetta e Big Mama Thornton), e già in compagnia dell'alcol, a 17 anni Janis scappa dalla sua modesta famiglia per votarsi alla musica: sovrappeso, con la pelle rovinata dall'acne, timida e introversa, affida al canto un crescente bisogno di autoaffermazione, trovando poi nel **blues-**

rock il mezzo più adatto a dar sfogo alle sue frustrazioni, al suo sentirsi sola, al suo essere incompresa, con la voce che urla, sbraita, graffia, si rabbonisce e poi riesplode, furiosa e struggente. Si esibisce dapprima nei locali della sua cittadina, da sola oppure in trio. Il fisico di Janis però è già minato dall'alcol, e dopo alcuni mesi deve farsi ricoverare per un'infezione al fegato.

Proprio in un periodo di convalescenza passato in **California**, Janis entra in contatto per la prima volta con tutto ciò che quella terra rappresenta. Siamo nei primissimi anni '60, ma già da tempo la West Coast era una sorta di terra promessa, cantata da Jack Kerouac nei suoi romanzi e divenuta il luogo in cui si erano radicate le spinte propulsive contro la società costituita e i modelli sociali correnti. La letteratura della **beat generation**, con Kerouac, Burroughs, Ginsberg e Corso aveva dato vita a un'opposizione culturale che rivendicava la libertà della ricerca interiore, la produttività della conoscenza, la ricerca di nuove forme di amore e aggregazione. E proprio in California si formano le prime comunità di intellettuali e artisti alla ricerca di nuove forme di creatività in cui assume sempre più importanza il culto del **viaggio**, sia fisico che mentale. Sono queste le necessarie premesse che sfoceranno di lì a breve nell'irripetibile stagione del **rock psichedelico**, mentre gli ardori beat muteranno colore per finire nella dolce indolenza delle comunità **hippie**, i figli dei fiori che lasciano le città per andare a vivere a contatto con la natura, rifiutando le leggi del mercato, del consumismo, delle gerarchie, delle convenzioni sociali, della violenza. E di tutto questo, la California è la casa.

Dal 1962 Janis Joplin vive tra una comune e l'altra, e si sposta lungo la West Coast suonando in piccoli locali. Tra i musicisti girovaghi che l'accompagnano c'è un allora sconosciuto **Jorma Kaukonen**, di origine finlandese, futuro chitarrista nei *Jefferson Airplane*: alcune delle loro esibizioni insieme furono registrate (alcuni brani sono finiti nel bootleg *Ball & Chain*). Convinta dal produttore **Chet Helms** (che l'aveva vista esibirsi nel Texas), si trasferisce per qualche tempo a **San Francisco**, la città che più di tutte si sposa con il clima di fermento di quegli anni: compatta, a misura d'uomo, multietnica, colorata, creativa, diviene col tempo la capitale dell'anticonformismo e la sede di moltissimi intellettuali, mentre nei suoi dintorni si radunano comunità di hippie, fino alla cosiddetta **summer of love del '67** (vedi scheda). Nei suoi primi tempi a San Francisco, però, Janis si dedica ad alcol e droga più che alla musica, tanto da essere costretta al ritorno in Texas per un nuovo

Summer of Love '67

Nella primavera del 1967 San Francisco diventa protagonista di un vero e proprio fenomeno mediatico che presenta la città come simbolo di un nuovo movimento di controcultura e protesta, un rinnovamento spirituale e una nuova rivoluzione musicale. Un gran numero di giovani invade il quartiere di Haight-Ashbury.

Il 5 aprile i leader della comunità hippy annunciarono:

"Questa estate, la gioventù di tutto il mondo si reca in sacro pellegrinaggio nella nostra città, per affermare e celebrare una nuova alba spirituale. Il ruolo della gioventù della nazione che ha dato vita ad Haight-Ashbury è una piccola parte del risveglio spirituale mondiale. Le ragioni di questo non contano. È un dono di Dio che dovremmo accogliere, nutrire e di cui dovremmo fare tesoro. »

Il 13 maggio fu lanciato il singolo *San Francisco (Be Sure to Wear Flowers in Your Hair)*, scritta dal John Phillips dei The Mamas & the Papas e cantata da Scott McKenzie. La canzone raggiunse subito la cima delle classifiche USA preannunciando un clima di amore e ospitalità

L'inizio ufficiale della Summer of Love venne fatto coincidere con il solstizio d'estate.

Nonostante la sua breve durata, l'esperienza di Haight-Ashbury ha rappresentato un'importante svolta politico-culturale, segnando profondamente gli ideali e l'immaginario di un'intera generazione.

L'importanza dell'elemento teatrale trasformò ogni dimostrazione o manifestazione pubblica in un vero e proprio happening, in uno spettacolo di colori, musica e danze, dove l'eccezionalità dell'evento è costituita dalla partecipazione.

ricovero. Siamo tra la fine del '65 e l'inizio del '66 ed Helms, nel frattempo, è diventato il manager di una nuova rock band che sta cercando una vocalist.

San Francisco e Monterey: i Big Brother & The Holding Company

Richiamata a San Francisco da Helms, Janis si unisce alla nuova formazione, i **Big Brother & The Holding Company**, e, per quanto fosse ancora molto il lavoro da fare, la scelta si rivela azzeccata: la **musica spiccatamente elettrica** del gruppo, il **sound ruvido e acido**, le **chitarre aspre**, sono una novità anche per la stessa Janis, ma si sposano benissimo con la sua **voce potente e abrasiva**. Divengono ben presto una delle formazioni più acclamate della Bay Area e di tutta la California, fino a essere chiamati a partecipare al **Festival di Monterey del 1967**.

Si tratta dell'atto di nascita di una pratica – quella appunto dei festival – che diverrà elemento fondamentale per la diffusione del nuovo rock, momento di incontro e confronto, fruizione collettiva e autocelebrazione di uno stile di vita. Quello di Monterey, nel pieno della *summer of love*, fu il primo grande festival rock, un momento magico di cui partecipanti, organizzatori, musicisti e pubblico (7 mila paganti, ma 50 mila senza biglietto) non avevano ancora la consapevolezza (quella che invece ci sarà 2 anni dopo a Woodstock). Salgono sul palco, tra il 16 e il 18 giugno, **Who, Jimi Hendrix, Grateful Dead, Blues Project, Moby Grape, Jefferson Airplane, Byrds, Laura Nyro, Otis Redding, Buffalo Springfield, Simon & Garfunkel, Mamas & Papas, Paul Butterfield Blues Band e Janis Joplin coi Big Brother**.

La performance di Monterey, insieme alla quasi contemporanea incisione del primo album coi Big Brother, sono per il pubblico statunitense una rivelazione: la gente scopre la straordinaria capacità di Janis Joplin di vivere e soffrire cantando, in scena e in studio, riversando nel microfono tutta la passione e il disordine esistenziale di una vita tormentata. Il disco d'esordio, intitolato semplicemente **Big Brother & The Holding Company**, rende giustizia solo fino a un certo punto alla grandezza della Joplin. Registrato con approssimazione, restituisce il meglio dell'artista solo in alcuni brani: *Bye, bye baby*, *Light is faster than sound* e *All is loneliness*.

Il contratto con la Columbia: Cheap Thrills

Dopo il successo di Monterey seguono concerti in tutti gli Stati Uniti e, nel '68, il secondo album, **Cheap thrills**, che esce per la Columbia, che strappa gruppo e cantante alla Mainstream. Qui, incorniciata dal sound caratteristico dei Big Brother, la voce di Janis rende al meglio. L'album è un successo e porta il gruppo alla fama. Diverse le gemme al suo interno: *Combination of the two* e *I need a man to love*, travolgenti, ma forse, soprattutto, le 3 straordinarie cover: *Summertime* di Gershwin, reinventata dalla chitarra di Sam Andrews ma soprattutto dall'interpretazione straziante di Janis Joplin; *Ball and chain* (di Big Mama Thornton), dolente, desolata, in cui Janis si offre in tutta la sua vulnerabilità; infine *Piece of my heart*, precedentemente incisa da Erma Franklin (sorella di Aretha), non meno disperata ma anche rabbiosa, tuttora uno dei pezzi più conosciuti della cantante.

Al successo di *Cheap thrills* seguono però i **primi attriti** fra i componenti della band e Janis Joplin: i musicisti trovano sempre meno libertà d'azione, schiacciati dalla personalità della Joplin, mentre faticano a rapportarsi con lei, che al carattere sempre più insicuro unisce imprevedibili oscillazioni fra euforia e depressione dovute all'abuso di droga e alcol. Dal canto suo, Janis è al massimo della popolarità e si sente limitata dalla band, preferisce chiudere il ciclo e cercare nuove strade. **La separazione è inevitabile** ma avviene amichevolmente, preceduta da una tournée d'addio di cui resta traccia oggi nel disco *Live At Winterland '68*.

La carriera solista: I got dem ol' kozmic blues again mama!

Lasciati i Big Brother, Janis decide che da quel momento sarà lei stessa il centro del suo progetto musicale. Recluta una nuova band che accanto al fedele chitarrista Sam Andrews (già nei Big Brother) schiera Brad Campbell (basso), Bill King (organo), Ron Markovitz (batteria), Marcus Doubleday (tromba) e Terry Clements (sax). **Non ottiene però i risultati sperati**: il sound è molto diverso da quello dei Big Brother, decisamente più morbido, e nonostante rimpasti e molto lavoro non sarà mai del tutto adeguato a supportare la cantante. I primi concerti insieme, alla fine del '68, sono un fiasco, così come il tour europeo del **1969, anno di profonda crisi per Janis Joplin**.



Janis Joplin - A Woodstock

Il 16 agosto di quell'anno Janis e la Kozmic Blues Band (questo il nome del gruppo) partecipano al maxiraduno di **Woodstock**, e nonostante l'ottima accoglienza del pubblico l'esibizione è lontana da quella folgorante di Monterey. La Joplin – come molti altri artisti – giunge sul posto in elicottero (nessuno arrivò in tempo a causa dell'impressionante ingorgo di macchine, e ad un certo punto si decise di trasportare gli artisti in elicottero): vedendo dall'alto la folla di 500 mila persone comincia ad essere molto nervosa, e come se non bastasse attende quasi 10 ore il momento della propria esibizione. Quando sale sul palco è ubriaca e sotto l'effetto di droghe: dà comunque il meglio ed è applauditissima, ma la voce in alcuni punti si rompe, mentre la band è un buon insieme di sessionmen con poca grinta. Non vuole che le immagini della sua esibizione appaiano nel

celebre documentario uscito l'anno seguente (sono state pubblicate invece le registrazioni audio nelle ristampe postume dei suoi album), girato dal regista Michael Wadleigh (che si aggiudica l'Oscar) con la collaboratrice Thelma Schoonmaker e un giovane assistente, Martin Scorsese.

In novembre esce il primo album con la nuova formazione, ***I got dem ol' kozmic blues again mama!***: poco amato dalla critica, che giustamente lamenta gli arrangiamenti banali e il mixaggio approssimativo, oltre allo scarso apporto della band, il lavoro contiene in realtà diversi ottimi pezzi, oltre al fatto che il talento vocale di Janis viene prepotentemente a galla in più occasioni. *Try (just a little bit harder)*, *Kozmic blues*, la splendida voce/chitarra di *Little girl blue*, *To love somebody*, *Maybe*, sono tutte pagine che val la pena di ascoltare e riascoltare.

L'avventura della Kozmic Blues Band finisce per naufragare quando Sam Andrews lascia il gruppo. Si chiude così il 1969, l'*annus horribilis* di Janis Joplin, nel pieno di una crisi artistica ed esistenziale.

Il capolavoro: Pearl

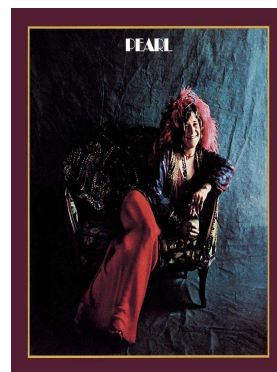
Stanca di mille eccessi senza gioia e di troppi amori di una notte, legata sentimentalmente ad un nuovo ragazzo, Janis ritrova le forze, e con un estremo sforzo di volontà decide di **voltare pagina**, ricominciare il percorso artistico, raccogliere attorno a sé una nuova formazione, magari cambiare vita. Suona con lei, nel 1970, la **Full Tilt Boogie Band**, composta dal bassista Brad Campbell, il batterista Clark Pierson, il chitarrista John Till, il pianista Richard Bell e l'organista Ken Pearson. In giugno debuttano live nel Kentucky, e fanno poi alcuni tour (tra cui quello canadese insieme ai Grateful Dead, che riscuote enorme successo) sbalordendo pubblico e critica per energia ed entusiasmo ritrovati.

Si mettono quindi al lavoro per realizzare il nuovo disco, ***Pearl***, per il quale Janis ha finalmente trovato il produttore dei suoi sogni, **Paul Rothchild** (al lavoro anche coi Doors), che valorizza al

massimo la grandezza artistica della cantante, e le insegna anche a preservare voce e corde vocali, che lei stava compromettendo non solo col suo stile di vita, ma anche col suo modo di cantare, generoso, sempre al limite. Per *Pearl*, Janis ha a disposizione una band in grande forma, finalmente degna del suo canto, e fa tesoro dei consigli di Rothchild con uno stile ripulito dagli eccessi del passato (non ha mai cantato così bene). **A registrazioni quasi ultimate, però, Janis muore.** Una fine beffarda, che coglie l'artista proprio alla vigilia della sua rinascita artistica (e forse umana), che lascia tutti qui a chiedersi quanto altro avrebbe potuto dare a questo mondo. Ma forse, se non avesse vissuto così spericolatamente, sarebbe stata un'altra Janis Joplin.

Pearl esce postumo, nel gennaio del 1971, con pochissimi ritocchi e una traccia solo strumentale (*Buried alive in the blues*, sepolta viva nel blues, titolo profetico, di cui avrebbe dovuto registrare la voce proprio il 5 ottobre), ed è un **album splendido, il lavoro più rappresentativo e più alto della sua breve carriera.**

Si apre con *Move over*, pezzo vivace scritto dalla stessa Joplin, un blues-rock con la band in grande evidenza e la voce a trasfigurare una materia altrimenti abbastanza canonica. Segue *Cry baby*, fra i pezzi più celebri di Janis Joplin, aperto dal suo famoso urlo, per una rabbia e una disperazione che trasudano poi da ogni nota. A *woman left lonely*, dolente, straziante, è un gioiello in cui la band si limita ad accompagnare, sospingere, rialzare, la voce di Janis che si dispera. Con *Half moon* gli strumentisti tornano protagonisti insieme a lei e l'amalgama è perfetto: ritornello orecchiabilissimo, blues-rock classico e frizzante, musica e voce a rincorrersi mirabilmente. Si inserisce qui in scaletta la succitata *Buried alive in the blues*, seguita dalla melodia gospel trascinante di *My baby*. Il brano successivo è un grandissimo successo: rivisitazione di un pezzo di Kris Kristofferson, *Me and Bobby McGee* è un magnifico country-rock che ripropone il mito di un'esistenza on the road, fatta di amore, speranza e disperazione, e appena uscito balza in vetta alla classifica dei 45 giri. *Mercedes Benz*, una filastrocca ironica di nemmeno 2 minuti, inventata da Janis la notte prima e cantata per scherzo ai suoi compagni, col solo accompagnamento delle mani che tengono il tempo, viene registrata e inclusa nell'album, divenendone anche uno dei pezzi più noti. Si prosegue con *Trust me*, uno dei pezzi più soul, con un ottimo lavoro di tastiere, e si chiude con la trascinante *Get it while you can*, bellissima, con la voce che rilancia se stessa.



La copertina di *Pearl* (1970)

Bibliografia

Riccardo Bertoncelli, *Storia leggendaria della musica rock*, Giunti Editore, 1999.

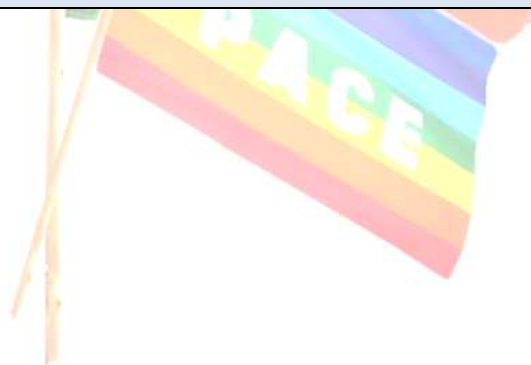
Alice Echols, *Graffi in Paradiso. La vita e i tempi di Janis Joplin*, Arcana Editore, 2010.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo gli ascolti di alcuni pezzi di Janis Joplin.

e-Storia

<i>Ascolti</i>
https://www.youtube.com/watch?v=qA78eLqHLkM <i>Piece of my heart</i> (Cheap thrills) Durata min. 4:12
https://www.youtube.com/watch?v=EF6pqPZENMQ <i>Summertime</i> (Cheap thrills) Durata min: 4:01
https://www.youtube.com/watch?v=X1zFnyEe3nE <i>Ball & chain</i> (Cheap thrills) live a Monterey Durata min: 5:46
https://www.youtube.com/watch?v=rX8hOw31wCQ <i>Little Girl Blue</i> (I got dem ol' kozmic blues again mama!) Durata min: 3:52
https://www.youtube.com/watch?v=Vd3nwimUiCI <i>Cry baby</i> (Pearl) Durata min: 4:02
https://www.youtube.com/watch?v=klhK_4evO5c <i>A woman left lonely</i> (Pearl) Durata min: 3:27
https://www.youtube.com/watch?v=sfjon-ZTqzU <i>Me and Bobby McGee</i> (Pearl) Durata min: 4:32



Andrea Bardelli

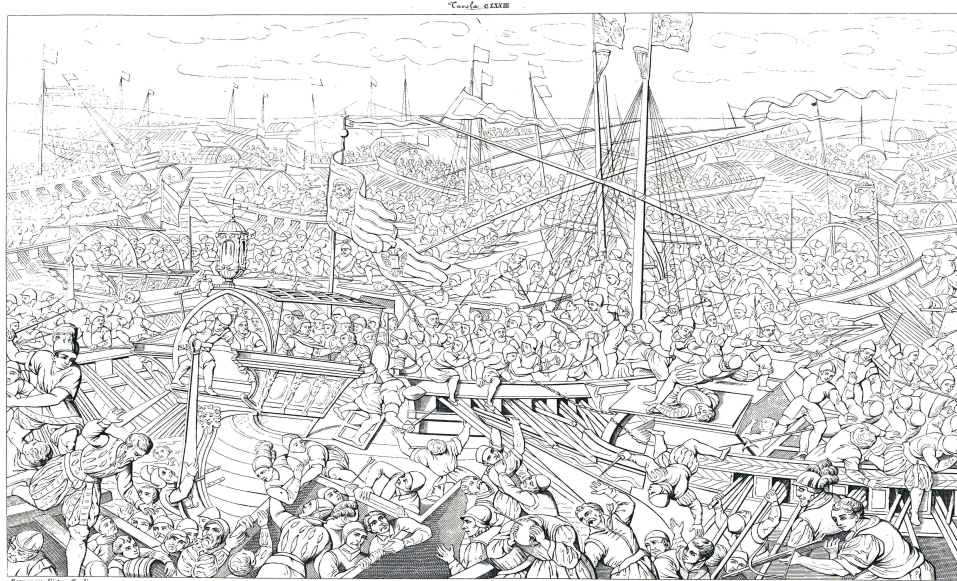
INCISIONE DELLA BATTAGLIA DI SALVORE

Ciò che vogliamo raccontare non è solo la storia di un'incisione, ma anche quella di alcune vicende legate a due diverse opere tratte dal medesimo soggetto storico.

L'incisione di cui ci occupiamo, quasi certamente l'illustrazione di un libro che non è stato ancora possibile identificare, è intitolata *Battaglia navale a Salvore, fra i veneziani e gli imperiali, e prigionia di Ottone figliuolo dell'imperatore* e reca la dedica a sua eccellenza *Francesco Barone di Gorizutti, Cavaliere dell'ordine di Leopoldo, e di quello di S. Vladimiro di Russia, Ciambellano e Tenente Maresciallo al Ministero di Guerra a Vienna*.

Come si deduce da altre scritte riportate in calce, il soggetto è ricavato da un dipinto di Domenico Tintoretto, inciso da Carlo Simonetti su disegno di Giuseppe Rebellato.

La battaglia navale in questione è stata combattuta nel maggio del 1177 nelle acque del Golfo di Trieste di fronte a Punta Salvore (Croazia) ed è stata vinta dalla flotta veneziana contro quella dell'imperatore Federico Barbarossa.



BATTAGLIA NAVALE A SALVORE, FRA I VENEZIANI E GLI IMPERIALI, E PRIGIONIA DI OTTONE FIGLIUOLO DELL'IMPERATORE
A S. E. Francesco Barone di Gorizutti, Cavaliere dell'ordine di Leopoldo, e di quello di S. Vladimiro di Russia, Ciambellano,
e Tenente Maresciallo al Ministero di guerra a Vienna

Rebellato (dis.)-Simonetti (inc.). *La battaglia di Salvore*, incisione da Domenico Tintoretto, cm. 34 x 48, 1840 c.a, coll. priv.

I personaggi

Di **Domenico Tintoretto** (Venezia 1560-1635) diremo solo brevemente che è il figlio di Jacopo Robusti detto Tintoretto, alla morte del quale eredita la bottega.

Più interessante, anche ai fini della **datazione della presente incisione al 1840 circa**, è la ricerca sul destinatario della dedica e sugli esecutori dell'incisione, ricerca non del tutto agevole trattandosi di figure minori.

Nell'*Almanacco per le Province soggette all'Imperiale Regio Governo di Venezia*, edito nel 1842

presso Francesco Andriola, il barone **Francesco di Gorizzutti** risulta rivestire, con altri, il ruolo di Ciambellano, incarico che gli viene conferito nel 1835.

Rebellato e Simonetti, che firmano la stampa con il solo cognome, non sono menzionati sul Milesi (Giorgio Milesi, *Dizionario*



Domenico Tintoretto, *La battaglia di Salvo*, Venezia, Palazzo Ducale

degli incisori, Minerva Italica, Bergamo 1989) ed è stato possibile avere notizie su di loro solo traendole dai repertori librari disponibili in rete nei quali erano segnalati nel *colophon* dei libri elencati.

Il primo dovrebbe essere **Giuseppe Rebellato** che troviamo registrato spesso come disegnatore attivo a Venezia. Citiamo, ad esempio, l'opera *Venezia prospettica, monumentale, storica ed artistica* (...) dello storico dell'arte veneziano Francesco Zanotto (1794-1863), edita a Venezia da Giovanni Brizeghel nel 1856 con 60 litografie su disegni di Marco Moro e Giuseppe Rebellato.

Carlo Simonetti compare nella *Guida Commerciale di Venezia* per l'anno 1853 come incisore in rame con bottega a Venezia in S. Barnaba calle lunga, ma già nel 1828 figura nella prima edizione stampata a Parma della *Bibliografia italiana (ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia...)* come incisore ed editore, sempre a Venezia, in società con un certo Antonio Sasso che era anche disegnatore.

La fonte iconografica

Il dipinto di Domenico Tintoretto **dal quale è tratta l'incisione** è con tutta probabilità quello che si trova a Venezia nella Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale di Venezia. Il dipinto è stato eseguito nel 1605 per celebrare la gloria di Venezia nell'ambito della decorazione della Sala dopo l'incendio del 1577 che aveva completamente distrutto numerosi ambienti del Palazzo.

Si hanno però notizie di un altro dipinto di Domenico Tintoretto con il medesimo soggetto anticamente conservato nella chiesa di Punta Salvo.

La tesi secondo la quale quest'ultimo dipinto costituirebbe il *bozzetto* per la tela dipinta da Domenico Tintoretto per Palazzo Ducale sarebbe **da confutare** alla luce di una fonte che ne riporta le dimensioni eccezionali: 11 piedi di altezza per 21 di lunghezza, ossia circa 348 x 635 centimetri.

Non sappiamo per quale motivo, il dipinto viene trasferito dalla chiesa di Punta Salvore alla [Sala del](#)



Domenico Rossetti, *La battaglia di Salvore*, incisione da Domenico Tintoretto
(stampa fotografica, courtesy of Museo del mare Sergej Mašera di Pirano).

[Consiglio Comunale di Pirano](#) (Croazia). Non sappiamo neanche esattamente quando, benché la stessa fonte di cui sopra indichi vi sia rimasto “*per oltre due secoli*”, quindi più o meno dalla fine del Cinquecento, prima di esser nuovamente rimosso nel 1801, come diremo tra breve. Ciò confermerebbe che, pur non trattandosi di un *bozzetto* preparatore, la tela di Pirano abbia preceduto in ordine di esecuzione, se pur di poco, quella di Venezia che è del 1605, come visto sopra.

Pare che i piranesi fossero **molto legati** a questo quadro, sia perché rappresentava una grande vittoria della Repubblica di Venezia, alla quale erano stati fedeli per cinque secoli, avvenuta proprio di fronte alla loro città, sia perché si trattava dell'opera di un famoso pittore veneziano giunto a Pirano da Venezia.

Per questo motivo erano molto riluttanti a cedere la tela alle **nuove autorità austriache** che intendevano sostituirla con i ritratti dell'imperatore d'Austria Francesco II e di suo figlio Ferdinando. Come già anticipato, solo nel 1801, dopo quattro anni di tentativi, il Commissario plenipotenziario per l'Istria e la Dalmazia, barone Francesco Maria di Carnea, riesce a far trasferire il quadro a Vienna.

La complessa vicenda è tuttora oggetto di ricerca da parte di numerosi storici, ma, nonostante i loro sforzi **non si sa dove si trovi il dipinto**.

Ma la storia non finisce qui

In una data imprecisabile, che collochiamo attorno al 1700, l'**incisore Domenico Rossetti** (Venezia 1650-Verona 1736), specializzato in soggetti sacri, storici e ritratti a bulino e in xilografia (Giorgio Milesi, *op. cit.*, p. 278 *ad vocem*), esegue un'incisione tratta dal dipinto. Si tratta ora di **stabilire se la fonte sia il dipinto di Venezia o quello di Pirano**.

L'incisione è stata rubata negli anni Settanta del Novecento, non è ben chiaro se dal Museo del mare Sergej Mašera di Pirano, dove però se ne conservano due riproduzioni fotografiche. In calce a una di queste appare un testo dattiloscritto (che riportiamo integralmente dalla fonte già menzionata, ripetizioni incluse): *"... La battaglia di Salvore Doge Sebastiano Ziani contro Ottone Figlio di Federico Barbarossa epoca nel Maggio 1177... Vittoria ... a Pirano per la Serenissima Repubblica di Venezia Contro Ottone Figlio dell'Imperatore Federico Barbarossa nella Sala del Gran Consiglio ... Epoca. Nel Maggio 1177. Doge Sebastiano Giani.*

La citazione *"Sala del Gran Consiglio"* fa pensare alla Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale di Venezia, piuttosto che alla Sala del Consiglio Comunale di Pirano, quindi anche l'incisione di Rossetti sarebbe stata tratta dal dipinto che si conserva a Venezia.

Ultima annotazione e alcune considerazioni finali

Secondo la rivista *L'Archeografo Triestino* (anno 1968), la chiesa di Punta Salvore è stata completamente rinnovata nel 1826 in stile neoclassico e, in quell'occasione, è stata distrutta un'epigrafe a ricordo della battaglia navale, quasi certamente perché le autorità austriache non potevano gradire quell'inno alla Repubblica Veneta e ai suoi successi ai danni dell'imperatore germanico.

Dell'epigrafe possediamo una trascrizione latina traducibile come segue:

"O popoli, celebrate questo luogo, che un tempo il pastore Alessandro III arricchì di celesti doni. Infatti in questo braccio di mare per opera divina rifulse la vittoria della flotta veneta, e fu prostrata la superbia del grande Imperatore Federico e fu restituita alla Santa Chiesa l'alma Pace. Nel tempo in cui l'eccelso portatore di pace dava 1177 (anni) dal principio della sua incarnazione" (traduzione Giacomo Dalla Pietà).

Alla luce di tutto quanto precede emerge una stranezza, ossia che nel 1840 circa Rebellato e Simonetti dedicano a un funzionario austriaco un'incisione raffigurante una battaglia della quale solo pochi anni prima, nel 1826, le stesse autorità austriache avevano tentato di cancellare la memoria.

Ipotesi di Cronologia

1177. Battaglia navale di Salvore.

Fine 1500. Domenico Tintoretto dipinge la tela della battaglia navale per la chiesa di Punta Salvore.

Fine 1500 circa. Il dipinto viene trasferito dalla chiesa al Comune di Pirano.

1605. Domenico Tintoretto dipinge la tela della battaglia navale per il Palazzo Ducale di Venezia.

1700 circa. Rossetti esegue un'incisione tratta dal dipinto di Venezia (o di Pirano?).

1801. Il dipinto di Pirano viene trasferito a Vienna e scompare.

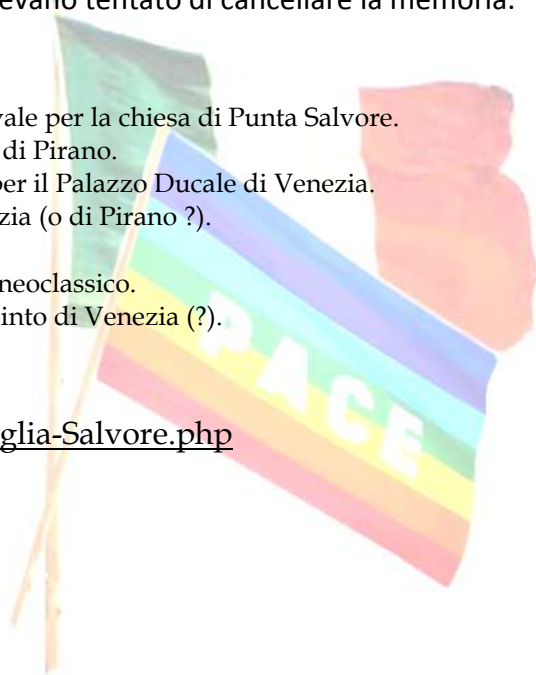
1826. La chiesa di Pirano viene completamente rinnovata in stile neoclassico.

1840 circa. Rebellato-Simonetti eseguono l'incisione tratta dal dipinto di Venezia (?).

Post 1970. L'incisione di Rossetti viene rubata.

Fonti

<http://www.veneziadoc.net/Storia-di-Venezia/Battaglia-Salvore.php>



Paolo Rausa

La vita della campagna sud milanese negli oggetti e nei quadri del Museo della Civiltà Contadina a Cascina Carlotta di S. Giuliano Milanese, ora in cerca di una nuova sede

Era da tempo che non attraversavo l'aia di Cascina Carlotta, fangosa e cosparsa dei resti del letame prelevato dalle stalle e portato ad ingrassare la terra.

Qui una volta i boschi si alternavano a pianure senza fine, solcate dal fiume Lambro ad est e dalla Vettabia a ovest, dove confluivano le acque del Canale Redefossi. Qua e là qualche casupola o gli insediamenti poderosi delle cascine munite, filari di caseggiati dei contadini che vi alloggiavano per la durata di una stagione, poi di un'altra... fino all'estate successiva di S. Martino.

Sulle vie di comunicazione La Rocca Brivio, una vecchia signora in posizione preminente quasi sulle rive del Lambro; l'abbazia di Viboldone, dove gli Umiliati sfalciano sette/otto volte l'anno, anche di più, nei terreni intiepiditi dalle marcite; il borgo di Zivido, teatro della Battaglia dei Giganti nel 1515. Un mondo, una civiltà con i suoi riti, le sue pratiche quotidiane, i lavori, i balli, l'osservazione degli astri, le speranze in un'annata migliore, le preghiere...

Poi arriva l'industrializzazione e l'emigrazione. Sorgono strade e capannoni, i contadini si fanno operai, gli agrari capitani d'industria... Ma c'è chi resiste, chi comprende che quel patrimonio, quelle pratiche quotidiane, quella narrazione, quei riti appartengono a noi, alla storia dell'umanità e vanno preservati. L'aveva capito Luisa Carminati quando fin dal 1979 comincia a raccogliere gli oggetti della civiltà contadina (1.300), a far rivivere le suppellettili, a ordinarle in vani abitati - la cucina, la camera matrimoniale, le stalle, le case umili al cui centro sorgeva il camino per scaldarsi e cucinare - a



Museo della Civiltà Contadina - Camino e disegni di Luisa Carminati

riprodurre quadri (150) delle pratiche agricole e delle attività quotidiane.

Intanto la fame di spazio vitale spinge gli amministratori ad invadere i terreni agricoli di capannoni, strisce di asfalto. Luisa e il marito Giovanni Viganò ne soffrono. Insieme ai figli Elisabetta e Rinaldo ergono barricate di carri agricoli e trattori, giovani ambientalisti condividono la loro battaglia, salgono sulle masserizie: "Di qui non passeranno!". Cascina Carlotta è stato il simbolo delle lotte contro lo stravolgimento del territorio, per preservare la sua integrità, per affermare il diritto ad

uno sviluppo sostenibile. Oggi quel patrimonio rischia di essere sperduto e smembrato perché altre impellenze urgono. Quelle stanze arredate con gli oggetti di uso quotidiano di un mondo trascorso della civiltà contadina devono essere liberate!

Quel patrimonio nato dalla passione che Luisa Carminati ha trasmesso alla figlia Elisabetta Viganò sia riconosciuto come bene comune e diventi un **bene pubblico**, custodito per le generazioni future!

Qualunque soluzione provvisoria si trovi in qualche cascina della zona o a Viboldone, quando verrà recuperato il borgo, veda il suo passaggio in mano pubblica e sia **preservato** con la stessa passione che ha dedicato Luisa Carminati.

L'auspicio è che si giunga a riconoscere quegli oggetti appartenenti a tutti e perciò alla consapevolezza che tutti se ne debbano prendere carico e cura perché, come diceva Carlo Levi, *"il futuro ha un cuore antico"*.

Luisa Carminati inizia a raccogliere vecchi oggetti in quella che era stata l'abitazione dei contadini. Appende falci, gioghi, pali, moscheruole e tutto quello che trova abbandonato nei solai o sotto qualche vecchio portico. Contemporaneamente trascrive le memorie dell'anziana madre, Erminia Lazzari, tra le quali spiccano fiabe della tradizione orale. E' l'autunno del 1979: ha, così, inizio il **Museo di civiltà contadina della Cascina Carlotta**.

Col passare del tempo la raccolta si amplia e l'esposizione inizia ad articolarsi con gli oggetti raggruppati per argomenti: la vita familiare e i lavori in campagna. Resasi conto che la sola esposizione degli oggetti era di difficile comprensione per chi non li aveva mai visti usare, Luisa Carminati inizia a disegnare e colorare quadri che ne mostrano l'utilizzo. In questo modo anche i bambini riescono a conoscere quella vita così diversa dalla loro e numerose scolaresche visitano il museo. Luisa continua nella sua opera e i quadri diventano 150: crea, in tal modo, **un racconto per immagini dell'uso** degli oggetti reali ospitati dal museo.

La raccolta viene organizzata secondo **gli ambienti e gli aspetti della vita e della cultura contadina**: la cucina, la camera da letto, l'infanzia e i giochi, le tradizioni religiose, la tessitura (lana, lino e seta), gli allevamenti domestici di maiali e pollame, l'orto, la pesca, le tre grandi coltivazioni (frumento, riso e granoturco), la fienagione, la mungitura, i latticini (formaggio e burro), il vino, la legna, la scuderia, i mestieri di maniscalco, sellaio, ciabattino, falegname, arrotino e altri ancora.

Luisa Carminati muore il 3 aprile 1986. Alla conduzione del museo subentra la figlia Elisabetta Viganò che, con un gruppo di amici del museo riuniti in un'**associazione**, si propone di continuare l'opera della madre. L'associazione organizza per una decina d'anni una grande festa sull'aia, la festa del solstizio d'estate, e visite guidate al museo per le scolaresche.



Museo della Civiltà contadina - Cavallo aggogato al carro

e-Storia

Nel 1989, in occasione del decennale della sua fondazione, il museo viene intitolato alla fondatrice, prendendo il nome di “Museo della civiltà contadina Luisa Carminati”.

Il futuro della raccolta è incerto. Elisabetta, figlia di Giovanni Viganò e Luisa Carminati, è proprietaria della raccolta e vorrebbe che il museo continuasse a vivere, possibilmente in zona. Il problema sta nei tempi stretti e nella vastità della raccolta.

Gli amici del museo hanno indicato quale sede ideale del nuovo Museo uno spazio a Viboldone, accanto all'abbazia romanica, perché lo si potrebbe raggiungere facilmente col passante ferroviario e contribuirebbe alla rivalutazione del vecchio borgo, attualmente in stato d'abbandono. S'inserirebbe, infine, in continuità con la storia e la fondazione dell'abbazia con annesso il borgo di Viboldone costruito dagli antichi monaci Umiliati, che bonificarono quei terreni e li resero floridi con la creazione delle marcite.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo due video che mostrano la Cascina Carlotta e il patrimonio culturale ivi contenuto.

Due video

<https://www.youtube.com/watch?v=CrxKHitG0-8>

Museo della Civiltà Contadina

Di Giorgio Magarò

Durata min. 4:13

https://www.youtube.com/watch?v=nQ6WhWoMZ_s

Carlotta antico amore

Di Marcello Bivona

Servizio del TGR Lombardia del 19 gennaio 201

Durata min. 1:59

In questi video, Elisabetta Viganò, figlia di Luisa Carminati ci dà solo un piccolo saggio degli oggetti, dei quadri, degli ambienti, delle fiabe della cultura contadina. La visita al museo, darà un visione molto più ampia di quel mondo ormai perduto.